

ARTURO CASTIGLIONI

L'ORTO DELLA SANITÀ

IN BOLOGNA  
LIBRERIE ITALIANE RIUNITE  
MCMXXXV

FORTO DELLA SANITA

## P R E F A Z I O N E

**I** grandi volumi figurati che portano il titolo di *Hortus Sanitatis*, sono fra le opere più belle stampate nelle officine tipografiche del Cinquecento. Essi furono i primi testi di farmacologia del Rinascimento e, nelle prolisse descrizioni delle molteplici virtù delle piante, antiche credenze popolari e superstizioni e leggende e citazioni di autori classici sono spesso collegate a narrazioni di recenti esperienze e a considerazioni cliniche.

In questo libro, nel quale sono raccolti alcuni studi pubblicati ne "La Medicina Internazionale", mi sono accinto a seguire, con moderni concetti, quell'antico esempio ed ho voluto esaminare le tradizioni antiche intorno alle virtù magiche e terapeutiche di alcune fra le piante più rinomate, confrontandole con i risultati che il medico moderno trae dal laboratorio e dalla clinica. Ho cercato così di dare in questo piccolo *Orto della sanità* un saggio di raffronto e di collegamento fra usi e costumi del passato e dottrine scientifiche del presente. Io penso che il problema dei rapporti che vi sono tra certe antiche idee mediche e alcune scoperte della scienza moderna sia oltremodo affascinante; e forse queste pagine varranno a dimostrare al lettore quanto spirito d'osservazione e quanta verità si celino talvolta in quelle credenze che hanno mantenuto intatto per millenni il loro posto nella fede popolare.

ARTURO CASTIGLIONI

Trieste, nel maggio 1935-XIII







## INDICE DEL TESTO

I. La Mandragora . . . . .	Pag. 11
II. La Ruta . . . . .	» 25
III. Il Vischio . . . . .	» 39
IV. L'Elleboro . . . . .	» 51
V. L'Asfodelo . . . . .	» 65
VI. La Verbena . . . . .	» 77
VII. Il Silfio . . . . .	» 91
VIII. La Piantagine . . . . .	» 103
IX. L'Aglione . . . . .	» 115
X. L'Aquilegia . . . . .	» 125
XI. L'Alloro . . . . .	» 135
XII. Il Rosmarino . . . . .	» 147



# INDICE DELLE FIGURE

Fig. 1 - Euresi presenta a Dioscoride la mandragora (dal cod. di Giulia Anicia, Biblioteca di Stato di Vienna)	Pag. 12
2 - La mandragora maschio - Dal <i>Hortus Sanitatis</i> (Magonza 1486)	13
3 - La mandragora femmina - Dal <i>Hortus Sanitatis</i> (Magonza 1486)	» 13
4 - La mandragora maschio. Amuleto dello scudo di Rodolfo II	» 15
5 - Mandragora femmina	» 16
6 - Ricetta con figura di un contadino che coglie le piante medicinali (Biblioteca di S. M. il Re, Torino)	» 17
7 - La mandragora nel <i>Codex neapolitanus</i>	» 19
8 - La mandragora nel libro di Dioscoride (Venezia 1554)	» 21
9 - La ricerca della mandragora. Copia di un disegno tedesco del 1500	» 23
10 - Dioscoride. Stampa italiana del Cinquecento	» 26
11 - La ruta. Dal <i>Libro della Scuola salernitana</i> (Francof. 1541)	» 27
12 - La ruta dal Dioscoride (1554)	» 28
13 - La ruta selvatica dal Dioscoride (1554)	» 30
14 - La ruta. Dal <i>Taccuinum sanitatis</i> della famiglia Cerruti	» 32
15 - Frontispizio del libro « <i>De la nature des choses</i> », Lione 1500	» 33
16 - Il frontispizio del celebre libro di Brunschwig (Strasburgo 1500)	» 35
17 - Teofrasto d'Ereso. Busto in marmo greco	» 41
18 - Un erborista coglie le piante medicinali	» 43
19 - Il vischio nel libro di Fuchs. (Basilea 1542)	» 45
20 - Il vischio nel <i>Kreuterbuch</i> di Lonicer, Francoforte 1577	» 47
21 - Frontispizio dell'Erbario stampato ad Augusta nel 1502	» 49
22 - L'elleboro bianco. Dall'Erbario anglosassone di Apuleio del sec. X (British Museum)	» 53
23 - L'elleboro bianco, dal Fuchs (Basilea 1542)	» 54
24 - L'elleboro nero, dal Fuchs (Basilea 1542)	» 55
25 - L'elleboro nero, dal Dioscoride, (Venezia 1554)	» 57
26 - Un'altra specie di elleboro nero, dal Dioscoride (Venezia 1554)	» 59
27 - Vaso di farmacia veneziano del Cinquecento. (Collezione A. Castiglioni)	» 61



Fig. 28 - S. Maturino guarisce un indemoniato. (Chiesa di Vaucelles, presso Caen)	Pag. 62
29 - I medici dell'antichità ( <i>Hortus Sanitatis</i> , Augusta 1488)	» 67
30 - La pagina dell'asfodelo, nel <i>Hortus Sanitatis</i> (Magonza 1491)	» 69
31 - L'asfodelo nell'erbario ( <i>Kreuterbuch</i> ) di Lonicerò (Francoforte 1677)	» 71
32 - L'asfodelo. Dal <i>Herbolarium de virtutibus herbarum</i> (Vicenza 1491)	» 72
33 - L'asfodelo nel libro di L. Fuchs (Basilea 1642)	» 73
34 - L'asfodelo, nel <i>Kreuterbuch</i> di Lonicerò (Francoforte 1677)	» 75
35 - Raffigurazione della verbena ( <i>Peristereon</i> ) da « <i>Early English Magic and Medicine</i> » (Londra 1920)	» 79
36 - Il libro di Macer Floridus « <i>De viribus herbarum</i> ». Edizione di Caen, circa 1505	» 81
37 - La verbena. Dall' <i>Ortus Sanitatis</i> (Magonza 1491)	» 82
38 - La verbena recta o maschile. Dal libro di Fuchs (Basilea 1642)	» 83
39 - La verbena supina o femminile. Dal libro di Fuchs (Basilea 1642)	» 85
40 - L' <i>Eisenkraut</i> o verbena. Dal <i>Kreuterbuch</i> di Lonicerò (Francoforte 1677)	» 87
41 - La verbena. Dal Dioscoride (Venezia 1554)	» 88
42 - La coppa di Arcesilao (Biblioteca Nazionale, Parigi)	» 93
43 - Monete cirenaiche con la raffigurazione del silfio	» 94
44 - Il silfio secondo l' <i>Ortus Sanitatis</i> , (Magonza 1491)	» 96
45 - Il <i>Laserpitium germanicum</i> dal libro di Fuchs (Basilea 1642)	» 97
46 - Pietro Andrea Mattioli (1501 - 1677)	» 98
47 - <i>Ferula asa foetida</i> Linnei ( <i>Scorodosma foetidum</i> di Bunge) dall'Atlante botanico di Berg-Schmidt	» 99
48 - La piantagine del <i>Herbarium</i> di Apuleio (Roma intorno al 1480)	» 105
49 - Pianta indicata col nome di <i>cynoglossum</i> . Dal Ms. Harley 5294 del British Museum	» 106
50 - La piantagine maggiore. Dal <i>Hortus Sanitatis</i> di Magonza, 1491	» 107
51 - La piantagine minore dal <i>Hortus Sanitatis</i>	» 108
52 - La piantagine mezzana e la piantagine maggiore, dal Dioscoride (Venezia 1540)	» 109
53 - La piantagine maggiore. Dal Fuchs (Basilea 1642)	» 110
54 - La piantagine minore. Figura dal libro di L. Fuchs (Basilea 1642)	» 111

Fig. 55 - Vaso di farmacia italiana del Cinquecento. (Collezione A. Castiglioni) . . . . .	Pag. 112
» 56 - Mercurio offre ad Omero la pianta Moly. Dall'Apuleio in latino del <i>British Museum</i> . . . . .	» 117
» 57 - L'aglio. Dal <i>Hortus Sanitatis</i> di Magonza 1491 . . . . .	» 119
» 58 - L' <i>allium hortense</i> . Dal Fuchs (Basilea 1542) . . . . .	» 120
» 59 - L' <i>allium sylvestre</i> . Dal Fuchs (Basilea 1542) . . . . .	» 121
» 60 - Varie specie d' <i>allium medicinale</i> . Dal <i>Kreuterbuch</i> di Lonicer (Francoforte 1577) . . . . .	» 123
» 61 - Ugo van der Goes: Il presepio con angeli e pastori (R. Galleria degli Uffizi) . . . . .	» 126
» 62 - Bernardino Luini: La madonna del roseto (Pinacoteca di Brera) . . . . .	» 127
» 63 - Pisanello: Ritratto di una Principessa di Casa d'Este (Museo del Louvre, Parigi) . . . . .	» 128
» 64 - Daniele Hopfer: Ritratto di giovane donna. (Incisione, nella Collezione Albertina di Vienna) . . . . .	» 129
» 65 - L'aquilegia. Disegno di Leonardo da Vinci (Libreria Reale di Windsor) . . . . .	» 130
» 66 - L'aquilegia nell'Erbario Lonicer. (Francoforte 1577) . . . . .	» 131
» 67 - Il ranuncolo scellerato. Dal Dioscoride (Venezia 1544) . . . . .	» 132
» 68 - Ravenna, Museo Nazionale: Apollo e Dafne - Placchetta in avorio d'arte copta . . . . .	» 137
» 69 - Bernardino Luini: Dafne trasformata in alloro (Milano, Pinacoteca di Brera) . . . . .	» 138
» 70 - Lorenzo Bernini: Apollo e Dafne (Museo di Villa Borghese) . . . . .	» 139
» 71 - Galeno insegna le virtù dei semplici (Codice salernitano di Galeno, sec. XII, Bibl. di Dresda) . . . . .	» 141
» 72 - Il lauro. Dal <i>Hortus Sanitatis</i> di Magonza 1492 . . . . .	» 142
» 73 - Vaso di farmacia italiano (Collezione di A. Castiglioni) . . . . .	» 143
» 74 - Il rosmarino coronario e il rosmarino selvatico . . . . .	» 148
» 75 - Il rosmarino . . . . .	» 149
» 76 - Il rosmarino coi versi che ne indicano le virtù . . . . .	» 152
» 77 - Avviso che vanta le virtù dell'acqua della regina d'Ungheria . . . . .	» 153
» 78 - Maria Teresa versa sui suoi nemici la vera acqua della regina d'Ungheria (Medaglia satirica) . . . . .	» 154







## LA MANDRAGORA

La storia della medicina magica è certo altrettanto antica quanto quella dell'uomo. Quando la paura della morte si affacciò alla mente dei primi nostri progenitori e la malattia apparve essere l'opera di un maligno demone, l'uomo angosciato chiese al cielo e alla terra di venirgli in aiuto: tutto quanto lo circondava, chiuso nel cerchio magico della sua vita, gli sembrò dotato di forze soprannaturali, gli astri e gli alberi, gli animali e le pietre, e a tutti si rivolse la sua invocazione e la sua preghiera. Le piante rivelarono ben presto all'uomo le loro segrete virtù: assai facilmente egli apprese come dai loro succhi si potessero trarre pericolosi veleni ed efficaci rimedi, quindi fu universale il convincimento che in esse avessero sede forze misteriose e possenti. E che il concetto della virtù curativa delle piante si sia sempre mantenuto vivo, attraverso i millenni, è dimostrato dalla fede tenace con la quale ancora si crede, non solo in paesi lontani dalla civiltà, ma in luoghi a noi assai vicini, alle virtù della ruta, della salvia, della piantagine, dell'aglio, del vischio, e di un'infinità di altre piante nelle quali i contadini e talvolta anche gli abitanti delle città ritengono doversi sicuramente ricercare un'attività benefica.

Questa ideazione può avere origini differenti. Da un lato essa può esser nata dalle reali virtù terapeutiche o venefiche della pianta, rese note dall'esperienza degli animali e degli uomini: e a provare quale importanza possa avere questa medicina empirica popolare basta citare il caso della corteccia di china, le cui virtù furono rivelate alla medicina scientifica quando erano da gran tempo note a quella popolare. In altri casi la fede nella virtù della pianta dipende dalle sue forme, dal suo aspetto, dalla somiglianza che la radice, le foglie, i fiori o il frutto hanno con qualche manifestazione morbosa o con qualche organo del corpo umano. La polmonaria fu ritenuta rimedio efficacissimo delle malattie dei polmoni perchè le foglie hanno una forma simile a quella del polmone; il ranuncolo fu preconizzato rimedio eccellente contro le malattie dei reni per il colore giallo dei suoi fiori e di tali esempi se ne potrebbero citare in lunga serie. Questa dottrina, che fu chiamata della *segnatura*, secondo la quale le piante rivelano al loro aspetto la loro efficacia curativa, fu particolarmente affermata e sostenuta da Paracelso. In altri casi è più difficile rintracciare le origini delle attribuzioni, ma in realtà l'esperienza insegna, e i recenti studi lo hanno dimostrato che in fondo a tutte o quasi tutte le credenze magiche, c'è un fondamento di verità positiva: che quando una pianta è stata ritenuta miracolosa si può quasi sicuramente ritenere che essa

contiene delle sostanze, l'effetto delle quali sta in stretto nesso con la virtù magica dalla quale ebbe fama. Così probabilmente la veste della magia non è altro che la documentazione ufficiale, esagerata e confusa di mistero, da parte del mago, di quelle qualità essenziali che la medicina empirica in seguito a lunghe esperienze ha riconosciuto: e nessun medico esperto può meravigliarsi che la documentazione con la quale si presenta un medicamento al pubblico dei fedeli, tenda a magnificarne i successi e ad ampliarne alquanto le indicazioni.

Fra tutte le piante magiche, delle quali un numero infinito ebbe rinomanza presso i popoli di tutti i tempi, nessuna forse ebbe una così vasta celebrità e fu così spesso citata nella letteratura come la mandragora. In quasi tutti i ricettari



Fig. 1. - Euresi presenta a Dioscoride la mandragora mentre il cane muore per averla scavata da terra (miniatura del Cod. di Giulia Anicia nella Biblioteca di Stato di Vienna).

che ci sono conservati, si vantano le qualità terapeutiche che fanno delle foglie, del frutto, e soprattutto delle radici, variamente preparate, un sedativo e sonnifero prezioso; anzi si può dire senz'altro il più riputato di quanti fossero noti sino alla fine del Medioevo. Contemporaneamente alla fama delle virtù terapeutiche, ma probabilmente assai più vasta e più profondamente radicata, specialmente nei popoli orientali, fu quella di eccellente afrodisiaco, efficace nel rendere facile la gravidanza. Così in quasi tutte le antiche leggende, come nelle poesie amorose dell'antichità, la mandragora è ricordata come mezzo del quale è sicuro il successo: dalle leggende persiane sino a Shakespeare, dalla Bibbia al Machiavelli, tutta la letteratura di trenta secoli consacra questa celebrità.



Nella Bibbia (Gen. XXX, 14 e segg.) ove si narra la storia di Giacobbe e delle sue due mogli Lea e Rachele, è detto che Reuben, figlio di Lea, avendo trovato delle mandragore nel campo, le portò a sua madre. Rachele, la quale desiderava aver dei figli, ma non vi era riuscita quantunque avesse allontanato da Lea il marito, le chiede di volerle cedere il prezioso frutto. Questa dapprima si ribella: « Come, ella dice, tu mi hai portato via mio marito e vuoi anche togliermi le mandragore? » E Rachele allora, per ottenere la preziosa pianta cede a Lea il marito per una notte.



**alraun man cclvii c**

Fig. 2 - La mandragora maschio  
dal *Hortus Sanitatis* (Magonza 1486).



**alraun frau cclviii c**

Fig. 3. - La mandragora femmina  
dal *Hortus Sanitatis* (Magonza 1486).

L'interpretazione della parola ebraica *dudajm* generalmente tradotta con mandragora ha dato occasione a grandi discussioni alle quali prese parte un insigne scienziato italiano, il Vallisnieri, che sollevò dei dubbi intorno a questa traduzione. Ma ormai tutti i traduttori sono d'accordo nell'accettare l'interpretazione che è quella della Vulgata. La radice sembra affine a quella egiziana *d(y)d(y)* che indica appunto la mandragora, e il significato etimologico della parola ebraica sarebbe il « pomo che eccita l'amore », ed è noto che nella tradizione magica abbiamo altri esempi analoghi come il pomo delle Esperidi, il pomo dell'albero del bene e del



male e via discorrendo. Un'altra etimologia segnalatami dal prof. Zolli è quella che mette in relazione la parola ebraica *dudajm* (singolare *duda*) con l'arabo *darwa lalhabhal* che significa medicamento per la gravidanza. Che sin da tempi antichissimi si ritenesse che la mandragora doveva essere tolta dalla terra con un rito speciale e che questo rito, del quale avremo occasione di parlare, andava congiunta ad un grave pericolo per l'uomo, è dimostrato dal fatto che in persiano il nome della pianta è *sag-kan*, che vuol dire scavata da un cane.

L'origine di questa fama della virtù afrodisiaca della mandragora è dovuta senza dubbio alla somiglianza che fu trovata fra le radici della mandragora, chiamata già da Plinio « *antropomorfa* », e la figura umana, da un lato, dall'altro alle qualità narcotiche e stupefacenti che essa possiede, che furono già note agli antichi.

Forse anche Omero allude alla mandragora parlando del rimedio che Mercurio suggerisce a Ulisse contro la mistura di Circe: « Nera è intorno alla radice, ma bianco come il latte il fiore, dagli dèi chiamato *moly*; difficile è ai mortali trarlo fuori dalla terra, ma tutto possono fare i celesti ».

\* \* \*

Già nella medicina antichissima la mandragora ebbe grande fama e nella terapia della scuola ippocratica viene prescritta assai spesso.

Ippocrate parlando della cura della melancolia con tendenza al suicidio scrive (*Dei luoghi dell'uomo*, cap. 39): « Alle persone tristi e malate e che vogliono uccidersi, basta prendere la mattina un infuso di radice di mandragora a una dose minore di quella che sarebbe necessaria per causare il delirio ». La radice di mandragora bollita nel vino e applicata in cataplasmo, fresca o secca è indicata come eccellente rimedio nelle infiammazioni emorroidali. Nella quarta si consiglia come cura (*Delle malattie*, L. II, 43) di dare al malato il succo di giusquiamo, di mandragora, di silfio e di trifoglio, misto al vino puro. Ma anche in parecchi altri casi la mandragora è considerata un rimedio eccellente. Un pessario efficace è quello preparato con succo di mandragora e cocomero selvatico mescolato con latte di donna, e per ottenere una secrezione di flegma si prescrive come iniezione succo di mandragora con l'acqua, infine la mandragora è raccomandata per lavacri e applicazioni nel flusso sanguinolento o bianco: succo puro di mandragora con solfo, imbeverne la lana e applicarlo localmente, la donna deve dormire sulla schiena e restar immobile (*Malattie delle donne*, II, 199).

Marhabel, del quale si narra che i cartaginesi lo inviarono a combattere i popoli ribelli dei paesi circonvicini, si servì, a quanto asserisce Frontino, delle virtù narcotiche della mandragora per vincere i nemici. Egli mescolò grandi quantità di vino con la mandragora e simulando la fuga abbandonò i vasi con-

tenenti il vino così preparato. I nemici sopraggiunti lo bevvero avidamente, caddero addormentati e furono così fatti prigionieri e uccisi.

Galeno nelle *Facoltà dei semplici* (VII) scrive: « Superano nella mandragora le virtù refrigerative, ma i suoi pomi avendo caldezza e umidità hanno virtù di far dormire. La corteccia non solamente infrigidisce, ma anche dissecca ».

Celso nel Libro III, cap. 18, nel quale parla della pazzia, indica la mandragora come sonnifero; ma il curioso è che, mentre afferma che il sonno può essere conciliato amministrando per bevanda il decotto di papavero o di giusquiamo, dice che i frutti di mandragora si mettono sotto il capezzale, ciò che vorrebbe dire che basta il fiutarli.

Oltremodo interessante e di origine puramente magica è la leggenda, alla quale evidentemente la mandragora deve in gran parte la sua fama, intorno alle



Fig. 4. - La mandragora maschio. Amuleto dello scudo di Rodolfo II.  
Si tratta di una falsificazione essendo in questo caso la radice di mandragora sostituita con quella di *allium*.

difficoltà che sono congiunte con lo scavarne le radici. Plinio (XXV, 94) scrive che la mandragora deve essere scavata dopo essersi persuasi che non soffi vento contrario, guardando verso occidente, dopo aver fatto con una spada tre segni circolari. Ma Giuseppe Flavio, citato dal Mattioli, narra che la mandragora cresce in un luogo chiamato Baras e che porta questo nome; non si può scavarla che assai malagevolmente perchè se qualcheduno si avvicina, essa si ritira continuamente sotto terra e non si ferma mai se non vi si getta sopra sangue mestruale, o orina di donna. E anche allora, non si può toccarla con mano perchè fa morir subito chi la tocca. Il modo di scavarla senza pericoli è descritto così:

« E' necessario scavare la terra intorno alla radice tanto che sia quasi del tutto fuori, e poi vi si lega un cane il quale volendo seguire il suo padrone tira



la corda con impeto estraendo così la radice, e muore subito in luogo di colui che la voleva avere ».

Questa leggenda della grande difficoltà congiunta allo scavare la mandragora, ha dato origine a una quantità di raffigurazioni celebri nelle quali la mandragora apparisce, come nella miniatura del Codice di Dioscoride di Giulia Anicia, legata al cane, del quale provoca la morte.

Delle virtù della mandragora Dioscoride parla lungamente e nel cap. 78 scrive: « Chiamano alcuni la mandragora *antimelo*, altri *circea*, perchè pare che la radice conferisca virtù amatorie. Ve ne è di due specie, una nera la quale si ritiene esser femmina, chiamata *tridacia* che ha le fronde più strette e minori della lattuga, di spiacevole odore e sparse per terra; produce frutti simili alle sorbe, pallidi ed odoranti dei quali il seme è simile a quello delle pere. Le radici sono grandi delle quali ella ha or due or tre intrecciate in sè stesse, di fuori sono

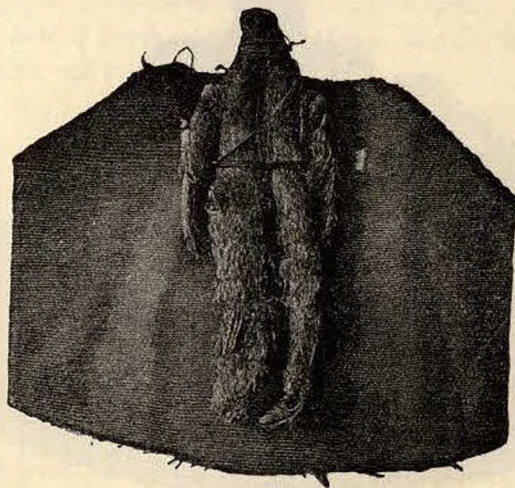


Fig. 5. - Mandragora femmina (Amuleto eseguito allo stesso scopo e allo stesso modo di quello a fig. 4).

nere e di dentro bianche, ricoperte di grossa corteccia. La seconda specie, la quale è bianca, è il maschio, chiamata da alcuni *morion*; le fronde sono larghe, grandi, bianche e lisce come la bietola, i pomi sono il doppio maggiori dell'altra, di colore simile a quello del zafferano, con una certa gioconda gravità d'odore, dei quali mangiando alcune volte i pastori s'addormentano. La radice è simile all'altra, ma più grande e più bianca ».

« Il succo si cava dalla corteccia delle radici fresche che è stata prima pesta, poscia stretta nel torchiello e fatto condensare al sole si ripone in vaso di terra. Spremesi il succo parimenti ancora dai pomi ma non così virtuoso. Cuociono alcuni le radici nel vino sino che cali la terza parte e poscia lo chiarificano e riserbano, dandone un bicchiere alla volta, nelle lunghe viglie per far dormire,



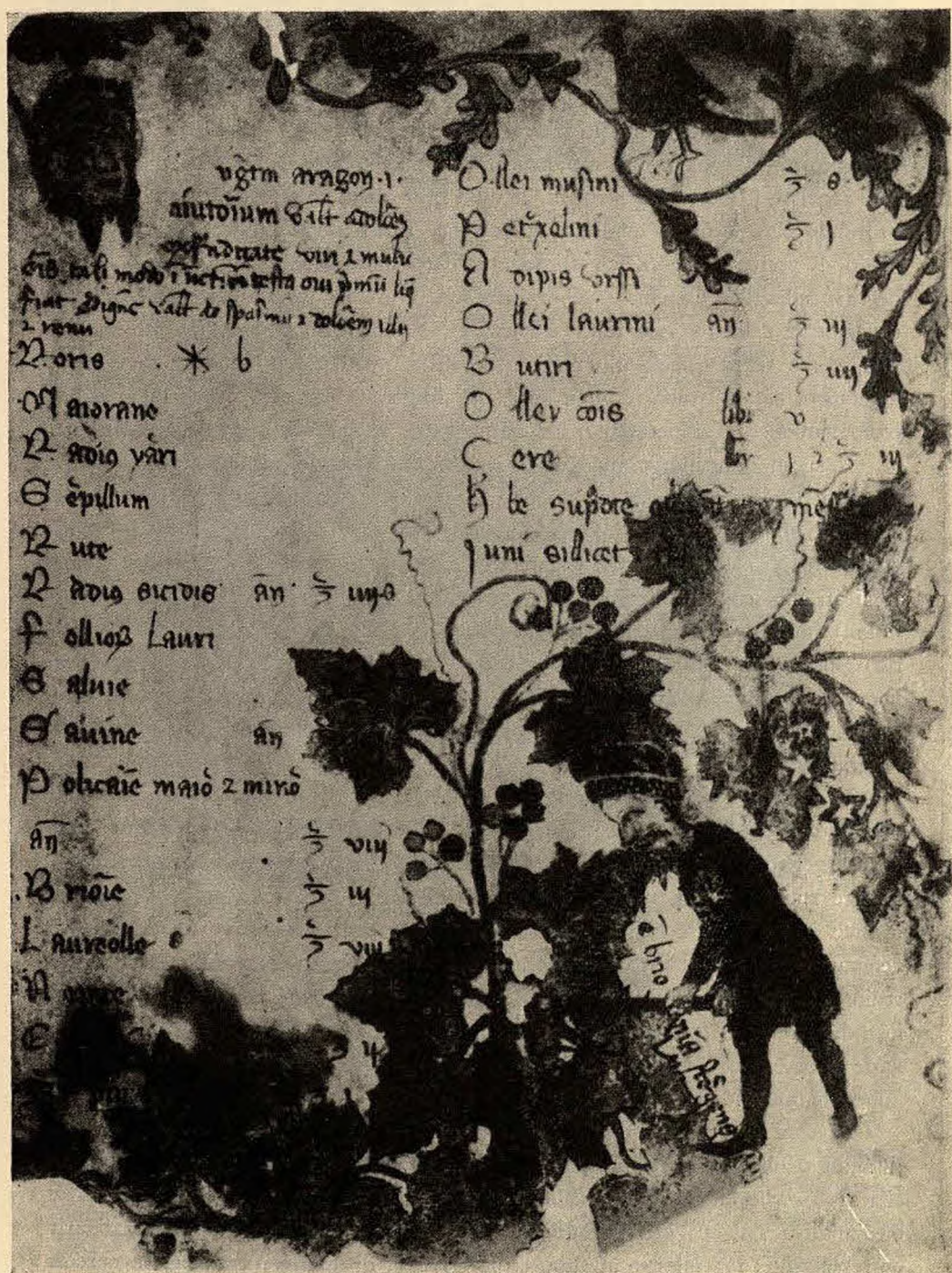


Fig. 6. - Ricetta con figura di un contadino che coglie le piante medicinali (fra le quali è raffigurata la brionia).  
 (Ricettario del sec. XIV Biblioteca di S. M. Il Re, Torino).



o nei dolori e parimenti a coloro ove sia bisogno dare il fuoco, o tagliare qualche membro acciocchè non sentano il dolore ». (Trad. del Mattioli, Venezia 1554).

In seguito Dioscoride consiglia il succo misto al vino melato per provocare il vomito, per fare degli empiastri mollificanti, l'applicazione per supposte anali per ottenere il sonno; le foglie fresche applicate insieme con la polenta alle ulcere, alle scrofole, le guariscono rapidamente; la radice impiestrata con aceto e con olio guarisce il morso dei serpenti. Il vino fatto dalla corteccia provoca un sonno profondo che permette qualsiasi operazione. Infine dopo lunghe descrizioni sul modo di preparare le radici, Dioscoride narra che alcuni dicono che la radice della mandragora maschio e le fogliette che crescono intorno ad essa mangiate con polenta nella focaccia fanno impazzire. In complesso si può dire che Dioscoride, uomo senza dubbio di grande esperienza, profondo conoscitore di tutta la letteratura antica, esalta le virtù della mandragora e particolarmente delle radici, come narcotico e stupefacente, ma non mostra di credere a quelle afrodisiache.

Il succo di mandragora venne raccomandato per le sue qualità soporifiche in tutto il Medioevo: esso è uno dei componenti più importanti del liquido nel quale vengono imbevute le famose spugne soporifiche delle quali parla l'Antidotario di Nicolò da Salerno. Cataplasmi di succo di mandragora per uso locale, applicati allo scopo di diminuire i dolori, e olio di mandragora (*oleum mandragoratum*) furono raccomandati da molti autori salernitani e più tardi Ugo e Teodorico Borgognoni da Lucca, i due grandi chirurghi della scuola bolognese, il cui nome è celebre per aver essi prescritto la medicatura semplice delle ferite, descrissero accuratamente l'uso delle spugne, così che si ritenne che essi fossero stati i primi ad indicarle.

Von Brunn nel suo eccellente studio su Guido de Chauliac e la chirurgia del Medioevo (A. G. M., XII, 85 e segg.) si occupa delle famose spugne dette dei Borgognoni, appunto da Ugo e Teodorico, che servivano a produrre la narcosi. Queste spugne erano imbevute nel succo di oppio, di giusquiamo, mandragora e altre sostanze narcotiche, venivano conservate secche e prima dell'operazione venivano bagnate nell'acqua calda e tenute innanzi al naso del malato. Dopo l'operazione questi veniva risvegliato con una spugna imbevuta d'aceto. Ciò secondo le indicazioni dei testi, però in realtà è evidente, come fu dimostrato anche da varie prove, che non poteva bastare per ottenere la narcosi odorare le spugne imbevute, ma che era necessario bere il liquido.

In ogni caso è interessante rilevare come dagli studi di von Brunn e di Sudhoff risulti che in realtà questo metodo risale non ai Borgognoni e nemmeno alla scuola salernitana, dalla quale fu consigliata la narcosi prima dell'operazione mediante le spugne; infatti Ugo di Lucca fu sicuro il primo a raccomandarle espressamente, ma intorno al 1300 si parlava già di questo mezzo per la narcosi in molti testi. Sigerist ha trovato una prescrizione analoga in un antidotario di Bamberg del IX secolo e Sudhoff (A. G. M. XIII, 128) ha ritrovato un'altra



ricetta analoga in un ricettario di Montecassino; questa ricetta parla di un « *ipnoticum adiutorium* », cioè di un sonnifero dato affinché gli addormentati non sentano il dolore del taglio. Ogni spugna viene imbevuta in un liquido del quale fa parte il succo di otto once di foglie di mandragora. Giustamente suppone Sudhoff che l'uso delle spugne derivi da una tradizione antichissima.

Santa Ildegarda da Bingen nel famoso libro della « *Physica* » che è un interessante ricettario antico, afferma che la radice di mandragora essendo di forma umana e formata dalla medesima terra dalla quale fu fatto il primo uomo, è esposta alle tentazioni del demonio più che tutte le altre piante. Chi soffre deve prendere la radice della mangradora, lavarla abbondantemente con acqua fresca, porla nel proprio letto e dire la seguente preghiera: « Signore, tu che hai fatto l'uomo di argilla, senza dolori, vedi che io metto qui vicino a me la medesima terra che non ha ancora mai peccato affinché la mia materia peccaminosa ottenga quella pace che prima possedeva ».



Fig. 7. - La mandragora nel *Codex neapolitanus*.

Nel Cinquecento Pietro Mattioli tradusse e commentò Dioscoride aggiungendovi una serie di osservazioni personali, che fecero dell'opera sua un testo preziosissimo, fondamento a tutta la farmacologia del Rinascimento. Combattendo le credenze superstiziose egli scrive: « E' veramente cosa favolosa il credere, che abbiano le mandragore radici di forma umana, come crede il volgo ignorante e le semplici donnuciole, e che non si possano cavar di terra se non con pericolo, attaccandovi un cane e impecciandosi le orecchie per non udire il gridare, per credere questa gente sciocca che le radici gridano e ammazzano chi le cava sentendone il grido ».

Era già noto in tutta Italia e il Mattioli lo riferisce, che vi era una grandissima speculazione da parte di ciurmadori e cerretani i quali davano

vittima del veleno e allora la cura meravigliosa della mandragora può esplicarsi in tutto il suo pieno successo a vantaggio del marito. La congiura riesce perfettamente e Callimaco viene introdotto nella camera da letto di Lucrezia in qualità di vittima designata dall'esperimento fatale e così ottiene quanto egli bramava. Nella commedia, scritta dal Macchiavelli fra il 1513-1520 e rappresentata a Roma nell'aprile 1520, le virtù della mandragora sono ampiamente illustrate ed è certo che nell'epoca nella quale fu scritta la commedia, nella quale in scene arditissime si descrivevano con la massima licenza del linguaggio gli usi e le passioni della società fiorentina, non era ancora estinta la fede nelle magiche virtù della pianta.

\* \* \*

Lentamente, nei tempi più vicini a noi, con le nuove ricerche nel campo della farmacologia, col diffondersi dell'uso di preparati d'oppio e di altri stupefacenti, la mandragora perde il posto importante che essa aveva avuto nell'antica farmacopea, ma lo conserva quasi intatto nella medicina popolare. Interessante è il fatto citato dal Howorka che nella parlata popolare viennese per indicare qualcuno che ha una straordinaria fortuna, si dice ancora che « deve avere la mandragora in tasca ». In Cecoslovacchia, a quanto afferma il Matiegka citato dal Howorka, la radice di mandragora viene ancora adesso usata a scopi magici, ma spesso sostituita dalla brionia o dalla belladonna. La brionia alba ha una radice che assomiglia un po' nella forma a quella della mandragora ed è perciò che ad essa vengono attribuite in certi paesi e particolarmente nella Russia meridionale le medesime virtù: anche la tradizione del pericolo per scavarla si è conservata completamente. L'operazione deve venir fatta di notte e nello stesso momento nel quale viene strappata la radice si devono mettere nella terra delle monete e del pane, ciò che non è che una forma degli antichissimi sacrifici agli dèi della terra. La radice scavata così viene lavata nel latte, poi asciugata e conservata molto accuratamente come un feticcio.

Molto interessante è l'uso conservato in Romenia di preparare bevande magiche con la belladonna che però ha in rumeno nella Bucovina il nome di *matraguna*. I ruteni della Galizia hanno fede particolare nella *matryguna*, una pianta misteriosa identificata dal Howorka col *Solanum dulcamara*. Non vi è dubbio che queste definizioni sono derivate tutte dall'antica designazione e dal fatto che a varie piante della medesima famiglia sono state attribuite le stesse virtù.

Ancora oggi, in Cina la mandragora gode fama di medicamento eccellente: bollita nell'acqua conferisce a questa la virtù di guarire anche il malato agonizzante. Non meno pregiate sono le qualità della mandragora quale afrodisiaco. Le radici di mandragora vengono conservate con grandissima cura in recipienti di vetro e vendute ad altissimo prezzo: bisogna anche aggiungere che come nel Medioevo, vengono falsificate su larghissima scala, così che spesso il cliente che ha comperato



da un medico o un farmacista cinese la preziosa radice, si accorge poi che essa si frantuma e rivela chiaramente l'artificio.

Nella farmacologia moderna la mandragora non trova più posto. Le ricerche più recenti hanno però dimostrato che, in questo come in quasi tutti i casi consimili, era almeno in parte giustificata la fama che essa godeva. La mandragora ha molte affinità con la belladonna e l'azione fisiologica delle sostanze che essa contiene è press'a poco la stessa. Il Tschirsch nel suo « *Handbuch der Pharmakognosie* » (III, 307) scrive: « La radice di mandragora contiene principalmente (0,36%) iosciamina (isomero dell'atropina) e probabilmente anche scopolamina, secondo Ahrens (Lieb. Ann. 1889) *mandragorina*, che sarebbe una miscela di diversi alcaloidi; secondo la analisi di Hesse (1901), oltre al 0,01% di pseudo giusquiamina, contiene ioscina, atropina e altri alcaloidi non bene identificati » (1).

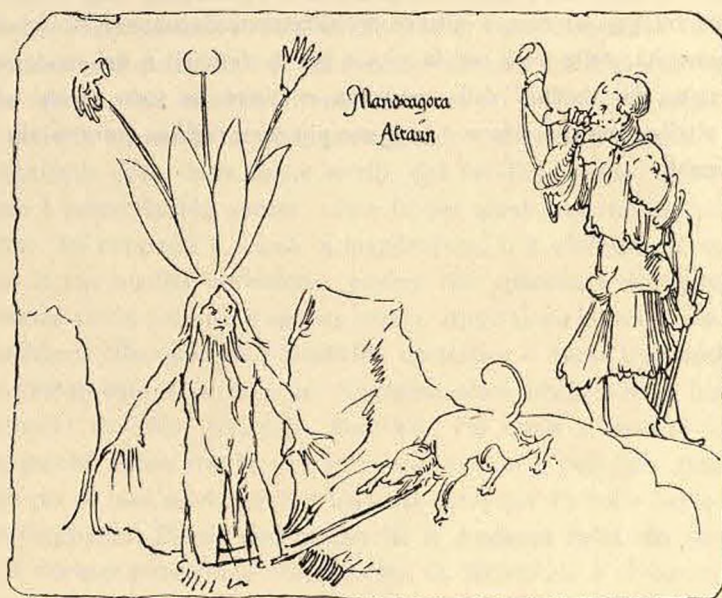


Fig. 9. - La ricerca della mandragora. Copia di un disegno tedesco del 1500.

Così si può terminare la storia della mandragora la quale, come abbiamo visto, ha avuto anche delle pagine molto interessanti; nè si può con sicurezza affermare che la pianta magica sia scomparsa per sempre dalla storia della medicina scientifica. Che essa sopravviva nella medicina popolare lo abbiamo veduto; che essa dia ancora il suo nome a ciarlatani che se ne valgono per lanciare prodotti falsi-

(1) Altre indicazioni sui componenti chimici della Mandragora e sulla efficacia della Mandragorina  $C^{17}H^{23}NO^3$  si trovano in Winterstein, *Die Alkaloide*, Berlino 1931, p. 286; Führer, *Therap. Monatschrift*, 1919, p. 221, e A. Hefter, *ibid.* 1919, p. 387. Sull'uso della mandragora nella cura della pertosse, si veda Leclerc, in *Bull. Soc. Therap.* 1925, n. 1.

ficati è dimostrato da un caso interessante, verificatosi alcuni anni or sono negli Stati Uniti, ove fu messo in vendita con grandissima pubblicità un preparato afrodisiaco col nome di « *Mandrake Pills* » nel quale in realtà non era contenuta che una piccola quantità di pepe di Cajenna; dal che si potrebbe concludere che la storia della credulità umana è sempre la stessa. Ma che tra gli alcaloidi contenuti nella pianta non se ne trovi forse ancora qualcuno la cui efficacia non è del tutto conosciuta, non si può ancora dire. E proprio alcune recentissime ricerche farmacologiche ci hanno dimostrato come, malgrado la grandissima ricchezza di medicinali della quale dispone la moderna farmacologia, si possano trovare ancora preziose indicazioni nei testi degli antichi maestri e nelle tradizioni della medicina popolare.

Nella storia della medicina, la mandragora occupa un capitolo veramente degno di essere studiato, perchè le leggende, le credenze, le superstizioni che si intrecciarono intorno ad essa costituiscono altrettanti documenti storici della passione dell'umanità, nella lotta per la vita e per la felicità, e del modo nel quale, traendo origine dai risultati della medicina empirica, si sono create, attraverso i secoli, le attribuzioni più strane e le storie più meravigliose intorno alle magiche virtù dei rimedi.



## LA RUTA

Negli erbari italiani del Quattrocento, nei libri che trattano delle virtù miracolose delle piante, nei testi di farmacologia del Medioevo, nei ricettari antichissimi, la ruta ha una parte delle più importanti: ampiamente sono esaltate le sue virtù, e l'efficacia terapeutica dei rimedi ottenuti dalle foglie, dai fiori, dai semi contro una quantità di malattie è affermata e dimostrata con esempi. Parallelamente a questa valutazione ufficiale della ruta altrettanto vasta, altrettanto profondamente radicata, è la fede conservata per millenni dal popolo nella benefica azione che essa esercita difendendo contro i malefici, guarendo da malattie che derivino da cause occulte, proteggendo contro ogni veleno.

La pianticella esile, dalle foglie sottili, dal fiorellino giallo, dall'odore acre e penetrante è senza dubbio ancora, come fu per secoli, un rimedio popolare di primo ordine. La ruta non è, come la mandragora, o il giusquiamo, una pianta temuta per le sue qualità pericolose: nessun rito speciale è prescritto per coglierla, nessuna storia paurosa è ad essa legata. Appartiene invece a quelle piante che si potrebbero chiamare della medicina domestica e quasi universale, che si trovano costantemente nelle case dei contadini come negli antichi libri di medicina: rimedio modesto, semplice, familiare, col quale il malato ha grande confidenza perchè pensa che se non guarisce certo non può fare gran male, o forse anche che se non serve per una malattia serve per l'altra o per evitare che una ne sopraggiunga. Pianta magica perchè la credenza nella sua virtù contro il fascino è documentata come antichissima da Aristotele e si mantiene come vedremo, trasformandosi e prendendo nuova veste nelle credenze cristiane. Si può dire che tutta la medicina popolare e tutto il folclore mediterraneo nei canti, nelle leggende, nelle tradizioni, ne ripetono il nome.

Quale è la specie appartenente alla grande famiglia delle rutacee che ha la maggior importanza quale pianta magica e medicinale? La risposta non è facile nè sicura. Con ogni probabilità anche considerando i disegni che si trovano negli antichi erbari, si può ritenere che generalmente sia stata indicata col nome di ruta, *péganon* in greco, *rue* in francese, *Raute* in tedesco, la *ruta graveolens* *Linnaei* che si trova vastamente diffusa in tutta l'Europa meridionale al sud delle Alpi e cresce particolarmente sui terreni carsici o contenenti abbondanti quantità di calcare. Al nord delle Alpi essa cresce quasi esclusivamente quando è coltivata come pianta medicinale. Ma una quantità di altre specie esistono al



di fuori della *ruta selvatica*, alcune delle quali sono particolarmente descritte dagli antichi botanici: così la *ruta patavina*, più frequente nei dintorni di Padova, la *divaricata* le cui foglie sono giallognole e quasi senza odore, la *montana* diffusa dal Portogallo al Marocco e non meno di cinquanta altre specie. La differenza fra l'una e l'altra di queste specie consiste oltre che nella morfo-



Fig. 10. - Dioscoride. - Stampa italiana del Cinquecento.

logia — che ha anche la sua importanza come vedremo, perchè sono le piante delle quali il calice ha quattro foglie le più ricercate — dal maggiore o minor contenuto dell'olio etereo dal quale deriva alla pianta il suo odore caratteristico.

Evidentemente è dall'odore e dall'irritazione della pelle che provoca l'olio



etereo contenuto nella pianta che ha origine la fede nella sua virtù magica. Il *péganon* dei greci, citato ripetutamente dagli antichi scrittori, godeva fama come emmenagogo e abortivo e l'origine del nome greco *rhyté*, che sembra esser stato



Fig. 11. - La ruta. Dal Libro della Scuola salernitana, col Commentario di Arnaldo da Villanova, Francoforte 1541.

il nome più antico, col quale la ruta è indicata da Nicandro deriva probabilmente dal greco *rhyein* - far scorrere, e si riferisce appunto a quest'effetto attribuito alla pianta. In tutto il Medioevo cristiano, scrive il Howorka, fu dominante



la convinzione che la ruta consacrata, in tutte le preparazioni, bevande, fumigazioni, bagni, costituisse il mezzo più sicuro per cacciare i demoni. La pianta fu



Fig. 12. - Rappresentazione della ruta nel libro del Mattioli « Commento a Dioscoride », ediz. del 1554.

considerata ovunque come mezzo apotropaico eccellente: il nome col quale viene generalmente indicata nella parlata popolare tedesca *Weinraute* non è probabil-



mente che una corruzione della parola *Weihraute* (ruta sacra). Ed anche un'altra indicazione, *Kreuzraute* (la ruta della croce), accenna a questo diffuso convincimento.

L'uso di preparare delle corone di ruta e metterle nelle tombe dei morti per tener lontani gli spiriti maligni e di portare mazzi di ruta in chiesa nel giorno dell'Ascensione (15 agosto) e conservarli poi nelle case come talismani è diffuso in molti paesi dell'Europa centrale. Già nel 1500 il Braunschweig, nel suo celebre libro della distillazione stampato a Strasburgo, che fu considerato testo nelle farmacie tedesche, scrive: « Chi tiene in mano l'erba di San Giovanni (*hypericum*), chiamata col nome latino anche *Herba de fuga demonis*, può esser sicuro contro ogni malvagio tentativo: chi voglia con male arti attaccarlo o nuocergli o cercare di indurlo in tentazione non può nemmeno avvicinarlo e deve volgere in fuga: le stesse virtù possiede anche la ruta ». Il Sepp, nel suo libro « *Das Heidentum und dessen Bedeutung für das Christentum* », scrive che nei paesi tedeschi è diffuso il convincimento che fra il 15 agosto e l'8 settembre le piante di ruta raggiungono la loro massima efficacia e che chi le tiene in mano e le conserva nella sua casa è per virtù della Vergine immune da ogni veleno.

Fra le piante, l'importanza terapeutica delle quali è designata dal loro aspetto, la ruta occupa un posto importante.

Dato il principio che la croce, manifestazione e segno della divinità, basta per fugare tutti i demoni, la forma di croce del fiore aperto della ruta conferiva nella fede popolare cristiana alla pianta il valore dell'esorcismo attivo o per dir meglio dava una spiegazione all'antica fede che si era conservata nella tradizione di questa eccezionale virtù.

Così si spiega il fatto che oggi ancora in molte regioni dell'Europa meridionale le madri appendono al collo dei bambini un ramoscello di ruta che si ritiene essere ottima difesa contro la iettatura e sopravvive in alcuni paesi dell'Italia settentrionale l'uso di mettere un mazzolino di ruta in tasca allo sposo il giorno delle nozze, uso che forse va interpretato anche con riguardo alla fama di afrodisiaco che la pianta ebbe in tutti i tempi. In questo caso, come in infiniti altri, si può accertare l'origine della tradizione magica e della fama terapeutica di un rimedio. L'odore acre e irritante, l'irritazione che il contatto con le foglie produce sulla pelle, la forma di croce del fiore aperto sono i fatti che contribuiscono a formare nell'immaginazione popolare il convincimento che la ruta valga ad allontanare le forze avverse.

\* \* \*

Nella medicina classica la ruta è per secoli fra i medicinali più pregiati, essa è raccomandata ripetutamente e come rimedio a varie affezioni nei testi che compongono il « *Corpus Hippocraticum* ». Essa si trova elencata fra gli astringenti nel libro « *Delle malattie* »; con le foglie della ruta e dell'origano verde, alle quali si aggiunge il seme di lino abbrustolito, si fanno i cataplasmi da appli-



carsi nelle infiammazioni e nelle enfiagioni delle parti circostanti (« *Delle piaghe* », II). Nel libro « *Del regime* » (II, 54) è detto che la ruta è diuretica piut-



Fig. 13. - Raffigurazione della ruta selvatica nel libro del Mattioli « *Commento a Dioscoride* », ediz. del 1554.

tosto che evacuante, possiede un effetto coagulante ed è ottimo rimedio contro i veleni. Vedremo poi che questa fama terapeutica quale rimedio antitossico per



eccellenza si mantiene per secoli e tutti gli autori dell'antichità ne parlano come di cosa sicura. Nelle affezioni polmonari e particolarmente nella peripolmonite e nell'ascesso del polmone si consiglia caldamente di prendere vino contenente salvia, ruta ed altre piante medicinali (*Delle malattie*, II, 44). In varie affezioni la ruta è prescritta in infuso assieme all'origano ed al timo, ad esempio come bibita contro i tumori della milza e contro le affezioni del fegato; nel libro *Della natura delle donne* (109) è indicata l'utilità di un pessario emolliente e mundificativo fatto di ruta messa nella lana imbevuta nell'olio di rose. La farina cotta con la ruta è considerata eccellente per farne dei fomenti nei dolori del basso ventre; la ruta nel vino bevuto a digiuno serve più di ogni altro rimedio per regolare i lochi dopo il parto (*Delle malattie delle donne*, I, 45).

Molto curiosa è l'indicazione che si trova nel medesimo libro e che consiglia alla donna la quale desidera di diventar gravida di mangiare delle pere cotte nel miele, poi provocare il vomito ed introdurre delle foglie di ruta nelle orecchie e nelle narici: pratica questa che sta sicuramente in relazione con quella concezione magica della virtù della ruta nel tener lontani i demoni maligni. Nello stesso libro (II, 201) si consiglia l'acqua di ruta come eccellente cura degli attacchi isterici e l'infuso di ruta nel vino bianco per calmare i dolori di ventre che seguono al parto (III, 449).

Si vede dunque che già nei libri che costituirono per secoli il canone dell'antica medicina è chiaramente indicata nelle sue linee principali la fama che la ruta godeva di diuretico, emmenagogo ed afrodisiaco.

Non meno diffusa fu la conoscenza delle virtù della ruta in Roma antica. La ruta, scrive Celso, appartiene alle piante che contengono succhi nutritivi acri e forti; le sue qualità sono diuretiche, astringenti e febbrifughe; nelle frenitidi, termine col quale Celso indica le malattie mentali, giova l'infuso di ruta nell'aceto fatto fiutare al malato (III, 18). Nelle affezioni dello stomaco, e specialmente nelle dilatazioni, si dà un'infusione di issopo e ruta; la stessa bibita è consigliabile (IV, 12 e 13) nella pleurite, quando però la febbre non sia troppo alta e, conformemente alla prescrizione ippocratica, anche negli ascessi polmonari. E via via, sfogliando le pagine del classico libro, si trovano raccomandati i cataplasmi di ruta con cera per combattere i dolori di ventre e unguento di ruta col miele nelle affezioni dell'utero (IV, 19, 20); serve la ruta a purificare le piaghe (V, 5) e a molliccare la pelle (V, 15); mista con lo zolfo, l'allume, la mirra e l'aloe viene applicata per distruggere le granulazioni che si formano troppo abbondantemente nelle ferite (V, 22). E ancora, i semi della ruta selvatica sono componente essenziale di un infuso al quale sono attribuite virtù ipnotiche (V, 25). Anche l'efficacia della ruta contro i veleni è notata da Celso il quale scrive che la ruta selvatica come l'eliotropio guariscono eccellentemente il morso dello scorpione e di altri animali velenosi.

Pedanio Dioscoride nato ad Anazarbo presso Tarso in Cilicia, vissuto nel primo



secolo dopo Cristo, fu il principe dei farmacologi poichè raccolse tutte le nozioni farmacologiche del suo tempo in un'opera che fu considerata per più di un millennio il testo classico della farmacologia. Non è dunque senza interesse il sentire



Fig. 14. - La Ruta. Pagina del codice miniato *Tacuinum Sanitatis* della famiglia Cerruti. (Museo dello Stato, Vienna).

quello che questo insigne Maestro scrive della pianta della quale ci stiamo occupando. Bisogna distinguere secondo questo autore, che cito dalla traduzione del



Mattioli, la *ruta montana* o *selvatica*, più acre di quella che si semina e di quella degli orti: della *ruta ortolana* è la migliore, quella che nasce sotto gli alberi dei fichi, ambedue bruciano, scaldano, ulcerano e provocano i mestruai e l'orina, mangiate o bevute ristagnano il corpo; bevuto il seme con vino è antidoto contro i veleni mortiferi e tolte le fronde per sè sole ovvero insieme con noci e fichi secchi svaniscono le forze dei veleni e questo rimedio giova nel medesimo modo contro i serpenti. E qui non sono che appena incominciate le lodi che il grande medico



Fig. 15. - Frontispizio del libro «*De la nature des choses*», Lione 1500, nel quale si vede la preparazione delle acque medicinali dalle erbe.

dedica a questo rimedio universale. Quale è la malattia infatti alla quale la ruta non porti guarigione sicura o alimento efficace rimedio? «Cotta con aneto secco e bevuta leva i dolori del corpo, del petto, del costato, guarisce la tosse e le infiammazioni del polmone, le sciatiche, i dolori delle articolazioni e il tremor freddo che segna l'inizio delle febbri. La decozione della ruta fatta nell'olio e fattine



clisteri giova parimenti alle enfiagioni del budello che si chiama colon, del retto e dei luoghi naturali delle donne; applicata con miele in quello spazio, che dalla natura è al sedere, giova ai dolori, cotta nell'olio e bevuta ammazza i vermi: applicata in impiastri alle giunture col miele e nell'idrope coi fichi fa cessare i dolori. Contribuisce a chiarire la vista e impiatrata con polenta mitiga i dolori degli occhi e quelli della testa se accompagnata con olio rosato e aceto ».

E queste non sono tutte le lodi che il principe dei farmacologi antichi tributa a questa medicina universale le virtù della quale sembrano ricordare, nella loro lunga elencazione quale rimedio a tutte le malattie dal capo alle piante, certe medicine raccomandate nelle quarte pagine dei giornali. Ottima per ristagnare il flusso del sangue dal naso, per guarire i dolori dell'orecchio, le infiammazioni dei testicoli, la ruta apparisce raccomandatissima come rimedio contro le malattie degli occhi: conferisce, scrive Dioscoride, a chiarificare la vista e gli occhi deboli si devono ungere con succo di ruta, di finocchio e di mele. Questo uso dell'acqua di ruta come rimedio nelle affezioni degli occhi viene poi accentuato come vedremo nelle prescrizioni della Scuola salernitana. Infine Dioscoride nota il grande valore della ruta come antidoto contro il morso dei serpenti. Evidentemente da tutti gli antichi ricettari, dagli usi della medicina popolare, dalle tradizioni delle antiche scuole egli ha raccolto tutte queste indicazioni senza una sicura critica e senza una distinzione evidente fra le varie specie.

La Scuola di Salerno in tutti i suoi libri e particolarmente in quel *Flos Sanitatis* che è la raccolta più preziosa degli insegnamenti della scuola, raccoglie nei suoi versi, che furono per secoli studiati e considerati come classici da intere generazioni di medici, le indicazioni più importanti intorno all'uso della ruta. Togliamo questi versi dall'edizione del famoso libro che è dovuta ad Arnaldo da Villanova e stampata a Francoforte nel 1545.

*Nobilis est ruta, quia lumina reddit acuta.*

*Auxilio rutae vir quippe videbit acule.*

*Ruta comesta recens oculos caligine purgat.*

I tre primi versi dunque sono dedicati a lodare le virtù della ruta nelle malattie degli occhi. E successivamente nei versi.

*Salvia cum ruta faciunt tibi ocula tuta.*

*Allia, ruta, pyra et raphanus cum Theriaca, nux,*

*Prestant antidotum contra letale venenum.*

è riassunta e descritta l'efficacia della ruta come antidoto contro tutti i veleni. Infine negli ultimi versi:

*Ruta viris coitum minuit, mulieribus auget*

*cocta facit ruta de pulcibus loca tuta.*

si loda l'efficacia del rimedio quale afrodisiaco per le donne e quale mezzo per combattere le pulci. Virtù questa della quale avevano discusso lungamente già gli scrittori arabi e primo fra questi Avicenna.

Non è il caso di seguire in una disamina che sarebbe certo molto lunga e



Liber de arte distillandi de Simplicibus.  
**Das buch der rechten kunst  
zu distillieren die einzigē ding**  
von Hieronymo Brunschwigk/Bürtig vñ wund artzot der keiserliche frey statt strassburg.



Fig. 16. - Il frontispizio del celebre libro di Brunschwig sull'arte di distillare i semplici. I. Ediz., Strasburgo 1500.



poco interessante perchè piena di ripetizioni, tutto il gran bene che scrissero intorno alla ruta i medici dei tempi posteriori fino alla fine del Rinascimento. Citiamone soltanto alcuni fra i più celebri, e primo fra questi il medico e poeta Macer Floridus, autore di un poema scritto in un latino alquanto barbaro, che consta di più di duemila esametri e nel quale si cantano le virtù di 77 piante. La personalità di questo poeta è ancora alquanto incerta, pare però sicuro che egli sia vissuto nel secolo undicesimo: il poema del quale esistono molte copie manoscritte e gran numero di traduzioni fu stampato per la prima volta a Napoli nel 1477. In questo poema che porta il titolo « *De virtutis herbarum* » qualche centinaio di versi è dedicato ad esaltare le virtù della ruta, con citazioni frequenti tolte da Plinio e da molti altri autori antichi.

Degli scrittori italiani del Rinascimento non si può tralasciar di citare il Mattioli. Il grande naturalista che scrisse il commento a Dioscoride e lo arricchì di una gran quantità di preziose osservazioni personali, aggiunge al testo dell'antico autore, del quale abbiamo citato le parti più importanti, alcune osservazioni notevoli. Egli scrive che la ruta, tanto la domestica quanto la selvatica, è una pianta notissima in Italia, e aggiunge che vi sono due specie di ruta selvatica, una delle quali è simile alla domestica mentre l'altra è molto differente. Quella simile alla domestica nasce secondo il nostro autore per tutti i colli del contado di Gorizia e specialmente se ne vede tutto vestito il monte Salvatino. Pietro Mattioli, chiamato a Gorizia nel 1540 essendo scoppiata nella città una grave pestilenza, vi rimase per quattro anni, sino a che Ferdinando d'Austria lo chiamò in qualità di medico personale alla sua corte. Il monte che nel testo del Mattioli è indicato col nome di Salvatino, nome che si trova molto frequentemente in Italia, è quello che ora, in seguito ad una corruzione della parola viene chiamato Sabotino e che fu eroicamente difeso in guerra dai soldati italiani, così che ogni sua zolla fu bagnata di sangue. Sui colli che circondano Gorizia la ruta cresce ancor oggi abbondantemente e basterebbe a provarlo il fatto che porta il nome di Ruda una borgata del Friuli.

Il Mattioli continua a seguire l'opinione degli antichi nel vantare le virtù della pianta come antidoto. Sanno benissimo le donnole, egli scrive, le virtù che la ruta ha contro i veleni perchè si preparano con la ruta quando devono combattere con le serpi; e il nostro autore cita anche l'opinione dei medici arabi che prescrivono la ruta selvatica nei morsi della vipera.

Una nuova applicazione di questo rimedio è quella indicata dal Mattioli contro il mal caduco e contro la melancolia e infine aggiunge di aver sperimentato egli stesso l'efficacia della ruta contro la peste e testualmente scrive: « Posso affermar io che molti sono stati preservati dalla peste che ogni giorno hanno mangiato questa erba cruda nella salata e altri cotta nella minestra o nel brodo della carne e altri ne hanno cavato il succo e bevuto ogni giorno a digiuno col vino ».

Il rimedio magico apotropaico si trasforma, nel giudizio del grande medico



del Rinascimento, in un efficace profilattico contro i veleni e contro le malattie contagiose.

E per finire la lista degli scrittori entusiasti della ruta che meritano di essere più particolarmente citati, ne nominerò ancor uno: Giacomo Teodoro Tabernaemontanus, celeberrimo medico e botanico tedesco del Cinquecento, autore di un voluminosissimo libro di farmacologia, pubblicato a Francoforte nel 1588.

In questo libro che ebbe grandissima fama, non meno di una ventina di pagine è dedicata esclusivamente ad elencare i successi ottenuti con l'uso della ruta.

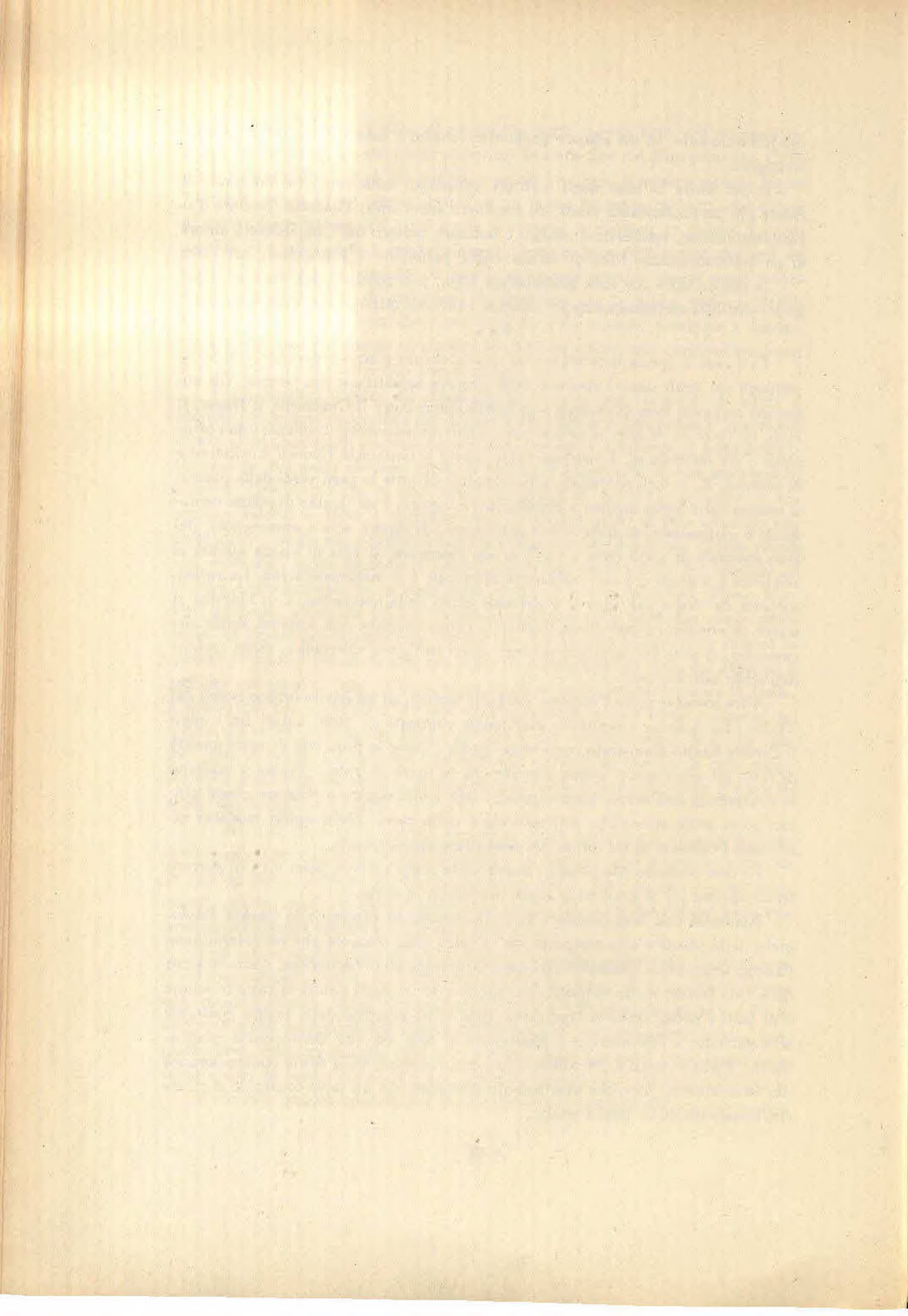
\* \* \*

Di fronte a questa letteratura così unanimemente e autorevolmente laudatoria, vediamo ora quali siano i risultati delle ricerche scientifiche più recenti. Gli autori dei maggiori testi di chimica e di farmacologia come il Guareschi, il Hager, il Hegi, lo Tschirch ed altri se ne occupano molto diffusamente. Togliamo i dati principali e più interessanti. L'olio essenziale, scrive il Guareschi (Nuova Enciclopedia di chimica, X, p. 626) contenuto nelle glandole di tutte le parti verdi della pianta, si ottiene dalle foglie mediante distillazione e vapore; è un liquido di colore verdognolo e giallognolo, di forte odore particolare, di sapore acre e amarognolo, del peso specifico di 0,830 circa a + 15°. L'olio essenziale di ruta di buona qualità si solidifica a 8 gradi e il suo costituente principale è il *metilnonilcheton*. La *rutina*, scoperta da Weiss nel 1842 è il glicoside acido della *quercetina*. Con l'idrolisi si scinde in *ramnosio* e *quercetina*. Inoltre la pianta contiene una sostanza simile alla *cumarina*; ci sono poi acidi grassi liberi, esteri dell'acido valerianico, esteri metilici dell'acido salicilico ecc.

Altre sostanze come l'acetone, l'aldeide laurica, ed un fenolo furono isolati dal Thoms. Le ricerche scientifiche esattissime praticate da molti autori fra i quali il Carette hanno dimostrato come sieno molto diverse le proprietà di varie qualità di ruta, gli esperimenti hanno provato che le foglie di ruta e l'essenza eccitano le contrazioni dell'utero, hanno quindi virtù emmenagoga e possono essere efficaci come antispasmodiche nell'epilessia e nella corea. Molti autori moderni affermano l'efficacia di un infuso dei semi come antielmintico.

Le dosi massime che possono essere usate senza pericolo sono 0,15 di polvere fresca oppure 5 a 10 grammi di foglie per infuso in acqua.

Riassunti così brevemente i dati più importanti intorno alle qualità fisiologiche della pianta e alla composizione chimica delle sostanze che ne determinano l'azione terapeutica, possiamo giungere facilmente alla conclusione. Certo le virtù della ruta furono molto esagerate attraverso i secoli dagli autori di tutte le scuole e di tutti i paesi; certo la tradizione delle virtù magiche della pianta contribuì notevolmente a diffondere e a mantenere la fede nel suo valore quale medicamento. Forse lo storico che conosca analoghi fenomeni nella storia contemporanea dei medicamenti, potrebbe giustamente affermare che un fatto consimile si ripete continuamente ed in tutti i tempi.





### III

## IL VISCHIO

Teofrasto, nato ad Ereso sull'isola di Lesbo nel 372, morto intorno al 288 a. C., scolaro di Platone e di Aristotele e successore di quest'ultimo nella direzione del Liceo, fu uno dei più insigni naturalisti di tutti i tempi e può essere considerato il fondatore della scienza botanica. A lui si deve una descrizione esatta diligente ed acuta di quasi tutte le piante allora note fra le quali molte erano state importate dall'Asia dall'esercito di Alessandro il Grande. Da lui trassero notizie quasi tutti gli scrittori dell'antichità classica e se la più rinomata delle sue opere è quel libro *Dei caratteri* che contiene una serie di schizzi di personalità varie colte in differenti momenti, libro che servì poi di modello a molti altri scritti di questo genere, il suo più grande merito è pur sempre quello di aver indicato nuove vie per le ricerche e lo studio delle piante. Nei suoi scritti di botanica, uno dei quali porta il titolo *Storie delle piante* e un altro *Delle cause delle piante*, Teofrasto accenna ripetutamente alle virtù magiche delle piante seppur qualche volta fa precedere i brani che ne trattano, dalle parole « a quanto si dice ». Egli cita le virtù magiche della mandragora e dell'elleboro, del dittamo di Creta e della peonia; e indica le pratiche che devono esser fatte per cogliere queste piante e per assicurare la loro efficacia terapeutica.

E' nelle pagine di Teofrasto che si trova per la prima volta, nella letteratura scientifica, esattamente descritto il vischio, *hyphear* in greco, e si accenna quindi alle sue straordinarie virtù. Già in quel tempo dunque nei paesi del Mediterraneo era nota questa pianta ed era diffusa la credenza nella sua efficacia.

Plinio, che nella sua *Storia naturale* trae senza dubbio notizie e giudizi da Teofrasto, aggiunge alcune note interessanti intorno all'importanza che il vischio aveva nell'antico culto dei Druidi. « Nulla, egli scrive, ritengono i Druidi (così si chiamano i maghi in Gallia), più sacro del vischio e dell'albero sul quale esso cresce purchè questo sia una quercia. Essi scelgono per i loro riti dei boschi di quercia e qualunque cosa avvenga o cresca su questi alberi, è mandata dal cielo ed è segno della volontà del dio. Il vischio si trova raramente e viene raccolto con riti severi nel giorno sesto della luna, quando essa è in tutto il suo splendore. Il sacerdote, dopo aver compiuti i riti e il sacrificio sotto l'albero e averlo invocato, conduce due tori bianchi presso la quercia: poi vestito in candida veste monta sull'albero e con una falce d'oro taglia il vischio e lo raccoglie in un tes-

suto bianco. Quindi vengono sacrificate le vittime e fatte le preghiere al dio. Credono i maghi che una pozione preparata col vischio faccia figliare gli animali sterili ». E in un altro punto del libro « Molti ritengono che osservando attentamente le pratiche e raccogliendo il vischio nel tempo prescritto, senza servirsi di istrumenti di ferro e togliendone di quello che cresce sulle quercie, le sue virtù sono più efficaci. La pianta non deve aver toccato terra e allora giova nei malati affetti da epilessia, aiuta le donne nel parto se lo portano sempre con sè e guarisce le ulceri quando venga masticato e applicato sulla parte malata ». Riferisce altresì Plinio che i Galli nella loro lingua chiamano il vischio la pianta che guarisce tutte le malattie « *omnia sanantem* » e aggiunge che essa è un mezzo eccellente per spegnere un incendio.

Queste credenze vastamente diffuse in Gallia erano popolari anche fra gli Italici: ma ben si può dire che quasi contemporaneamente o in tempi ancora assai più lontani questa fede nelle virtù magiche del vischio sia stata comune a tutti i popoli. Il Frazer nel suo bellissimo libro « *Il ramo d'oro* » riferisce interessanti notizie intorno all'antico mito di Balder, il re norvegese che era stato ritenuto invulnerabile e che era, nelle antichissime leggende, la personificazione della quercia portatrice del vischio. Narra la leggenda che tutta la natura aveva promesso a Frig, madre del dio Balder, di non fargli alcun male: lo avevano giurato tutti gli animali e tutte le piante fuorchè il vischio, del quale la dea si era scordata. Allora Loke il dio malvagio colse le fronde del vischio e venne nell'assemblea degli dèi ove si metteva alla prova l'invulnerabilità trionfante di Balder. V'era fra gli altri un dio cieco, Hoeder. Loke mise il vischio fra le mani incoraggiandolo a colpire con esso il dio invulnerabile e poichè il cieco obbedì, Balder fu passato oltre per oltre e cadde morto a terra.

Questo mito raccontato nella leggenda degli Edda è strettamente legato, come ammette il Neckel, che ha dedicato uno studio accurato alla leggenda di Balder, al ciclo dei Vitingi, ma non sembra che sia di origine nordica, dato che il vischio non cresce nè in Islanda nè nella Scandinavia del nord, sicchè questo studioso ritiene che il mito del vischio abbia avuto origine nel culto degli alberi, familiare ai popoli dell'Asia occidentale. Esso appartiene ai miti magici detti degli « *epifiti* », cioè delle piante che crescono parassitariamente su un altro albero e questo è il carattere che attribuisce a questo mito il Frazer in un suo bel libro pieno di poesia (*Balder the Beautiful*, 1913) nel quale si è particolarmente occupato di questa leggenda.

\* \* \*

Tutta l'antica magia è dunque pervasa da questa credenza nelle virtù soprannaturali del vischio, credenza strettamente legata a quella della magia della quercia, poichè come abbiamo visto in tutti gli antichi racconti, come nei testi di Teofrasto e di Plinio la quercia ha una parte importantissima.



Il vischio infatti è uno dei parassiti che si chiamano salini, perchè ha bisogno di una pianta che gli fornisca i sali minerali necessari, però in contrapposto della maggior parte degli altri parassiti genera da sè con l'aiuto della clorofilla i suoi elementi organici assimilandoli dal carbonio dell'aria. Ospiti frequenti del vischio



Fig. 17. - Teofrasto d'Ereso. Busto in marmo greco del III secolo a. C.  
Galleria del Principe Torlonia, Roma.

sono i meli, i pioppi, gli aceri, i salici, i peri e anche gli abeti ed i pini: molto interessante dal punto di vista biologico è il parassitismo del vischio sul vischio stesso, assai raro sulla quercia.



Il fatto che i semi del vischio che cresce sugli abeti, sui pini e sugli alberi frondiferi si differenziano in modo caratteristico per la grossezza, la forma, il contenuto in muco e simili, ha indotto il Tubcuſ a dividere i vischi in tre classi (vischio degli abeti, dei pini e degli alberi frondiferi). Questa suddivisione è anche biologicamente giustificata.

Non è qui il caso di svolgere l'interessante problema biologico se nel caso del vischio si tratti di un vero e proprio parassitismo oppure, come da taluno fu affermato, di simbiosi ossia di vita a due, che si completa a vicenda tra ospite e ospite con scambio di sostanze organiche: certo la vita di questa pianta che cresce e verdeggia anche durante l'inverno quando le sue fronde appariscono piene di vita, mentre l'albero sul quale cresce ostenta i suoi rami secchi, è tale da colpire la fantasia dell'uomo primitivo.

Si deve quindi sicuramente ammettere che il mito stia in relazione con la concezione magica antichissima dei popoli primitivi secondo la quale le piante che crescono su altri alberi, come del resto tutto quello che vive o si trova sul corpo degli animali e dell'uomo, ne rappresentano l'essenza, l'anima, e ad un tempo il potere soprannaturale. Tutta questa fede nella virtù del vischio si propaga attraverso i secoli e si diffonde in tutti i popoli della terra e forse fra tutte le credenze magiche nelle virtù delle piante essa è quella più viva. Il Frazer cita fra le credenze moderne quella degli Aino giapponesi i quali hanno una speciale venerazione per il vischio, lo considerano utile per ogni malattia e soprattutto efficace quale rimedio contro la sterilità delle donne e non meno per far fruttare le piante. Così lo considerano una panacea universale i Valos della Senegambia; nel Cambodge si osserva un rito, simile a quello dei Druidi per tagliare il vischio, nel recidere un'altra pianta parassitaria, una orchidea che cresce parassitariamente sul tamarindo. In Svizzera, nell'Aargau si crede ancora che il vischio debba essere tagliato a fine novembre, tre o quattro giorni prima della luna nuova, con la mano sinistra; esso deve essere colto senza lasciar che tocchi terra e soltanto quello che cresce sulla quercia è ritenuto efficace.

Il Marzell che ha raccolto in un suo studio esaurientissimo tutte le notizie sulle virtù magiche del vischio, dimostra come sia varia e molteplice l'efficacia attribuita a questo eccellente antidoto ed apotropaico che difende contro tutti i veleni e allontana tutte le sventure. Nella Vandea lo si raccoglie recitando degli scongiuri, in Svezia si usa raccoglierlo nella notte di S. Giovanni. A questo proposito osserva il Frazer la particolare connessione che vi è fra il culto magico del vischio e la festa di S. Giovanni. Il giorno di S. Giovanni infatti i contadini lombardi e piemontesi vanno in cerca di foglie di quercia per l'olio di S. Giovanni che, a quanto si crede, guarisce tutte le ferite fatte con armi taglienti; probabilmente questa credenza è in stretto nesso col vischio, perchè in certe provincie di Francia un rimedio popolare si prepara col vischio, colto su una quercia nel giorno di S. Giovanni, che viene prescritto contro l'epilessia. In Posnania, cita



il Marzell, le donne per evitare le malattie degli animali mettono nel foraggio foglie di vischio colte il giorno di S. Marco. In molti luoghi il vischio viene portato al collo e messo nelle fascie dei bambini ritenendo che esso porti fortuna. Infine il Frommann cita una ricetta magica contenente vischio come un eccellente rimedio contro l'impotenza. Per constatare come tali credenze si mantengano invariate attraverso i secoli, basti riferire il fatto citato dal Tubeuf, che ad Isigny-



Fig. 18. - Un erborista coglie le piante medicinali mentre un altro si arrampica su una quercia per cogliere una pianticella di vischio che vi cresce. (Ricettario del sec. XIV - Biblioteca di S. M. il Re, Torino).

le-Buat nel Dipartimento della Manche in Francia vi è una celebre quercia sulla quale cresce il vischio e ancor oggi vi accorrono da ogni dove i malati per essere guariti dall'epilessia.

Fra le altre virtù magiche attribuite al vischio già dai tempi antichissimi vi è quella di proteggere dal fulmine: Plinio infatti racconta che lo si crede efficace



anche a spegnere il fuoco e questa credenza è ancor viva in certi paesi della Germania ove si crede sieno sicure le case nelle quali si trova un ramo di vischio.

Se dunque la storia ci dimostra come la credenza nelle magiche virtù di questa pianta sia stata diffusa in tutti i tempi e sia ancor viva nel popolo, non meno vasta è la credenza nell'efficacia di questa pianta come apportatrice di fortuna, amuleto e talismano ad un tempo, anche nelle classi più colte e nelle grandi città dei nostri tempi. Non vi è casa in Inghilterra, nella Francia del Nord e nell'America settentrionale dove durante le feste di Natale e il giorno di Capodanno non sia appesa sulle porte e sulle lampade una fronda di vischio. In Austria e in Germania si vendono a migliaia e migliaia nei giorni di festa alla fine dell'anno i rami di vischio, talvolta dorati od argentati ed alcune foglioline accompagnano i doni e gli auguri di Natale e di Capodanno: a migliaia viaggiano per il mondo le cartoline augurali che portano la raffigurazione della magica pianta. Dove non c'è vischio non c'è fortuna « *No mistletoe, no luck* » si dice nel paese di Wales, ove è ancora diffusa la credenza che non possa avvenire un incidente automobilistico nè uno scontro ferroviario quando il viaggiatore abbia con sè il vischio. Un uso molto comune in Inghilterra e in Germania è quello che il giovane che incontra una fanciulla sotto la fronda di vischio appesa alla porta ha il diritto di baciarla. Infine la scuola dei naturisti tedeschi, fedeli alle prescrizioni della medicina antica, crede ancora e apertamente sostiene efficace l'uso del vischio nella cura dell'epilessia.

Che le credenze nelle virtù profilattiche e protettive del vischio sieno assai popolari, è dimostrato anche dal fatto che ancor oggi in alcune regioni della Francia i bambini vanno di casa in casa con rami di vischio il giorno di S. Silvestro e di Capodanno gridando « *Aguillaneuf!* », ciò che generalmente viene spiegato come una sorruzione di « *Au gui l'an neuf* », cioè al vischio (buona fortuna) l'anno nuovo.

\* \* \*

Vediamo ora quale posizione abbiano preso i medici dell'antichità e dei tempi a noi più vicini, di fronte all'efficacia terapeutica del vischio.

Astraendo dalle virtù magiche, Dioscoride scrive che gli acini si pestano, si lavano e poi si cuociono nell'acqua e afferma esserne efficace l'uso in medicina perchè risolve e matura le aposteme che vengono dietro gli orecchi e i tubercoli e applicato insieme con incenso mollifica le ulceri vecchie e gli ascessi maligni. Cottq con calcina sminuisce la milza, cioè ne diminuisce la gonfiezza.

Il Mattioli, traduttore egregio e commentatore attentissimo di Dioscoride, aggiunge: « Pasconsi di vischio le tordelle, dagli escrementi delle quali pieni ancora di semi che restano sopra agli alberi dove alloggiano e si riparano, nasce poscia la pianta che lo produce ed è perciò che Plauto scrisse il detto: « *Turdus malum sibi cacat* » che, aggiungeremo noi, fu poi spesso citato in forma prover-



biale e che vale press'a poco come il nostro detto : « Chi è colpa del suo mal pianga sè stesso ». Ma di questo interessante fatto della propagazione del vischio avremo occasione di parlare più tardi.

In quanto al valore terapeutico del vischio nell'epilessia il Mattioli ne sembra poco persuaso e scrive : « Hanno alcuni per segreto dare i rami del vischio quercino in polvere per il mal caduco, con i quali esperimenti dicono essersene assai liberati; ma è però bisogno che si avvertisca che i rami che si spiccano dall'albero non tocchino terra e che i pazienti lo prendano per quaranta giorni continui ». E in un altro punto accennando ad un'altra superstizione : « Il legno del vischio

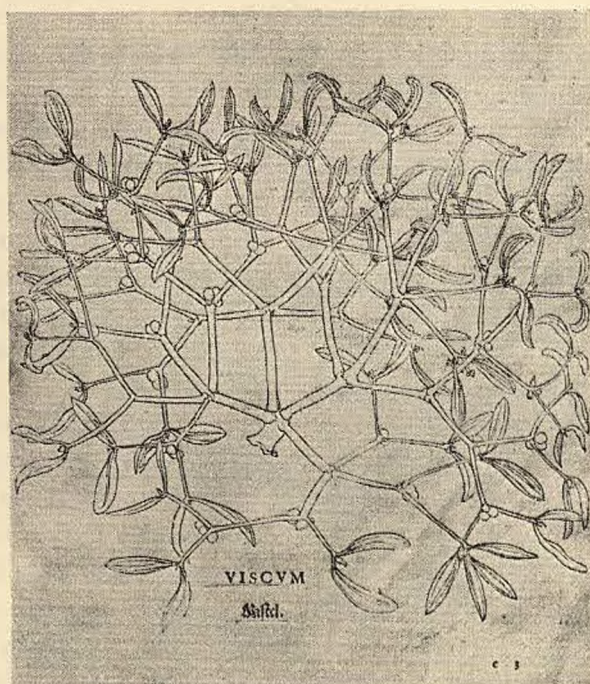


Fig. 19 - Il vischio nel libro "De historia stirpium" di Leonardo Fuchs, stampato a Basilea nel 1542.

portato al collo ovvero al braccio impedisce, se si deve credere alle superstizioni, che le donne gravide si sconcino ». E Leonardo Fuchs, un celebre farmacologo tedesco del Rinascimento, il quale scrisse un libro di Commentari a Teofrasto che ebbe gran fortuna ai suoi tempi e che fu pubblicato a Basilea nel 1542 in una magnifica edizione illustrata, dalla quale è tolta la figura che abbiamo riprodotto, non fa che riprodurre brevemente le opinioni di Dioscoride senza aggiungergli nulla di suo e senza far parola delle virtù magiche. Più lungamente ne discorre un altro botanico e farmacologo tedesco, Adamo Lonicero, il quale nel suo « *Kreuterbuch* » stampato nel 1577, torna alle virtù magiche e narra che il vischio

quercino come anche quello che cresce sul salice e sul pero guarisce dall'epilessia e aggiunge che molti usano legarne un ramo con un filo d'argento al collo dei bambini perchè ciò serve a tener lontani i fantasmi. E ne raccomanda l'uso nelle malattie e nei tumori dell'orecchio, contro le febbri, contro la tisi, la pestilenza, la lebbra e le emorragie. Sembra evidentemente che nella Germania di quell'epoca la pianta abbia avuto una vasta applicazione terapeutica.

I grandi autori classici invece da Ippocrate a Galeno non ne hanno parlato che appena con poche parole ed è evidente che nella terapia dell'antichità il vischio non ebbe alcuna parte importante.

\* \* \*

Se noi ora consideriamo la storia delle virtù magiche del vischio e di quelle terapeutiche che furono ad esso attribuite dagli antichi scrittori, vedremo immediatamente che queste ultime si riducono a poca cosa e certo derivano soltanto da questa grande fama della potenza magica. Questo è uno dei casi nei quali è avvenuto il contrario di ciò che di solito si osserva e cioè mentre generalmente dall'esperienza del valore empirico di una pianta o di un medicamento tratto da essa si forma e cresce, spesso a dismisura, la fede nelle sue virtù magiche, per il vischio la credenza nelle virtù curative è derivata come una amplificazione di quelle ad essa attribuite dalle antiche leggende. Vediamo ora quale sia l'origine di questa concezione così diffusa e così universalmente accettata.

Notiamo anzitutto che tutti gli scrittori antichi parlano del vischio che cresce sulla quercia e anche nel disegno che si trova nell'erbario di Torino, riprodotto nella nostra figura e che certamente deriva da un originale più antico, è rappresentato l'erborista che dalla quercia raccoglie la pianta magica. Ora in realtà il *viscum album* che generalmente viene identificato con la pianta della leggenda, non cresce che assai di rado sulla quercia. Alcuni scrittori hanno quindi pensato che si sia trattato nel vischio degli antichi, non già del *viscum album* ma di un'altra pianta ad esso affine, e appartenente alla medesima famiglia delle Lorantacee, il *loranthus europaeus*, il quale cresce bensì sulla quercia ma è d'altra parte rarissimo proprio nell'Europa occidentale ove la leggenda fu più tenacemente diffusa. Altri ancora hanno pensato che essendo stata la quercia un albero sacro presso gli Italici come presso i Celti e i Germani, raffigurandosi in essa il potere sovrannaturale eccelso di un dio supremo, più tardi identificato in Zeus, l'unione di quercia e vischio non sia stata che tradizionale e leggendaria, creata cioè soltanto dalla fantasia. Ma questa spiegazione sembra tutt'altro che soddisfacente. Più logico è il pensare che appunto perchè il vischio cresce raramente sulla quercia, come già Plinio nota, ma pur vi cresce talvolta e lo ha constatato in un suo diligentissimo studio il Tubeuf che di questa identificazione si è occupato con grande cura, esso sia stato considerato particolarmente sacro e l'unione del vischio con la quercia abbia avuto un carattere magico.



In prima linea dunque è magica l'unione del vischio con la quercia, albero sacro fra tutti e del quale sono infinite le magiche virtù, poi la credenza nel poter magico della pianta deriva probabilmente dal fatto che essa vive parassitariamente senza toccar terra, ciò che nell'antica magla costituisce una grande forza, dato il fatto che alla terra, madre di ogni forza magica, nella quale ogni magla si riunisce e si perde, viene attribuito un grandissimo potere. Che in questo fatto vi sia il segreto della superstizione è dimostrato dalla importanza che tutti gli scrittori che ne parlano danno alla necessità che il vischio non tocchi terra affinché sia efficace. E la sua virtù è strettamente connessa a questo suo non esistente contatto con la terra. Esso guarisce infatti l'epilessia, il mal caduco, il morbo ritenuto

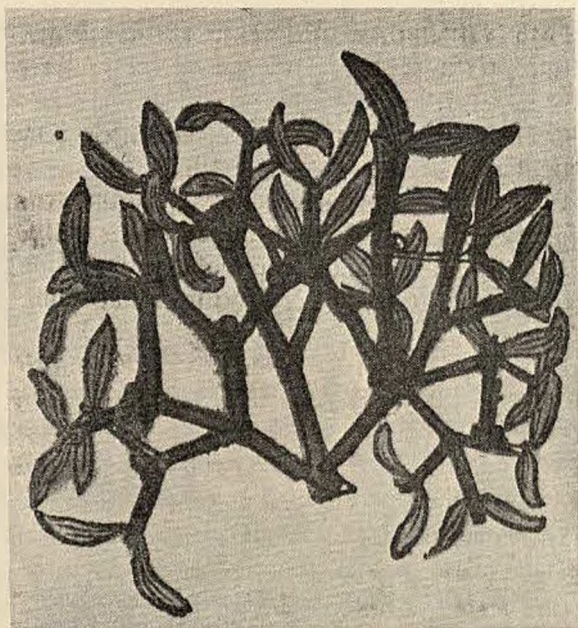


Fig. 20. - Il vischio nel *Kreuterbuch* di Adamo Lonicero, Francoforte 1577.

sacro causato, si riteneva, da avverse forze che facevano cadere a terra i malati. Il vischio, la pianta che non ha toccato la terra, protegge quindi da ogni caduta ed è per questo probabilmente che esso è efficace contro l'aborto cioè contro il cadere a terra del neonato: esso impedisce che le donne si sconcino, come scrive il Mattioli. La leggenda di Balder si riallaccia strettamente alla credenza stessa. Balder colpito dal ramo di vischio cade morto a terra, perchè la ferita del vischio che in questo caso non protegge ma è ostile, ha una conseguenza fatale opposta alla sua virtù. Il Frazer nota molto eloquentemente il nesso che vi è fra l'idea magica del vischio e quella della quercia dominatrice nella quale si impersona la divinità.



Anche la bella leggenda del ramo d'oro di Enea narrata da Virgilio si riallaccia a questa concezione magica. Dice il poeta che le colombe che guidavano Enea nella valle tenebrosa dove cresceva il ramo d'oro si posarono sopra un albero dove apparve lo sfolgoreggiare delle foglioline d'oro come nelle selve sorge d'inverno, rigoglioso il vischio, non germogliato dai rami delle quercie. Forse non si tratta che di un paragone eloquente, forse il poeta accenna al vischio stesso, come quasi tutti i commentatori ammettono. Ma comunque è certo che l'antica leggenda del poter magico del vischio, dominatore della terra, vincitore dei suoi segreti e della sua potenza si rispecchia nella leggenda di Enea.

Da ultimo contribuisce certo efficacemente alla fama magica del vischio la profonda impressione destata nell'animo dell'uomo primitivo dal fatto che la pianta parassitaria distrugge lentamente l'albero sul quale vive e d'altra parte continua a vivere rigogliosa anche durante i mesi freddi quando ogni forma di vita apparisce spenta. Io credo che da questo deriva la credenza nella magia del vischio della quale si parla in tutte le antiche narrazioni, quale protettore della vita e della fecondazione degli uomini e degli animali. La pianta che continua a vivere anche quando il suo ospite muore, che cresce rapidamente e rigogliosamente traendo da esso il suo alimento simboleggia una manifestazione vigorosa della vita e ciò spiega l'origine della sua rinomanza.

Accenniamo infine al fatto che il vischio, chiamato in Italia già nel '500 *punia*, perchè di esso ci si serve per la caccia degli uccelli, si prepara come abbiamo detto dalle bacche della pianta che i tordi mangiano deponendone poi i semi sulle cortecce degli alberi. Non è chiaro se ciò avvenga mediante la digestione come credettero gli antichi e come diceva il proverbio latino che abbiamo citato, o se gli uccelli non potendo inghiottire i semi li depongano sulla corteccia fregandola col becco. Certo è che questo ritorno della vita attraverso l'animale e questo alternarsi della vita e della morte contiene un elemento tale da colpire la fantasia.

Possiamo dunque concludere che la virtù magica del vischio conservatasi fino ai nostri tempi, anzi più diffusa nell'epoca modernissima, resa popolare in Italia dalle parole e dalla musica della *Norma*, ricordata nell'ode di Giosuè Carducci in morte di Victor Hugo, non è fondata sulle reali virtù terapeutiche ma deriva da quella ideazione magica che, sulla scorta degli studiosi che si sono occupati di questo argomento, abbiamo cercato di ricostruire.

\* \* \*

Se dunque le virtù magiche del vischio ebbero ed hanno ancora così vasta fama, quale importanza può attribuirsi a quell'efficacia terapeutica della quale parlano gli antichi scrittori e quale il valore che ad esso può attribuire il medico moderno? In questo campo anche in Italia furono numerosi e profondi gli studi e il Piccinini che ha dedicato anche alla storia del vischio uno studio interessante (1923) vi ha riassunto le parti più importanti di una comunicazione fatta nel 1921



alla Società lombarda di scienze mediche e biologiche, aggiungendovi una relazione sugli esperimenti da lui fatti. Citiamo brevemente gli studi di Fubini e Antonini nell'Istituto farmacologico di Torino (1912) che affermano il potere ipotensivo del succo di *viscum album*, il quale non esercita la sua azione sul centro del



Fig. 21. - Frontispizio dell' Erbario stampato ad Augusta nel 1502.  
Il medico in farmacia indica i medicinali che devono essere scelti per la composizione delle medicine.

vago nè sulla fibra muscolare dei vasi. Carlo Foà in un suo scritto nell'Archivio di scienze biologiche (1921) analizzata l'azione fisiologica del *viscum album* conclude che i preparati di *viscum album* sono sempre e nettamente vaso-dilatatori in tutte



le dosi e ritiene che il farmaco agisca sulle cellule muscolari lisce della parete vasale abbassandone il tono.

Gaultier e Chevalier (1907) avevano constatato la proprietà ipotensiva del vischio dovuta ad un'azione sul sistema nervoso centrale vasomotore. In conclusione tutti gli esperimenti anche i più recenti dimostrano che il potere ipotensivo del vischio è sicuro e questo fatto viene dimostrato anche da recenti applicazioni terapeutiche di preparati italiani e tedeschi derivanti dal *viscum album* i quali esercitano quest'azione ipotensiva.

La chimica del vischio fu studiata soprattutto da Leprince, il quale trovò come sostanze essenziali accanto alla *viscacutina* e all'*acido viscinio*, un alcaloide della formula  $C_8H_{11}N$ , un glicoside, una sostanza resinosa e un'ossidasi. Tankred vi dimostrò inoltre l'*inosite*. Inoltre furono accertate due *saponine*, e dell'*ursina*, una sostanza che è contenuta anche nella foglia d'uva ursina. Ma non è qui il caso di citare tutti gli studi di numerosissimi autori in questo campo. Concludiamo soltanto che si può ritenere ormai assodato che il vischio contiene una sostanza che agisce direttamente sui vasi in senso ipotensivo (2).

Quest'azione ipotensiva del vischio era come si può giudicare facilmente perfettamente ignota a coloro che ne vantavano le virtù negli antichi tempi; non sta in nessuna relazione causale e in nessun nesso o almeno non in un nesso facilmente comprensibile a noi con quella grande fiducia che, come abbiám visto, ancora oggi quasi dovunque viene attribuita alla pianta quale mezzo profilattico o talismano. Ma ciò nondimeno sotto tutti e due i punti di vista, quello magico come quello farmacologico, la storia del vischio è oltremodo interessante perchè essa ci permette di constatare come talora non ci sia nessuna relazione fra l'essenziale valore di un rimedio magico e quello che ad esso è attribuito e come dallo studio di queste attribuzioni attraverso i tempi si possa ricostruire in un modo sempre interessante, sempre pieno di misterioso fascino, la via delle ideazioni dell'umanità nei millenni e dimostrare quanto poco sia mutata, malgrado il progresso civile e sociale, malgrado le infinite scoperte scientifiche, malgrado la diffusione della cultura, l'anima dell'individuo e della folla, sempre protesa verso il mistero, sempre pronta a lasciar da parte ogni critica per attendere, con ingenua fiducia, il miracolo.

---

2) La bibliografia del vischio è così vasta che essa costituisce quasi un'intera biblioteca. Oltre ai citati libri del Frazer che trattano soltanto della parte magica, merita di essere in prima linea segnalata la monografia del Tubenf dedicata al vischio nella quale il Marzell scrisse un ampio capitolo sul vischio nel folklore (Monaco 1923). Citiamo ancora l'articolo dello stesso Marzell alla voce *Mistel* nel *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens*, vol. V. (1932-33). In questo articolo si trova ampiamente citata tutta la letteratura sulle virtù magiche e sono elencati più di cento lavori. Degli studi italiani nominiamo il libro del De Gubernatis sulla mitologia delle piante (Parigi 1898) e gli studi del Piccinini (Rivista di storia delle scienze mediche, 1923) oltre a quelli già citati intorno alle ricerche chimiche.



## IV

# L'ELLEBORO

Melampo, figliolo di Amitaone e di Rodope o Dorippe, ebbe nell'antica Grecia dei tempi protostorici grandissima fama di infallibile veggente e ottimo medico. Il suo nome (*Melampous* = dal piede nero) deriva, a quanto narrano le leggende, riferite da Apollodoro e da altri scrittori, dal fatto che la madre lo lasciava camminare e dormire al sole coi piedi nudi e che quindi questi divennero completamente neri. Certo egli fu considerato dopo la sua morte, come un semidio: fu venerato in Megaride e Pausania descrive il tempio che fu a lui dedicato in Aigostene, il Melampodeion. Al suo nome sono legate molte leggende, la più celebre delle quali è quella citata nell'Odissea (XI, 291 e ss.) dal poeta che senza nominarlo lo chiama l'impeccabile vate. Fra le donne illustri che sfilano innanzi Ulisse, passa la sposa di Neleo, la bellissima Clori, madre di Pero, la fanciulla nobile e pura, amata e contesa.

*Tutti i numi l'ambivano, pure a nessuno Neleo  
Darla volea che per lui non rapisse le vacche, dall'ampia  
Fronte lucente: era arduo rapirle alla forza di Ificlo.  
Sol l'impeccabile vate promise che tolte le avrebbe  
Ma lo trattennero l'aspro destino, voluto dal nume  
Ed i terribili ceppi, e gli agresti pastori di buoi.  
Quando però si compivano appunto i mesi ed i giorni  
Entro il giro dell'anno facean le stagioni ritorno  
Proprio allora lo sciolse la forza d'Ificlo; sentiti  
I vaticini di lui, si compiva il volere di Giove.*

(Trad. M. SZOMBATHELY)

Ificlo del quale Melampo doveva rapire il gregge è sterile per una mala sorte gettata contro di lui: la spada con la quale egli era stato ferito era stata avventata contro una quercia sacra e vi era rimasta infissa: e qui la leggenda si riconnette a quella concezione magica del potere degli alberi e particolarmente della quercia della quale ho parlato a proposito del vischio. Un avvoltoio racconta a Melampo che ne comprende il linguaggio, il modo di guarire Ificlo: bisogna medicare Ificlo con la ruggine dell'arma infissa nella quercia (netta analogia con

la guarigione di Telefo con la ruggine della lancia di Achille). Ificlo guarisce meravigliosamente e Melampo diviene padrone del gregge e marito di Pero.

Un'altra celebre guarigione miracolosa compiuta da Melampo è quella delle figlie di Preto, re di Tirinto. Le tre fanciulle Ifinoe, Lisippe e Ifianassa essendosi opposte alla celebrazione delle feste dionisiache, furono colpite da demenza per punizione del dio offeso ed emettendo terribili grida, forsennate, vagavano per l'Argolide e la Focide. Preto chiese l'intervento di Melampo, il quale si offrì di guarire le principesse chiedendo in compenso un terzo del regno. Parve eccessiva al re la richiesta e non volle quindi accettare l'offerta, ma quando si venne sempre più aggravando lo stato delle sue figliole tornò a chieder l'intervento di Melampo, il quale dichiarò di dover essere aiutato dal fratello Bias e aumentando notevolmente le sue pretese chiese un terzo del regno anche per suo fratello. Ifinoe frattanto era morta. Preto dovette piegarsi a queste richieste e Melampo con la radice dell'elleboro nero guarì le principesse che divennero quindi le mogli dei due fratelli. Un'altra leggenda narra che Melampo restituì l'uso della ragione alle donne argive le quali erano state colpite da una mania che le traeva a correre per i campi ed anche in questo caso fu la radice dell'elleboro nero a guarirle. Fu dunque questo principe, del quale Erodoto scrive che ebbe fama di uomo dotto e istruito nell'arte della divinazione, e del quale noi possiamo aggiungere che seppe farsi ben remunerare le sue prestazioni, quegli che introdusse ufficialmente, per dirla con una frase moderna, l'elleboro nero nella terapia delle malattie mentali ed è per questo motivo che la pianta ebbe il nome di melampodio e con questo è indicata dagli antichi ed anche in alcune moderne farmacopee.

Nell'antichità classica questa cura della pazzia con l'elleboro fu una delle più popolari e più diffuse. Ne parla già Teofrasto, il più antico dei botanici, discorrendo dell'efficacia terapeutica della radice e del succo e distinguendo l'elleboro dell'Oeta da quello del Parnaso. Scrive Teofrasto (IX, 10, 4) che è pericoloso lo scavare il rizoma dell'elleboro quando l'aquila sorvola il luogo ove ciò avviene e che esso deve essere scavato con grande celerità perchè altrimenti si manifestano gravi dolori al capo.

Celebre perchè vi cresceva l'elleboro fu la piccola città di Anticira, sita nella Focide in riva al golfo di Corinto nell'estremo suo seno. Sorgeva la città nella quale recentemente furono trovati resti di mura e antiche iscrizioni, presso l'attuale borgo di Aspra Spitia; era un porto sicurissimo e fu distrutta durante la guerra della Focide. Erroneamente alcuni scrittori latini fra i quali Plinio e Orazio credettero che fosse un'isola. Sulle colline che circondavano la città fioriva l'elleboro; i malati e particolarmente quelli affetti da malattie mentali si recavano ad Anticira considerato come luogo di cura, come dice Strabone (IX, 418) e conferma Plinio (XXV, 52).

Molti scrittori greci e romani parlano delle virtù dell'elleboro e della fama goduta da Anticira; navigare verso Anticira vuol dire diventar pazzi, mandare



qualcuno ad Anticira vuol dire significargli in forma chiara che lo si ritiene demente, o con altro termine usitatissimo, *helleborosus*.

Plauto dice di un maniaco: « Tu sei fatto così che un campo intero di elleboro non ti basterebbe ». E Orazio in quella deliziosa Satira III, ove enumera le varie specie di follia che colpiscono gli uomini, dice che agli avari non basterebbe tutta Anticira:

*Danda est hellebori multo pars maxima avaris  
nescio an Anticyram ratio illis destinet omnem.*



Fig. 22. - L'elleboro bianco. Dall' Erbario anglosassone di Apuleio del sec. X. (British Museum. Cottonian Mss.)  
in realtà dal disegno si può argomentare che questo autore confonde l'elleboro bianco con la Scilla.

e più in là consiglia ad un ambizioso di andarsene ad Anticira:

*.....verum ambitiosus et audax  
naviget Anticyram.....*

Persio già conosce le difficoltà nel dosare l'elleboro:

*Diluis helleborum, certo compescere puncto  
Nescius examen, vetat hoc natura medendi.*

\* \* \*

Citate così soltanto poche fra le indicazioni della letteratura classica, alle quali si potrebbero aggiungere numerose altre da Aristofane, Menandro, Orazio,

Catone ed altri scrittori, che dimostrano come la fede nella virtù magica dell'ellevoro o melampodio sia stata antichissima, vediamo ora come si debba risolvere un interessante problema che affannò già gli antichi scrittori, quello cioè di identificare esattamente le piante che nell'antichità ebbero il nome di ellevoro. L'ellevoro più celebre, quello citato da Teofrasto e dai botanici più antichi, è l'ellevoro nero che appartiene alla famiglia delle ranunculacee; *helleborus niger* di Linneo, chiamato in italiano rosa di Natale, erba nocca, fava di lupo, piè di diavolo, in



Fig. 23. - L'ellevoro bianco, dalla *Historia stirpium plantarum* di L. Fuchs, Basilea 1542.

tedesco *Nieswurtz* (radice sternutatoria), in inglese *Christmasrose*, in francese *rose de Noël*. Vi sono circa una ventina di specie di ellevori e i fiori variano nel colore e possono essere rosso purpurei, bianchi o verdi. L'ellevoro è una bellissima pianta, alta da 15-30 cm., con lunghe foglie lanceolate, lucide, e bellissimi fiori e cresce soltanto su terreni calcari, come sulle colline delle Prealpi e degli Appennini: accanto all'*helleborus niger* furono considerate sempre come dotate di



virtù terapeutiche soprattutto l'*helleborus viridis* e l'*helleborus odorus*. Tutte le specie di elleboro hanno un odore acre ed irritante.

L'elleboro bianco che dagli autori antichi viene spesso confuso con l'elleboro nero, appartiene alla famiglia delle Liliacee, ed è diverso anche nell'aspetto dall'elleboro. E' una pianta molto alta, talvolta raggiunge 150 cm., essa si identifica col veratro bianco, *veratrum album* e col *veratrum nigrum* di Linneo e porta in italiano il nome di elleboro dei contadini o elabro nero e elabro bianco nelle due



Fig. 24. - L'elleboro nero della *Historia stirpium plantarum* di L. Fuchs, Basilea 1542.

specie più diffuse. Il veratro bianco ha i fiori piccoli, internamente bianchi ed esternamente verdognoli; è una bella pianta molto velenosa, i fiori e le foglie provocano diarree e coliche e gli animali che ne mangiano ne muoiono.

Identificate così le due piante che in realtà hanno di comune soltanto una certa analogia negli effetti, dobbiamo subito dire che gli antichi scrittori non erano esattamente informati sulle differenze essenziali fra di esse, e lo prova ad

esempio la raffigurazione dell'Erbario Anglosassone del sec. X nel quale sotto il nome di Elleboro bianco è raffigurata la Scilla. Sappiamo che ancora nel '600 vi erano discussioni vivacissime intorno a questo problema.

L'elleboro nero è uno dei medicamenti più raccomandati da Ippocrate in una quantità di casi. E' un purgante prescritto nei dolori addominali (ed. Littré, II, 263); la radice dell'elleboro bollito è ottimo purgante nella pleurite (II, 475) e nelle flussioni che scendono dal capo; nella follia è considerato il rimedio migliore e più energico (VI, 519), guarisce la pletora dovuta all'eccesso degli alimenti (VI, 615), è anche un ottimo emostatico quando venga introdotto nel naso dopo la cauterizzazione di un polipo. Nel vino dolce guarisce le malattie del fegato; viene adoperato come pessario (VIII, 159).

L'elleboro bianco è consigliato soprattutto come vomitivo nei dolori addominali, ma anche come evacuante nelle emorroidi (II, 517), nelle fratture complicate (III, 539) è ottimo il prescriverlo come vomitivo; come sternutatorio è efficace per provocare l'espulsione della placenta. Abbiamo citato soltanto pochi fra gli infiniti casi nei quali gli scritti ippocratici raccomandano l'elleboro nero e il bianco, talvolta indicandoli distintamente, tal'altra parlando semplicemente di elleboro senza distinguerli e qualche volta infine dicendo espressamente che le due piante devono venire usate insieme.

Scrivono Erofilo, allievo di Prassagora e di Crisippo ed anatomico famoso vissuto nel IV secolo a. C., che l'elleboro può essere comparato ad un fortissimo capitano, imperocchè sempre esce dal corpo avanti gli umori che da lui sono concitati ed afferma che tanto più presto e meglio opera quanto si dà più abbondantemente.

Fra le virtù magiche attribuite dagli antichi all'elleboro vi era quella di guarire i morsi dei serpenti introducendo la radice dell'elleboro in un'incisione fatta sotto l'ascella, poichè si credeva che essa traesse a sè tutto il veleno. Era uso nell'antichità il forare gli orecchi degli animali facendo passare attraverso il foro una radice di elleboro, poichè si credeva di difendere così il gregge contro la pestilenza e la stessa pratica fu usata a titolo profilattico anche applicandola agli uomini e introducendo le radici della pianta magica fra carne e pelle nelle calceagne. Di questa pratica parla Plinio (L. 25, C. 5) indicandone gli effetti.

Celso indica l'elleboro nero nel Cap. II del Libro II e in parecchi altri punti, come eccellente purgante. Interessante mi sembra l'accento (Libro III, Cap. 20) alla cura di una malattia acuta chiamata col nome greco di *letargo*, considerata il contrario della frenesia. In questa malattia, a quanto scrive Celso, i medici si preoccupano che il malato venga fatto spesso sternutare e prescrivono a questo scopo l'elleboro. Nell'epilessia è consigliabile di dare l'elleboro nero come purgante e esso si rivela altresì utile nell'apoplezia (L. III, C. 26). Merita infine di citare fra le infinite indicazioni dell'elleboro quella che prescrive l'elleboro bianco come eccellente rimedio contro il gozzo. Un'applicazione ripetuta di radici di elleboro



pesto sul tumore serve, secondo i medici greci, a quanto Celso riferisce, a farlo scomparire o almeno a diminuirne la grandezza (L. V, C. 28, 7). Come vediamo da questo rapido riassunto anche Celso prescrive quasi indistintamente l'elleboro nero o l'elleboro bianco. Due fatti importanti si possono rilevare e cioè che l'effetto al quale viene attribuita la maggiore importanza è quello di provocare lo sternuto ed il vomito: in seconda linea l'effetto purgativo.

Per provocare il vomito, scrive il Benedicenti, occorre, date le qualità drastiche del medicamento che come afferma Attuario trae poco alla volta gli umori cattivi dal sangue, molte precauzioni. Si preparava il malato con blande purghe, clisteri



Fig. 28. - L'elleboro nero, dal Dioscoride, tradotto e commentato dal Mattioli, Venezia 1554.

e dieta, poi propinato l'elleboro se ne accelerava e rallentava l'effetto emetico o purgante, tenendo a disposizione un vero armamentario costituito di letti orizzontali, inclinati o sospesi, di penne d'oca, di guanti le cui lunghe dita venivano introdotte nella gola del paziente. Se l'azione emetica non appariva e si manifestavano invece fenomeni tossici si ricorreva agli sternutatori, i vescicatori, le ventose e infine a far saltare l'infermo sopra un lenzuolo teso da braccia robuste.



Il Benedicenti cita un passo del Fioravanti, medico cinquecentista, il quale traendo la notizia da Roderotto Biado afferma che in quel tempo entravano in Roma ogni anno più di trecento muli carichi di radici di elleboro.

Chi voglia farsi un concetto del posto che l'elleboro occupava nella terapia fino al Rinascimento deve consultare Dioscoride; egli divide nettamente l'elleboro bianco dall'elleboro nero. Scrive infatti dell'elleboro bianco le seguenti indicazioni che citiamo dalla classica e fedele traduzione del Mattioli (L. IV, C. 152): « L'elleboro bianco ha le fronde simili alla piantagine, ovvero la bietola selvatica, ma più brevi, più nere e rosseggianti, un fusto concavo alto quattro palmi il quale se comincia a seccare, tutto si scorteccia. Ha molte radici e sottili le quali nascono da un capo lunghetto e piccolo; nasce nei monti e nei luoghi aspri; l'ottimo è il bianco, frangibile e carnoso ». Parlando poi delle varie qualità di elleboro bianco dice che il migliore è il cirenaico e intorno alle sue virtù afferma che l'elleboro bianco provocando il vomito purga gli umori, messo nei collirii giova a chiarificare le caligini degli occhi, provoca i mestruî e fa starnutare. E dopo aver vantato altre qualità terapeutiche dice che esso si dà per sé solo a digiuno oppure con succo di tisana o di lenticchie o con altri sughi e narra che moltissimi autori medici hanno indicato una quantità di modi di somministrarlo.

Intorno all'elleboro nero Dioscoride scrive (IV, 153) che esso si chiama melampodio e narra brevemente la storia della guarigione delle figlie di Preto. Lo descrive come avente frondi verdi, ruvidette, nere e intagliate, i fiori, che nel bianco porporeggiano sono racemosi. Le radici nere e sottili. Nasce nelle colline, nei luoghi aspri, ed il migliore, secondo Dioscoride è quello che cresce ad Anticira; ottimo anche quello dell'Elicon e del Parnaso.

In quanto alle virtù terapeutiche elenca i vari casi di malattie dei quali abbiamo già parlato e nota come in prima linea esso giovi nel mal caduco, nella melancolia e a guarire coloro che impazziscono. Interessante è la indicazione di carattere nettamente magico, secondo la quale coloro che lo cavano di terra devono stare in piedi, invocare Apollo ed Esculapio ed evitare la presenza dell'aquila poichè è presagio di morte per colui che cava l'elleboro l'esser veduto dall'aquila. Bisogna anche cavarlo presto perchè il suo odore aggrava la testa e coloro che lo debbono cavare si preparano mangiando prima dell'aglio e bevendo del vino.

Confrontando le figure del Commento di Dioscoride nell'edizione veneziana del Mattioli (Venezia 1554) e le bellissime immagini del libro del Fuchs, nella stupenda edizione di Basilea (1542) si può facilmente vedere come non vi sia dubbio intorno alla chiara distinzione ed alla perfetta identificazione delle due piante: sicchè certamente si può ragionevolmente affermare che il *veratrum album* è senza dubbio l'elleboro bianco di Dioscoride e del suo grande commentatore. Questi dice di aver frequentemente guarito con l'elleboro nero la quartana ed altresì di aver spesso operato con successo nei melanconici con infusioni di elleboro bianco, senza



aver mai osservato nessun danno; intorno al modo di preparare l'elleboro vi è tutta una lunga disquisizione.

Il Mattioli fa una lunga polemica con altri scrittori e specialmente con un tale Ugo Solerio che non mi è riuscito di identificare, per combattere l'ipotesi da questi avanzata che l'elleboro nero degli antichi sia la consiligne, e che quello bianco sia l'aconito.

In quanto alle virtù terapeutiche dell'elleboro per curare la pazzia sembra che già al tempo del Mattioli i medici non si decidessero facilmente a prescriberlo non potendosi darlo a quanto generalmente si riteneva, senza pericolo di vita.



Fig. 26. - Un'altra specie di elleboro nero, dal Dioscoride, edito dal Mattioli, Venezia 1554.

Infatti già il ricettario della Scuola salernitana, il celebre *Regimen Sanitatis* accenna alle virtù purgative e vomitive dell'elleboro e alla sua efficacia nel distruggere gli insetti, ma non parla di adoperarlo nei casi di melancolia. Il nostro Mattioli insiste per il primo, seguito poi in ciò da alcuni tedeschi, nel consigliarlo nella terapia della malaria e sostiene di averlo usato « infinite volte osservando un suo mirabile operare nelle quartane senza alcuna molestia; molti medici usando quest'infusione, essendo a ciò stati persuasi dalle mie parole e trovandolo corrispondente alle promesse me ne hanno poi infinitamente ringraziato ».

Sarebbe inutile il continuare a citare le opinioni dei celebri farmacologi italiani e stranieri dei tempi posteriori per dimostrare la continuata fede nelle virtù curative dell'elleboro: bisogna però distinguere nettamente da quelle che hanno un'origine evidentemente magica quelle che si possono spiegare con la perfetta cognizione delle sostanze componenti.

\*\*\*

Dove si può ricercare l'origine della fede nella virtù magica dell'elleboro nella guarigione della pazzia? Credo che si possa affermare senza tema d'errore che essa deriva dall'odore acutissimo che emana e dalla facoltà che esso possiede di provocare lo starnuto. In tutta l'antica magia viene attribuito allo starnuto una grande importanza; ancora oggi presso certi popoli primitivi, vigendo la concezione antichissima dell'importanza attribuita a tutte le secrezioni, si ritiene che con lo starnuto sorta un demone che aveva sede nel corpo e che chi starnuta si liberi in questo modo da qualche cosa di pericoloso. Tracce di questa credenza si sono conservate ininterrottamente ed è appena assai tardi che si volle attribuire l'origine del fare auguri a chi starnuta ad una malattia pestilenziale che devastava l'Italia ai tempi di Papa Gregorio I, il Grande, intorno alla fine del VI secolo, gli accessi della quale erano annunciati da uno starnuto. In realtà l'origine di questa concezione è assai più lontana.

Presso gli antichi ebrei era uso di accompagnare lo starnuto con desideri ed auguri e non altrimenti si procedeva presso i maomettani. Tutti i tentativi di sopprimere quest'uso da parte dei sacerdoti ebrei che evidentemente lo consideravano come una pratica magica, non riuscirono a toglierlo e alcuni commentatori della Bibbia addussero a prova del fatto che l'augurio è permesso una interpretazione del versetto della Genesi (49, 18) nel quale Giacobbe morente dice: « O Signore, io aspetto la tua salute! », interrompendo il suo testamento orale, come un augurio causato da uno starnuto. La stessa spiegazione è data allo starnuto dai testi del *Talmud* e della *Ghemarà*. Secondo una leggenda giudaica che probabilmente ha un'origine assai più lontana, lo starnuto significa che l'anima abbandona o sta per abbandonare il corpo ed è così che viene motivato l'uso dell'augurio di lunga vita in un momento che si riteneva particolarmente pericoloso.

A dimostrare questo fatto è importante notare il valore che si dava dai primitivi alla secrezione dal naso, infatti era uso presso tutti i popoli antichi di chiudere accuratamente il naso ai cadaveri.

Già Aristotele nei *Problemi* (33, 7 e 9) afferma che lo starnuto è un segno sacro e divino e alla domanda per qual motivo le altre emissioni d'aria dal corpo non sieno considerate sacre, risponde soltanto lo starnuto viene dalla testa, cioè il più sacro di tutti gli organi. Quando tornato Ulisse in Itaca, sotto mentite vesti, Telemaco starnuta, mentre nel cuore di Penelope ingigantisce il desiderio di conoscere il mirabile straniero e spera nel ritorno del marito, la donna fedele trae



dallo sternuto un ottimo augurio (Odissea, XVII). Questa credenza nel significato dello sternuto si mantiene immutata attraverso i secoli, come è provato dal costume popolare e universale.

Il Lammert nei suoi studi sul folclore medico bavarese constata come vi sia in quelle regioni tutta un'esatta e complessa interpretazione di tutte le forme di sternuto. Un triplice sternuto è un segno di fortuna, lo sternuto al mattino preannunzia un dono, lo sternuto durante un racconto o un'affermazione ne indica la conferma. Esiste perfino il termine tedesco « *beniesen* » che vuol dire affermare con uno sternuto la verità di quanto si è detto. Da ciò deriva anche l'uso esistente in certi paesi di accompagnare lo sternuto con le parole « Dio ti aiuti, tu hai detto la verità ». Ciò dimostra ancora una volta il persistere dell'idea di una stretta relazione fra lo sternuto e la volontà o il sentimento di chi parla ed è



Fig. 27. - Vaso di farmacia veneziano del Cinquecento. Raffigurazione dell'elleboro a contenere il quale era usato il vaso. Nel centro la figura di un demente (Coll. A. Gastiglioni).

quindi facilmente spiegabile che si attribuisca una azione benefica alle sostanze che provocano lo sternuto.

Sta certamente in relazione con questa credenza primitiva nella virtù terapeutica delle piante d'odore acre, irritanti, e provocanti lo sternuto, il favore che ebbe il tabacco presso gli abitanti dell'America meridionale precolombiana. Quando Nicot, ambasciatore alla corte di Portogallo portò in dono il tabacco da fiuto alla regina Maria dei Medici, la polvere che fu chiamata « *polvere della regina* » veniva usata soprattutto allo scopo di eccitare le mucose nasali e provocare lo sternuto e a questi fatti si attribuì la supposta efficacia del tabacco nell'aiutare la purgazione degli umori malsani e nel giovare a persone di idee tristi o confuse.

Il tabacco da fiuto che fu in grandissimo uso in Europa fino alla metà del secolo scorso, divenne la polvere sternutatoria per eccellenza e forse a questo fatto si può attribuire la scomparsa dell'elleboro dalla terapia.

\* \* \*

Accanto a questa terapia nettamente miracolosa vediamo quale sia l'efficacia attribuita all'elleboro in tempi più recenti. Nel rizoma e nelle foglie dell'elleboro nero si trovano due glicosidi facilmente solubili in alcool, difficilmente nell'acqua: l'*elleborina* ( $C_6H_{10}N$ ) e l'*elleboreina* ( $C_{37}H_{56}O_8$ ). Le radici applicate sulla pelle provocano arrossamento e formazione di vesciche, per bocca vomito violento, diarrea e vertigini ed infine conducono a morte con fenomeni di paralisi generale.



Fig. 28. - S. Maturino guarisce un indemoniato. Il demone sorte dalla bocca dell'esorcizzato. (Chiesa di Vaucelles, presso Caen).

L'azione dell'elleborina e dell'elleboreina sul cuore è analoga a quella della digitale. Una quantità di preparati tratti dall'elleboro nero sono elencati nel testo del Hager (Berlino, 1910): citiamo fra i molti una *mixtura solvens* di Berndt che contiene un grammo di estratto di elleboro su duecento di acqua di menta ed è consigliata nella cura della malaria, e una mistura antipocondriaca di Reil (infuso di radice d'elleboro) che rammenta le antiche indicazioni dei greci. Più frequentemente usata sembra la droga in veterinaria: pillole contenenti elleboro sono consigliate come digestivo per i cani.

Dalla radice dell'elleboro bianco o *veratrum album* si prepara una droga officinale cioè il *rhizoma veratri* o *radix hellebori albi* delle farmacopee germanica,



austriaca ed elvetica: essa ha un sapore acre e amaro e contiene molti alcaloidi fra i quali la *veratralbina* ( $C_{25}H_{34}NO_5$ ), la *veratroidina* ( $C_{24}H_{37}NO_7$ ), e la *proto-veratrina* ( $C_{32}H_{37}NO_7$ ), un glicoside amaro, la *veratramarina* e l'*acido chelidonio*. La polvere tratta dalle radici provoca facilmente vomito e diarrea. La farmacologia moderna conosce soltanto l'uso di una polvere sternutatoria che viene molto richiesta e usata in certe regioni della Germania e viene venduta nelle farmacie in piccoli sacchetti. Del resto le varie tinture ed estratti di veratro dei quali si conservano le formule, vengono ormai usati assai raramente; fra le preparazioni cosmetiche la tintura di veratro bianco è considerata efficace nella cura delle efelidi.

Di tutta l'antica terapia miracolosa poco è rimasto nella medicina moderna la quale conosce esattamente i componenti delle due piante e le loro qualità tossiche. Non è facile infatti porre in relazione tutte le infinite virtù curative attribuite al veratro e all'elleboro per millenni dal popolo, consacrate dai poeti e solennemente confermate da tutti i grandi medici dell'antichità cominciando da Ippocrate, con quella reale efficienza che si può attribuire alle sostanze chimiche che ormai sono note. Di tutti i grandi successi elencati da Dioscoride che ha diligentemente registrato le opinioni dei classici, all'elleboro nero, dalla guarigione della pazzia a quella del gozzo, dalla cura dell'epilessia a quella della quartana magnificata dal Mattioli, non resta ormai che una pallida memoria. Il famoso elleboro nero di Anticira è un veleno pericoloso, un irritante della pelle, un drastico che agisce violentemente sul cuore. C'è quindi da dubitare assai, malgrado l'affermazione dei grandi maestri, delle vantate guarigioni, a meno che non si voglia ragionevolmente attribuire in questo come in tutti gli infiniti casi analoghi, anche modernissimi, gran parte della virtù curativa, o forse tutta, alla suggestione vastamente diffusa, alla profonda credenza nell'efficacia dello sternuto. Ormai l'unica applicazione fra tutte quelle consigliate da Dioscoride, alla efficacia della quale possiamo credere senz'altro è la più umile, quella cioè secondo la quale l'elleboro è ottimo per ammazzare le mosche ed una quantità di altri insetti sgraditi ospiti delle case. Così si è spenta, alla luce della moderna ricerca scientifica la gloria di una delle più celebri e più universalmente lodate fra le piante magiche. Non serve più inviare per consiglio di medici nè per volontà di poeti i folli, gli avari e i vanitosi a navigare verso Anticira e l'elleboro può venir relegato nel museo delle illusioni svanite come tante antiche credenze, nate e fiorite dalla concezione magica, accarezzate e coltivate dalla fede del popolo.

THE HISTORY OF THE  
CITY OF BOSTON  
FROM THE FIRST SETTLEMENT  
TO THE PRESENT TIME  
IN TWO VOLUMES  
BY NATHANIEL BENTLEY  
OF THE BARR

VOLUME THE SECOND  
CONTAINING THE HISTORY  
FROM 1700 TO 1780  
NEW-YORK: PRINTED BY  
J. B. BENTLEY, 1780

THE HISTORY OF THE  
CITY OF BOSTON  
FROM THE FIRST SETTLEMENT  
TO THE PRESENT TIME  
IN TWO VOLUMES  
BY NATHANIEL BENTLEY  
OF THE BARR

VOLUME THE SECOND  
CONTAINING THE HISTORY  
FROM 1700 TO 1780  
NEW-YORK: PRINTED BY  
J. B. BENTLEY, 1780



## V

## L'ASFODELO

L'asfodelo sembra accompagnare, coi suoi fiori pallidi, con le sue foglioline color verde cupo che racchiudono il fusto agile e snello, l'idea della morte, della pace tranquilla e serena dell'al di là. E' il fiore modesto e semplice di delicata fragranza, che adorna le dimore dei morti. Il nome è di incerta derivazione e invano si affaticarono i filologi nel ricercarne l'etimologia o la spiegazione; in latino chiamato *albutrum* o *albucum* ebbe anche il nome poetico di *hastula regia*, scettro regale, poichè, scrive Plinio, quando esso fiorisce raffigura uno scettro regale; da altri scrittori fu chiamato *hastula heroum* o scettro degli eroi. Il nome fu variamente mutato nel tempo; divenne *affodill* in tedesco, *daffodill* in inglese, *asfodillo* o *porraccia* nelle nostre campagne. Varie specie di piante portano questo nome: secondo i botanici l'asfodelo descritto dagli autori greci è l'*asphodelus ramosus* di Linneo, secondo altri invece l'*asphodelus fistulosus*, pianta che cresce abbondantemente in tutte le regioni del Mediterraneo e particolarmente nel Lombardo-Veneto. Appartiene alla famiglia delle liliacee ed è affine all'elleboro bianco; la pianta può raggiungere l'altezza di un metro, le radici sono fusiformi o clavate, lunghe e grosse; le foglie sottili della lunghezza di 50 o 60 cm.; alto e diritto è il fusto sul quale i fiori dalla corolla bianca a striscie porporee o violacee sono disposti da tutti i lati.

Teofrasto, nella *Storia delle piante* (VII, 12, 1) descrive accuratamente la pianta e nota come le radici assomiglianti a grosse ghiande sieno mangiabili. Secondo Pitagora gli antichi si nutrivano infatti di radici d'asfodelo e queste insieme alla malva e ai fichi costituivano il pasto semplice degli antichi Pelasgi; Esiodo cita questa combinazione di malva ed asfodelo come un buon nutrimento e malva ed asfodelo venivano offerti in dono come pasto propiziatorio al simulacro di Apollo in Delo. Era dunque la radice d'asfodelo il simbolo del primo e più antico nutrimento dei popoli che vissero sulle terre brulle dell'Attica e come alimento simbolico veniva offerto al dio nei templi dell'Ellade antica. Per quale associazione di idee l'asfodelo divenne il fiore sacro ai defunti, perchè si amò pensare che dei suoi fiori fossero tappezzati i prati dove le Ombre si intrattenevano nel quieto soggiorno dell'Ade? Evidentemente è difficile ricostruire questo nesso di idee. Certo esso è antichissimo, perchè Omero parlando dei prati d'asfodelo (Odissea.

XI, 539, 573) porta un'immagine familiare ai greci del suo tempo che ornavano coi fiori della pianta sacra le figure delle divinità ctoniche; gli abitanti dell'isola di Rodi amavano incoronarne la statua di Persefone e la figura di Ecate era dovunque ornata dei fiori delicati. E' sui prati d'asfodelo che il gigante Orione caccia le belve e Ulisse, nella sua visita al regno d'Averno vede le ombre dei pretendenti di Penelope che vi entrano. Luciano nella sua descrizione della visita fatta da Menippo al Regno dei Morti, descrive anch'egli il prato di asfodeli e Teocrito (VII, 68, e XIV) narra che le Baccanti, condotte dalle figlie di Cadmo sul Monte Citerone mietono l'edera e l'asfodelo per ornarne gli altari di Selene e di Dionisio.

Da questa fede, che si può dire nettamente mediterranea, vastamente diffusa nell'antichità, nel ritenere l'asfodelo pianta sacra agli Inferi deriva probabilmente la credenza nelle sue virtù magiche e le strane descrizioni di qualità attribuite alla pianta. Teofrasto nel testo citato afferma che nel fusto dell'asfodelo nasce un verme che si trasforma in un altro animale alato e che rassomiglia al fiore; quando la pianta comincia a fiorire l'animale rompe il suo involucro e liberamente s'invola. Non è suggestiva l'idea che da questa credenza alla quale accenna con tanta sicurezza il più grande dei botanici dell'antichità e che evidentemente rispecchia un'idea pienamente accettata, sia nata la credenza nel simbolo che fa dell'asfodelo la pianta della morte attraverso la quale l'anima sotto mutata forma s'invola liberamente ad una nuova vita? E non è questa una rappresentazione simbolica del ritorno della morte alla vita?

Un'altra origine della relazione magica attribuita all'asfodelo con la morte e col soggiorno dei defunti si può ricercare a parer mio nelle grosse radici carnose costituenti un semplice e nutritivo alimento; è facile il credere che il fatto di questo cibo nascosto sotterra abbia fatto nascere nei popoli primitivi l'idea che esso sia destinato a nutrire i morti: concetto analogo a quello per il quale sono messe in relazione con le divinità infernali o con le ombre dei morti tutti gli animali che vivono sotterra o che si nascondono per vie sotterranee e tutte le piante delle quali le radici, per la loro forma o per altri motivi, colpiscono l'immaginazione dei primitivi, e basti a questo proposito ricordare la mandragora.

Le virtù magiche dell'asfodelo sono molteplici e varie. E' una delle piante apotropaiche più efficaci nel difendere contro ogni maleficio e di queste sue virtù s'intrattiene diffusamente Plinio che narra come sia uso diffusissimo il mettere l'asfodelo dinanzi alla porta delle case per difendere la vita degli abitanti contro qualsiasi veleno. L'origine di questa credenza nella virtù della radice d'asfodelo contro i veleni è spiegata forse da quell'idea della magia simpatica della quale abbiamo potuto trovar tracce in tutte le piante magiche, cioè dalla rassomiglianza che esse hanno con una parte del corpo umano; in questo caso perchè avendo le radici la forma di una mammella di vacca ed essendo il latte l'antidoto per eccellenza, da questa concezione trae origine la credenza nella sua efficacia. Gian Battista Della Porta nel suo libro di « *Phytognomonica* » pubblicato per la prima



volta a Napoli nel 1583 cita questa segnatura dell'asfodelo e afferma altresì che per il fatto che i bulbi delle radici sono numerosissimi esso serve a favorire la concezione: idea come ognun vede essenzialmente magica.

Ecco dunque disegnarsi la figura di questa pianta magica come la immaginarono gli antichi, ai quali fu cara per una tradizione sacra. Fu l'asfodelo per eccellenza la pianta corrispondente al concetto ambivalente del *sacer*: terribile e ve-



Fig. 29. - I medici dell'antichità fra i quali si vede Ippocrate nel centro discutono del valore delle erbe medicinali. Frontispizio del *Hortus Sanitatis*, edizione di Augusta 1488.

neranda; cioè orribile perchè connessa all'idea della morte e ad un tempo preziosa e degna di venerazione perchè protegge, forse appunto per il motivo del suo contatto con gli spiriti che vagano nell'al di là, i familiari dei morti contro ogni male. Pianta letteraria, che si potrebbe chiamare il fiore poetico dell'antica letteratura, il cui nome viene citato sempre in relazione a qualsiasi immagine del Regno dei



Morti e ricordato nei versi di tutti i poeti della classica antichità, come il fiore vivo e fragrante ornò per secoli in tutti i paesi del Mediterraneo le tombe dei morti.

Il Bonacelli che ha dedicato alcuni studi interessanti all'asfodelo scrive che il fusto di asfodelo era ricercato nell'Africa punica. Infatti Plinio (XXI, 17) rammenta il precetto del famoso georgico cartaginese Magone, secondo il quale dovevasi raccogliere a fine marzo od a principio di aprile, a fioritura inoltrata ma senza ingranimento dei semi; e dopo spaccato e seccato al sole per quattro giorni adunarlo in manipoli.

\* \* \*

Quale è la virtù terapeutica che nella medicina empirica e scientifica viene attribuita all'asfodelo, indipendentemente dalla sua efficacia magica? Tutti gli autori, di tutti i popoli e di tutte le età fino al Rinascimento ne parlano con grandi elogi. Ippocrate (Ediz. Littré, VI, 429, 22) raccomanda le radici d'asfodelo frantumate nel vino come ottimo mezzo da applicarsi sulle bruciature e le prescrive cotte nel vino come rimedio eccellente contro l'itterizia (VII, 55); non meno efficace e secondo il Maestro di Coo l'asfodelo nei casi di tumefazione della milza, poichè basta una piccola dose per diminuirne la tumefazione. Ma mi sembra interessante di citare un passo del famoso libro « *Delle prognosi coiche* ». Parlando delle ferite alla testa e della diagnosi nel caso in cui c'è il dubbio se vi sia una frattura del cranio, è detto: « Nei casi in cui c'è dubbio se vi sia o meno una frattura del cranio si farà la diagnosi facendone masticare dall'una e dall'altra parte uno stelo di asfodelo e raccomandando al ferito di stare attento se l'osso gli sembra faccia qualche rumore. Sembra infatti che si avverta qualche rumore quando vi sia una frattura ». In questo caso evidentemente non si può parlare di un valore terapeutico nè diagnostico attribuito all'asfodelo piuttosto che ad un'altra pianta, ma si può soltanto trarre la conclusione che a Coo l'asfodelo sia stato conosciutissimo.

Celso (Ed. Scheller, L. V. cap. 27, 7) lo raccomanda come antidoto contro il morso della vipera; Galeno lo considera, attenendosi agli insegnamenti di Ippocrate, come ottimo derivativo, efficace contro l'itterizia. Fra queste indicazioni degli antichi merita di essere citata quella di Plinio che vanta gli eccellenti effetti della radice d'asfodelo come afrodisiaco.

Le pagine che dedica a questa pianta Dioscoride dimostrano ad evidenza come ai suoi tempi si fosse formata una vasta fama del valore di questo medicamento. Ecco infatti quanto egli ne scrive nel suo libro che citiamo nella traduzione del Mattioli: « L'asfodelo è pianta nota a ciascuno. Produce le fronde simili al porro maggiore e il fusto liscio, nella cui sommità è il fiore, il qual chiamano anterico. Ha le radici lunghe e rotonde simili alle ghiande, al gusto acute. Le quali di sua natura scaldano e bevute provocano l'orina e i mestruai. Bevute con vino al peso di una dramma medicano ai dolori del costato, ai rotti, agli spasimati e alla tosse. Fanno vomitare mangiate nei cibi alla quantità di un dado. Si danno utilmente al



peso di tre dramme contra il morso dei serpenti, ma bisogna ancora impiastrare il morso con i fiori, con le fronde e con le radici cotte nel vino; impiastransi con queste medesime le ulceri sordide e quelle che mangiano ». E dopo aver elencato ancora le grandi virtù di tali applicazioni nelle infiammazioni delle mammelle, dei testicoli e negli ascessi, consiglia il succo delle radici cotto con vino vecchio

## Tractatus

q̄s b̄aco: sup̄lenū p̄m̄re flūzū  
gūm̄t̄ sp̄m̄ū ē. S̄a Al̄co: p̄no:at  
v̄m̄as. t̄ splen̄b̄ s̄cl̄r̄ans s̄f̄er̄. t̄ ab̄ster  
gū t̄ sub̄n̄l̄r̄ ḡl̄ic̄. cōnce m̄cl̄or̄ē s̄ue  
cus c̄i f̄. S̄iāf̄. S̄ucc̄i rad̄ic̄is c̄i cl̄ar̄  
r̄ar̄ē od̄or̄ s̄iā r̄m̄n̄f̄ic̄ē q̄rad̄ic̄ c̄a. t̄ h̄c  
ē s̄t̄m̄m̄ū t̄ l̄ep̄m̄c̄is s̄cl̄r̄os̄m̄ iū  
uans̄ splen̄s. t̄ m̄oūs v̄m̄ū p̄or̄ar̄o s̄ue  
c̄i. S̄iā q̄ v̄o i q̄ d̄ec̄oc̄a s̄uēnt̄ d̄iur̄c̄i  
c̄a. v̄n̄l̄c̄n̄ā ē t̄ p̄l̄ur̄c̄n̄c̄is. t̄ r̄or̄ac̄lo p̄a  
ll̄ion̄b̄ t̄ ep̄at̄is t̄ r̄enn̄iol̄is t̄ c̄or̄r̄up̄t̄  
spl̄en̄c̄n̄c̄is v̄n̄l̄or̄ ē. t̄ s̄tr̄āgūm̄os̄is. q̄ v̄r̄  
iā fac̄iūt̄ cū d̄ol̄or̄e. S̄t̄ ad̄ m̄or̄sū s̄erp̄m̄  
ēfic̄ac̄ē. S̄iā Ad̄ m̄ul̄ic̄z̄ m̄ātr̄ua p̄f̄om̄ē  
tū v̄n̄l̄c̄n̄f̄ic̄et̄ c̄n̄ā s̄r̄id̄or̄is t̄ m̄r̄iac̄is  
S̄iā Ad̄ d̄uic̄iē v̄r̄ic̄ c̄i rad̄ic̄e c̄i cū a q̄ d̄e  
c̄oc̄a ad̄ r̄enn̄ā d̄o b̄is b̄ib̄er̄e p̄m̄d̄uū. c̄  
v̄n̄ā m̄n̄f̄ic̄ē d̄d̄uc̄it̄ t̄ s̄tr̄āgūm̄ā s̄an̄ā  
R̄iā c̄ap̄es c̄am̄in̄it̄ t̄ f̄uḡiāt̄. h̄erb̄ā i p̄  
s̄aj̄i v̄asē ap̄ū s̄usp̄ēd̄e. t̄ a v̄r̄o nū q̄ s̄e d̄u  
c̄n̄t̄. h̄ec h̄erb̄a r̄ar̄o iūen̄it̄. n̄ec cō s̄c̄r̄e q̄s̄  
p̄ot̄er̄e. n̄is̄i cū s̄f̄oc̄ulū c̄m̄is̄c̄nt̄. N̄as̄c̄it̄  
l̄oc̄is c̄ul̄t̄is. t̄ ois̄is t̄ ar̄at̄is. l̄eḡe c̄ā m̄ē  
s̄uḡl̄t̄. S̄iā v̄r̄i iūen̄it̄ s̄ine f̄lor̄e. q̄ūia p̄  
f̄lor̄e m̄agn̄os̄c̄iur̄



Fig. 30. - La pagina dell'asfodelo, nel *Hortus Sanitatis*, I. Ediz. latina, Magonza 1491.

## La.vij.

f̄fodillus. N̄idoms̄ l̄ibro c̄h̄y  
m̄ologian̄. r̄oij. inq̄uit̄ Af̄fodil  
lus h̄erb̄a ēl̄t̄ q̄uam̄ l̄an̄n̄ā c̄alo  
r̄e al̄būm̄ v̄oc̄āt̄. S̄iā s̄c̄or̄ides

Af̄fodillus h̄erb̄a omn̄ib̄us n̄ot̄a. q̄uam̄  
m̄ul̄ti al̄būm̄ d̄ic̄unt̄. h̄ab̄ens̄ fol̄ia s̄icut̄  
p̄or̄us. v̄irgūm̄ l̄en̄em̄. s̄up̄er̄ q̄uam̄ b̄ab̄y  
s̄an̄em̄ n̄igrūm̄. rad̄ic̄es ob̄longas. t̄ r̄or̄ū  
v̄asē bal̄ano s̄im̄iles. C̄ui rad̄ic̄i v̄m̄s ēl̄t̄  
cal̄ida t̄ v̄is̄cida

## Operationes.

A Unnam̄ p̄no:at̄. m̄ūtr̄is im  
p̄er̄at̄. d̄ol̄or̄em̄ l̄ac̄r̄is t̄oll̄it̄. c̄onq̄uass̄  
on̄ib̄us. S̄iā T̄oll̄it̄ m̄ed̄ic̄at̄ b̄i  
bit̄a v̄s̄q̄ ad̄. S̄. j. c̄um̄ t̄ep̄ida. l̄et̄m̄ d̄ic̄m̄  
duc̄it̄. m̄or̄ib̄us v̄en̄en̄at̄is occ̄ur̄it̄. fol̄is  
t̄ rad̄ic̄is c̄us c̄at̄h̄apl̄as̄m̄at̄ib̄us ad̄ b̄ib̄it̄a  
f̄lor̄es c̄us s̄im̄il̄it̄er̄ c̄um̄ v̄ino p̄asc̄ēt̄  
v̄ul̄n̄era s̄ord̄ida s̄al̄ub̄er̄im̄ē c̄ur̄ant̄.

S̄iā T̄um̄or̄em̄ c̄eth̄um̄ t̄ m̄āmar̄em̄ im  
p̄os̄ita s̄p̄arḡit̄. P̄ust̄ulas c̄t̄ ois̄iol̄os ad̄  
b̄ib̄it̄a s̄trinḡit̄. m̄ax̄im̄e s̄i c̄um̄ s̄ec̄e v̄ini  
c̄oc̄ta t̄ iūp̄os̄ita s̄uer̄it̄. add̄ito v̄io t̄ v̄ol  
c̄or̄e t̄ m̄it̄ra t̄ c̄roco t̄ c̄oc̄ta s̄im̄il̄. S̄iā  
Ōcul̄is m̄ax̄im̄e p̄r̄st̄at̄ ēf̄f̄ect̄um̄. D̄ol̄o  
res auriū t̄ s̄an̄es v̄ino add̄ito c̄t̄ l̄ib̄ano  
r̄i t̄ m̄ell̄e ad̄m̄it̄ta d̄et̄er̄git̄. ann̄ib̄us t̄ep̄  
t̄is iūf̄us s̄ucc̄us c̄us. s̄i d̄ec̄e p̄ar̄tis  
d̄em̄s d̄ol̄uer̄it̄. s̄im̄il̄it̄er̄ auri iūf̄us m̄ed̄e  
tur̄ S̄iā L̄inis rad̄ic̄is c̄us al̄op̄it̄ic̄is  
c̄m̄end̄at̄. Rad̄ic̄ c̄r̄c̄uata t̄ c̄um̄ ōleo c̄a  
l̄es̄act̄a p̄im̄on̄ib̄us t̄ d̄ol̄or̄ib̄us auriū s̄in  
ḡul̄are p̄r̄ēd̄iūm̄ ēl̄t̄. f̄ Rad̄ic̄ c̄us  
m̄ac̄ulas al̄bas iū s̄ol̄e s̄act̄as c̄m̄end̄at̄.  
S̄iā Rad̄ic̄ c̄us b̄ib̄it̄a cū aq̄ua v̄en̄it̄es  
m̄oll̄it̄. S̄em̄en c̄us t̄ f̄los s̄erp̄ēb̄us c̄ō  
t̄r̄ariūm̄ ēl̄t̄. s̄i c̄um̄ v̄ino b̄ib̄it̄um̄ s̄uer̄it̄.

dolce per servirsene come rimedio per gli occhi o per lavar le orecchie che secer-  
nano marcia o per migliorare la sordità; infine, dopo aver enumerato ancor altre  
virtù conclude nel vantare sopra tutte quelle purgative.

Fra le opere più interessanti della farmacologia del Quattrocento vi è un celebre libro comparso in una serie di edizioni e di traduzioni che è ritenuto generalmente il più importante testo di storia naturale e il più bel libro illustrato del Medioevo. Esso porta il titolo di *Ortus* (o *Hortus*) *Sanitatis* e la sua prima edizione è quella stampata a Magonza nel 1485. (In tutte le edizioni del XV e in molte di quelle del XVI secolo la parola *ortus*, per quanto significhi orto o giardino, e non già origine, è scritta senza l'h). Questo bellissimo libro è noto in due redazioni diverse, una in lingua tedesca, tradotta anche in francese ma non in latino: questa è la edizione chiamata il « Piccolo Ortus » ed è la più antica, comparsa come abbiamo detto nel 1485. Il « Grande Ortus » è invece scritto in latino, appena più tardi tradotto in tedesco, poi in olandese e in francese. Esso è diviso in cinque parti: una prefazione, il testo suddiviso in cinque capitoli con bellissime incisioni: le piante, gli animali, gli uccelli, i pesci, i minerali, un grande trattato delle orine e due indici. La prima edizione di quest'opera fu stampata a Magonza e finita di stampare il 23 giugno 1491 da Jacob Meydenbach tipografo. Chi fu l'autore di questo libro che ebbe una fama universale e che fu considerato in tutto il mondo colto d'allora come autorevole testo di farmacologia? L'autore nella prefazione dice di essere un pellegrino che aveva compiuto il viaggio di Gerusalemme accompagnato da un pittore che era stato incaricato di raffigurare le piante e da un medico il quale era stato incaricato di raccogliere i risultati dei suoi studi. Varie sono state le supposizioni fatte intorno alla personalità di questo autore; alcuni ritengono che la paternità dell'opera dovesse venir attribuita all'arcivescovo di Magonza, Bernardo di Breydenbach, altri pensarono che il tipografo fosse stato quello che aveva incaricato un medico innominato di raccogliere notizie e disegni, ma generalmente è invalsa l'opinione abbastanza giustificata che il libro sia stato scritto da Giovanni da Cuba, medico, nato a Caub, una piccola città sul Reno.

Comunque questo prezioso *Ortus* non è un libro originale, ma una grandiosa compilazione fatta ottimamente da un autore che conosce tutti gli antichi scrittori ma che li cita indirettamente, cioè attraverso citazioni di altri, ed è meravigliosamente stampato.

Le incisioni del « Grande Ortus » sono generalmente considerate fra le più belle del Quattrocento. L'incisore non si è accontentato di raffigurare le piante o gli animali, ma ha aggiunto dei quadretti così Adamo ed Eva sotto un albero, o uomini che dormono vicino alle piante, oppure donne che ciarlano; figure che appaiono, direi quasi, nello sfondo del quadro del quale la pianta o l'animale formano il centro. Gli animali sono quasi tutti immaginari o favolosi: si trovano in questo libro le figure del Pégaso, dell'unicorno, dei pigmei, del Leviatan, del cavallo marino, del leone marino e innumerevoli altre. Derivano queste figure da antiche immagini degli erbari di Apuleio, da manoscritti italiani e francesi del '200 e del '300, ma in parte, almeno quelli che riguardano le piante, sono riproduzioni fedeli dal vero.



Vediamo quello che intorno all'asfodelo dice questo libro che porta una bellissima riproduzione della pianta.

Dopo aver citato brevemente la descrizione della pianta da Dioscoride ne enumera sotto il titolo « *Operationes* » come segue le virtù terapeutiche: *a*) provoca l'orina, domina i mestruai, toglie i dolori ai fianchi derivanti da scuotimenti; *b*) guarisce la tosse, soccorre coloro che sono stati morsi dai serpenti, in forma di

LXXXVII

**A** *Kreuterbuchs Ander Theil*  
*Von Beschreibung/ Natur/ vnd Eigenschafft/ aller.*  
*handt Kreutergewächß/ so in der Arhney vnd Küchen*  
*gebraucht werden.*



*Affodilwurß/ Asphodelus. Cap. j.*

Fig. 31. - Il capitolo sull'asfodelo nell'erbario (*Kreuterbuch*), di Adamo Lonicerò stampato a Francoforte nel 1577. Da una parte si vedono i medici che cercano le erbe medicinali, dall'altra la conservazione delle stesse e l'esame delle loro qualità.

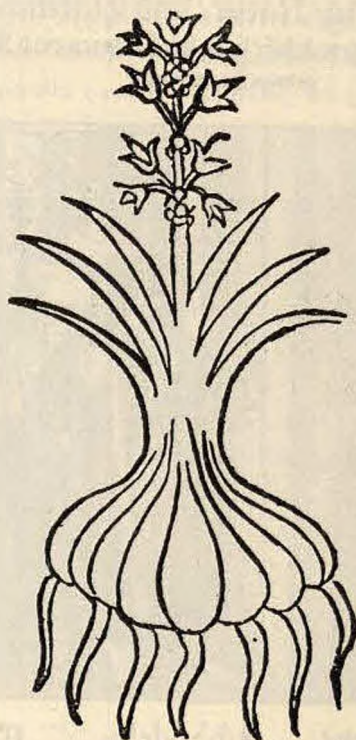
cataplasma guarisce ottimamente le ferite sordide; *c*) cura i tumori dei testicoli e delle mammelle, le pustole e gli orzeoli; *d*) è ottima nella cura delle malattie degli occhi, lava ottimamente l'orecchio e guarisce il male di denti se il succo infuso si ponga nell'orecchio della parte contraria a quello del dolore; *e*) la cenere della radice migliora la calvizie e la radice stessa frantumata e posta nell'olio tepido è ottimo rimedio alle malattie dei polmoni e dell'orecchio; *f*) la



radice fa sparire le macchie della pelle derivanti dal sole; g) la radice bevuta coll'acqua mollica il ventre. Il seme e il fiore sono contrari ai serpenti, anche se bevuti col vino.

Ecco riunite in brevi parole in questo libro classico della farmacologia medioevale l'opinione che correva per le bocche dei medici e del popolo sulle virtù dell'asfodelo.

Un rarissimo libro pubblicato a Vicenza nel 1491, l'*Herbolarium*, dovuto probabilmente ad un compilatore che si servì dell'opera di Arnaldo da Villanova che è ritratto nella prima pagina, porta delle figure ancor più stilizzate e molto



### AFFODILLVS.

Fig. 32. - L'asfodelo. - Dal rarissimo *Herbolarium de virtutibus herbarum*, stampato a Vicenza da Leonardo di Basilea e Guglielmo da Pavia il 27 ottobre 1491. È il più antico erbario pubblicato in Italia.

meno naturali di quelle del *Hortus* magontino. Questo famoso erbario costituisce una rarità bibliografica, perchè i tipografi Leonardo Acate e Guglielmo da Pavia non stamparono che due soli libri dei quali questo è il secondo. Più tardi esso fu ristampato a Venezia da Giovanni e Bernardo Rubeus da Vercelli nel 1509. Mi sembra interessante riprodurre la figura dell'asfodelo tolta da questo bel libro italiano, il quale nelle indicazioni terapeutiche si attiene strettamente a Dioscoride.



Gli autori del Rinascimento hanno seguito fedelmente Ippocrate nel magnificare gli effetti curativi delle radici d'asfodelo. Forse perchè, come dice il Mattioli, che quasi diventa poetico nel parlarne: « L'asfodelo è pianta dilettevole



Fig. 33. - L'asfodelo nel libro di L. Fuchs, Basilea 1542.

alla vista, massimamente considerandola bene quando tutta intera si vede cavata di terra con le sue radici, le quali per la molta copia e bellezza loro fanno un troppo bello spettacolo a chi con diligenza le rimira, avvenga che molte volte ecce-

dono il numero di cento quantunque Plinio dica che spesso si ritrova l'asfodelo con ottanta bulbose radici ». Ed aggiungendo le sue osservazioni a quelle di Dioscoride, continua il nostro grande Mattioli nell'eleganza del suo stile toscano a dire così: « Le radici mangiavansi anticamente (se Esiodo ne riferisce il vero) cotte con sale e olio e similmente composte con fichi secchi; lodolle molto Nicandro poeta contra i morsi delle serpi e le punture degli scorpioni. La radice fregata sopra al capo raso fa rinascere i capelli ricci; e scrivono alcuni che la radice bevuta fortifica gli appetiti di Venere ». Continua poi, coscienziosamente a vanarne i meriti in cento altri casi, fra i quali val la pena di notare come ritenga l'asfodelo eccellente emmenagogo e ottimo nella cura dell'itterizia.

Gli autori tedeschi sono meno informati, a quanto pare, delle virtù della pianta che cresce raramente in Germania; però S. Alberto Magno o per meglio dire l'autore di quel famoso trattato « *De virtutibus herbarum* » che fu falsamente attribuito a lui, citato esaurientemente dal Leclerc nel suo bello studio sull'asfodelo dal quale ho tolto molte preziose informazioni (Janus, vol. XXXIII, 1929, p. 235 e segg.) lo raccomanda contro le affezioni della vescica.

Vediamo ancora che cosa ne dica un altro celebre farmacologo del Rinascimento, Leonardo Fuchs, in quel suo libro « *De historia stirpium* » (Basilea 1542) che ho già avuto occasione di citare altre volte. Quasi sessant'anni dopo la pubblicazione del « *Hortus Sanitatis* », questo testo di farmacologia nel quale le immagini sono bellissime e disegnate dal vero da due grandi artisti, non lesina le lodi all'asfodelo, distinguendone due specie, l'asfodelo maschio che il Fuchs identifica con l'*albucum* di Plinio, e quello femmina nel quale egli riconosce la *hastula regia* degli antichi. Il Fuchs cita molto abbondantemente tutti gli antichi autori, primo fra questi Dioscoride e riporta press'a poco quello che abbiám detto intorno alle virtù terapeutiche, aggiungendovene soltanto alcune nuove, come p. e. quella di guarire lo struma e di essere eccellente secondo Senocrate nella cura della podagra.

Infine anche quale cosmetico l'asfodelo ha avuto una parte importante. Lozioni ed acque preparate con le radici e i fiori d'asfodelo ebbero un posto onorevole fra gli innumerevoli preparati coi quali le donne del Medioevo cercarono di abbellire il loro volto e di imbiancare la pelle. In un famoso libro « *De mulierum passionibus* » l'acqua d'asfodelo è raccomandata caldamente per il lavacro delle mani. Questo libro è attribuito ad una medichessa, la famosa Trotula che secondo alcuni autori insegnò nella Scuola di Salerno, ma che in realtà si può considerare come una figura quasi leggendaria perchè poco si sa di essa all'infuori del nome. Il curioso è che questa Trotula italiana divenne popolare nella letteratura anglosassone sotto il nome di *Dame Trot*. Questa figura un po' comica della letteratura popolare inglese si è conservata fino nei nostri tempi ed è difficile immaginare per quali ragioni questa vera o supposta dottoressa di Salerno abbia acquistato una così vasta popolarità. Anche l'uso dell'asfodelo come acqua eccellente per com-



battere la calvizie, al quale come vedemmo già accennarono gli antichi autori, fu comunissimo nel Rinascimento: poi lentamente esso scomparve tanto dall'armamentario terapeutico quanto da quello cosmetico.

Nella campagna di Roma, l'asfodelo è chiamato « porrazzo »; e lo stesso nome passò all'alcool che se ne trasse: sicchè l'espressione dialettale romana di « porrazziere » ancora equivale ad ubbriacone.

\* \* \*

La fama dell'asfodelo quale medicamento ha durato assai meno di quella di molte altre piante magiche. Attualmente essa sembra dimenticata o almeno non

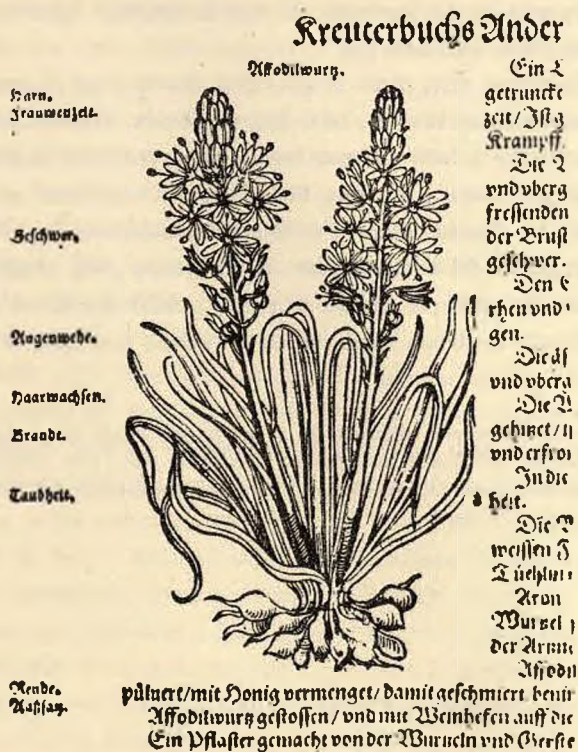


Fig. 34. - L'asfodelo, nel *Kreuterbuch* di Lonicero, Francoforte 1557.

mi fu possibile trovarne traccia nella medicina popolare moderna. L'uso attuale dell'asfodelo è limitato quasi esclusivamente alla produzione di una bibita alcoolica che gode un certo favore nella Francia meridionale e che viene fabbricata anche in Algeria. Il Leclerc cita due recenti studi sulla composizione chimica dell'asfodelo. M. P. Lafont in uno studio pubblicato nel 1909 a Montpellier ha constatato la presenza di un'essenza, di una resina, di un alcaloide e di zucchero. Lo zucchero dell'asfodelo produce con la fermentazione dell'alcool etilico nella proporzione di

2 chg. per 100 chg. della pianta fresca; sembra però, a quanto afferma quest'autore, che la produzione di quest'alcool sia alquanto costosa. L'alcaloide al quale Lafont ha dato il nome di *asfodelina* si avvicina per la sua azione fisiologica e tossica alla scillitina. H. Colin e Ch. Neyron de Meons in una comunicazione all'Accademia delle Scienze del dicembre 1927 hanno esaminato l'*inulina* dell'*asfodelo* che si trova nelle radici ed è una levulosa.

Si può dunque pensare che l'effetto diuretico che fu attribuito all'*asfodelo* sia giustificabile dati i componenti della pianta e che non si possa negare qualche sua utilità anche come mollificante. Ma certo siamo ben lontani dal poter accompagnare una descrizione moderna della pianta magica antichissima con quelle entusiastiche lodi che ad essa attribuirono gli antichi autori, i quali non riuscirono a creare la stabilità della sua fama (3).

Dell'*asfodelo* si può dire, come di quei fiori che la pietà di un ricordo ha conservato fra le pagine di un libro e che il lettore ritrova, dimenticati, quando a mala pena può ricostruire i fatti ad esso legati, che avrebbero dovuto restare nella memoria, che la sua fama è rimasta delicatamente racchiusa nei versi omerici, nelle descrizioni degli antichi botanici, nelle raccomandazioni dei medici del Medio-evo. Forse anche quelli del Rinascimento vi credevano poco ormai e ne enumeravano le virtù più che altro per debito di pietà, poichè altrimenti non si potrebbe spiegare che nè nella medicina moderna nè in quella popolare se ne ritrovino le tracce.

---

3) Lo studio più esauriente sull'*asfodelo* è quello già citato nel testo di H. LECIERG, *Histoire de l'asphodèle*, pubblicato in «Janus» XXXIII, 1929. Per quello che riguarda le indicazioni degli autori classici ottima fonte è l'articolo *Asphodelos* dell'Enciclopedia dell'antichità classica di PAULY-WYSSOVA.



## VI

# LA VERBENA

In tutti i paesi del Mediterraneo e dell'Europa centrale, la verbena fu fino dai tempi più antichi una delle piante guaritrici più ricercate, più note e più famose.

Ebbe il nome di *hierobotano* (erba sacra) in greco, e di *herba sacra* presso i latini, ma una quantità di altri nomi che le vennero dati in diversi tempi ed in vari luoghi dimostrano quanta importanza fosse attribuita a questa pianta nell'antica magia. Fu chiamata *erba d'Iside* presso gli antichi Egiziani; in Grecia *erba di Demetrio*, *Persephonion*, *Peristereon* che equivale al nome italiano di *colombaria* derivante dal fatto che, secondo gli antichi scrittori essa era particolarmente diletta alle colombe; e ancora *lagrima di Giunone*, *sangue di Mercurio*. L'antico nome tedesco è *Eisenkraut* (erba di ferro): il nome va congiunto ad una particolare virtù magica attribuita alla pianta, quella cioè di proteggere contro ogni sortilegio: gli antichi armaioli tedeschi bagnavano le spade e le lance col succo di verbena affinchè chi se ne serviva fosse difeso dai demoni maligni. Fin dai tempi più antichi si ritenne che le verbena fosse l'erba diletta a Venere e si attribuirono virtù meravigliose ai decotti preparati con quest'erba, componente essenziale di tutti i filtri amatori, per conciliare l'amore o la benevolenza di coloro che ne gustavano. Presso gli antichi Romani la verbena era considerata simbolo della pace, del benessere e della proprietà agricola, auspicio sicuro di buona novella; gli ambasciatori romani, messaggeri di pace si presentavano con un ramo di verbena in mano che indicava manifestamente le benevole intenzioni dell'ambasceria e perciò erano chiamati *verbenarii*. Erba dunque dotata di virtù essenzialmente benefiche, conciliatrice quant'altra mai di affetti nobili piuttosto che di violente passioni: antidoto eccellente, come tutte le erbe di gran fama magica, contro ogni malefizio.

Plinio, fedele raccoglitore di notizie e di leggende, conosce la fama della verbena e le magiche virtù che ad essa sono attribuite: riportiamo uno squarcio del capitolo dedicato a quest'argomento dalla traduzione di Lodovico Domenichi, stampata a Venezia nel 1612:

« Nessuna erba gode a Roma maggior fama di nobiltà che la hierobotano, o erba sacra, che alcuni chiamano peristereo e i nostri verbenaca. Questa è l'erba della quale noi dicemmo che gli ambasciatori di pace la portano in mano; con

questa si spazza la mensa di Giove e le case si purgano e tengono nette. Ella è di due specie, ma certi non le distinguono e di entrambe fanno un genere solo, perchè l'una e l'altra fanno i medesimi effetti. Con l'una e l'altra gettano le sorti i Galli e predicono il futuro. Ma i magi veramente impazziscono e dicono che chi si unge con quest'erba ottiene tutte le cose che vuole, concilia le amicizie e guarisce ogni malattia. Dicono altresì che la si deve cogliere quando nasce la canicola in modo che non si veggia nè la luna nè il sole, e avendo prima offerto fave e miele per placare la terra. Ed essendo stata prima circonscritta col ferro si cava con la mano manca, poi si leva e si alza in alto. Dicono ancora taluni che con l'acqua della verbena bagnando le sale dei conviti, molto si rallegrano i convitati. »

Questa prescrizione intorno alle norme speciali, sull'epoca e il modo nel quale deve essere raccolta la verbena, è caratteristica per molte piante magiche e ne abbiamo parlato a proposito della mandragora e del vischio. Anche questa credenza si è conservata fino ai nostri tempi e nel bellissimo libro di Hovorka-Kronfeld « *Vergleichende Volksmedizin* » (Stoccarda 1908) è riportato un detto popolare tedesco che contiene un'analoga prescrizione:

*Verben hilft Dir sehr  
Dass Dir die Frauen werden hold  
Doch brauchst kein Eisen  
Grabs mit Gold.*

(La verbena molto ti giova — A farti amare dalle donne — Ma non servirti del ferro — Devi scavarla con l'oro).

Macer Floridus (sotto questo pseudonimo si nasconde probabilmente un abate francese a nome Odo di Morimont), diligente farmacologo, come diremmo oggi, e mediocre poeta, autore di un trattato in versi nel quale le virtù delle piante sono descritte in non meno di 2260 esametri dettati intorno al Mille, attribuisce alla verbena un gran numero di qualità straordinarie, molte delle quali essenzialmente magiche. Se il medico tenendo in mano un ramo di verbena chiede al malato notizie della sua salute ed egli risponde di star bene, vuol dire che la guarigione è sicura, ma se invece egli risponde di sentirsi male, non c'è più speranza di salvezza.

*Hanc herbam gestando manu si quaeris ab aegro:  
Dic, frater, quid agis? Bene, si responderit aeger,  
Vivet; si vero male, spes est nulla salutis.*

Non meno familiare è a Macer Floridus la virtù magica della verbena nel conciliare gli amori e le amicizie:

*Non modicum laudare Magos hanc asserit herbam  
Plinius, hanc cunctis dicunt obsistere morbis,  
Et quod quisque putet hac impetrare perunctum,  
Sic et amicitias captare posse potentum.*



Frank von Woerd nella sua *Chronica* pubblicata a Strasburgo nel 1531 narra che i Franchi usavano il giorno di S. Giovanni (24 giugno) accendere un gran fuoco e portavano una grande corona fatta di verbena. Chi guardava nel fuoco attraverso di essa non soffriva per tutto l'anno di mal d'occhi se partendo dalla cerimonia gettava l'erba nel fuoco e diceva: Vai via e che sia bruciato con questa erba ogni mio male.

Tutti gli autori del Medioevo conoscono queste virtù magiche e Corrado di Megenberg nel suo famoso *Buch der Natur* (Libro della natura) stampato nel 1478 ad Augusta, che è una delle più interessanti raccolte di notizie intorno alla medicina popolare tedesca, scrive che la verbena è molto utile ai magi e alle streghe. Il Bock nel suo *Erbario* pubblicato nel 1551 scrive: « La verbena ai



Fig. 35. - Figura che porta l'indicazione *Pereterion* ed ha evidentemente un carattere stilizzato e decorativo. È però presumibile che si tratti di una raffigurazione della verbena (*Peristereon*).

Da un manoscritto inglese del Trecento conservato a Winchester, pubblicato dal Singer nel suo studio "Early English Magic and Medicine" (Londra 1920).

giorni nostri è in uso soprattutto presso i magi e le streghe per la grande forza che essa esercita », ed è quindi naturale che in molti antichi manoscritti si trovino delle formule di scongiuro indicate come efficaci contro la verbena e l'azione magica da essa esercitata, in particolare contro i filtri amatori.

Il Busch nel suo libro *Deutscher Volksglaube* (Lipsia 1877) scrive che presso gli antichi tedeschi si attribuivano alla verbena tutte le qualità magiche e la si riteneva pericolosa soltanto perchè si credeva che essa fornisse un elemento prezioso agli unguenti malefici delle streghe. I cavalli correvano più velocemente

se un ramoscello di verbena veniva legato alla coda e in certe regioni del Tirolo si mantiene ancora la credenza che chi mette un ramo di verbena nelle scarpe può camminare a lungo senza stancarsi mai.

Francesco Rabelais, medico e umorista, eruditissimo osservatore, attribuisce alla verbena una funzione interessante che sta in stretta relazione con le sue virtù magiche. Infatti nel suo meraviglioso libro delle avventure di *Pantagruel* (IV, cap. 3) egli consiglia un segreto per ottenere delle covate di piccioni tutto l'anno. Esso consiste nel dare ai piccioni « *la sacre herbe verveine* ». In questo modo egli ritiene facile di avere delle uova in tutti i mesi dell'anno. Lo strano si è che questo genere di prescrizioni non si trova a quanto io sappia che in questo autore. Ma è evidente che Rabelais conosceva benissimo la fama di afrodisiaco che era attribuita alla verbena e il nome di *erba colombina* che le era frequentemente dato negli antichi testi: si può quindi facilmente pensare, anche senza voler ammettere che la prescrizione sia stata copiata da un altro autore o raccolta dalla viva voce dei contadini, ciò che sembra più probabile, essa sia nata semplicemente dalla feconda fantasia dell'immortale umorista.

Interessanti sono le credenze popolari che vigono ancora in Sicilia intorno alle virtù della verbena. La verbena è rimedio eccellente, come riferisce il Pitre nel suo classico libro sulla medicina popolare siciliana (Torino-Palermo 1896) nella cura del *purpu* o *pruppu*, polipo degli occhi: in realtà con questo nome si indica il pterigio o pinguecola ritenendo che esso sia un verme che si sviluppa ed attacca ed abbranca penetrando nelle narici e nell'occhio. La guarigione si ottiene toccando la testa del polipo con uno spicchio d'aglio e con foglie di verbena facendo tre croci e recitando in ginocchio la seguente orazione:

*Santa Lucia, 'n càmmara stacia,  
Oru tagghiava, e argentu cusia.  
Passa la Matri Virgini Maria.  
— Chi hai, Lucia, ca cianci e lacrimi?  
— Chi vogghiu aviri, duci Matri mia?  
Passau lu purpu, e mi desi 'ntra l'occhiu:  
Non mi lassa non vidiri nè guardari.  
— Zittu, Lucia, non lacrimari.  
Scinni ni lu mè ortu,  
Scippa pampini di brivina e finocchiu.  
Ccu li to' manu la chiantasti,  
Ccu li to' piedi la scarpisasti,  
La testa di lu purpu cci scacciasti.  
Siddu è sangu sfissirà,  
Siddu è purpu a mari va.*

(Santa Lucia, in camera stava, — oro tagliava, e argento cuciva. — Passa la Madre V. M. — Che hai, Lucia, che piangi e lagrimi? — Che volete che abbia,



dolce Madre mia? — Passò il polipo, e mi si attaccò all'occhio: — non mi lascia vedere nè guardare. — Zitto (non aver paura), Lucia, non lagrimare. — Scendi nel mio orto — raccogli le foglie di verbena e di finocchio. — Con le tue mani la piantasti (*la verbena*), coi tuoi piedi la calpestasti, — la testa del polipo schiacciasti. — Se è sangue si scioglierà, — se è polipo va a mare.)

Anche nell'oftalmia la verbena o *brivina* o *barbina* è considerata rimedio eccellente, usato dovunque e soprattutto dai campagnoli nasitani. Dell'invocazione

## **Macer de viribus herbarum.**

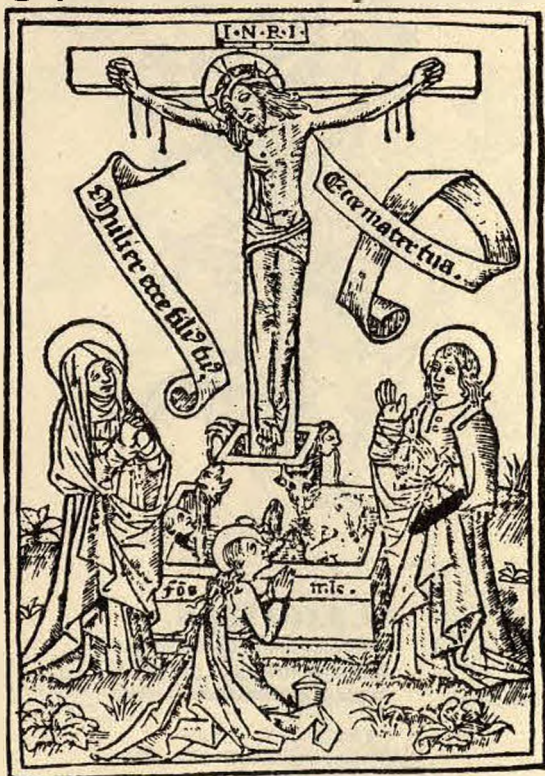


Fig. 36. - Il libro di Macer Floridus «*De viribus herbarum*» Edizione di Caen, circa 1505.  
Il libro è rarissimo. Si noti al primo piano, davanti la figura dell'angelo inginocchiato, l'alberello  
(vaso di farmacia)

che abbiamo citato ci sono molte varianti delle quali parecchie sono citate dal Pitré.

Anche in Istria l'uso della verbena fu ed è ancora molto diffuso e il Vesnaver scrive di aver avuto occasione di constatare come nella regione di Portole si creda che il decotto di verbena è un eccellente rimedio contro i mali della milza.

Infatti fra i tanti nomi dati alla pianta vi è anche quello di erba della milza o della smilza.

Ecco dunque evidente dalle indicazioni degli antichi autori quale fosse la magica virtù attribuita a questa pianta e confermata dalle parole di Plinio. Pianta simbolica che significava il desiderio di pace e d'amore: pianta alla quale si attribuiva la virtù di far nascere il sentimento amoroso, il desiderio d'amore. Sacra ad Iside, a Venere, misteriosa e pura e quindi purificatrice e soprattutto congiungitrice: posta, nel convincimento degli antichi in stretta relazione con la colomba che vive ove cresce la verbena e che è pure simbolo dell'amore puro.



**La. cccc lrrvj.**

**Erbena. Nidorus. Verbena sine  
verucna dicitur quasi pura. sed a  
grecis geobotanica nomen accepit**

Fig. 37. - La verbena.  
Dall' *Ortus Sanitatis*, Magonza 1491.

E qui vediamo un caso ben noto nella storia della concezione magica di ambivalenza: la verbena congiunge e ad un tempo disgiunge; rappresenta l'amore sensuale ma anche la purificazione dell'amore sensuale. Così si spiega come gli antichi autori, fra i quali M. Savonarola, affermino che chi beve il decotto di verbena non può più avvicinarsi alla persona che ama; idea che troveremo ripetuta più tardi nella letteratura medioevale e popolare.

Così già nell'antichità la verbena ha una sua parte importante e una sua particolare attribuzione fra le erbe magiche; vedremo come questa fama si conservi attraverso i secoli, quasi immutata, fino ai nostri tempi.



Chi segua le indicazioni terapeutiche attribuite alla verbenà presso gli antichi autori, trova che esse non sono che molto vaghe: è evidente però che esse risentono delle credenze magiche delle quali abbiamo fatto parola.

Ippocrate raccomanda il decotto di verbenà nella cura contro la sterilità; la

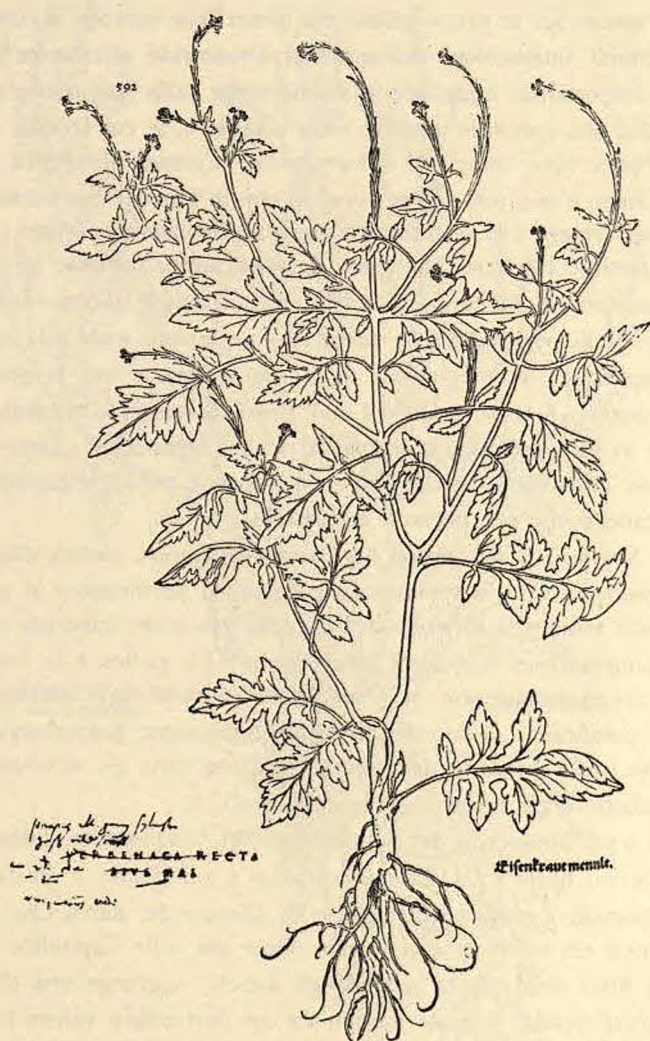


Fig. 38. - La verbenà recta o maschile.  
Dal libro *De historia stirpium* di Leonardo Fuchs, Basilea 1542.

donna sterile deve prendere per parecchi giorni di seguito un decotto nel quale la verbenà ha una parte importantissima; evidentemente la fama della virtù afrodisiaca di quest'erba data dunque da tempi antichissimi. Galeno scrive che l'erba sacra fu chiamata *Peristereon* perchè ove essa nasce vivono le colombe e che la sua

virtù dissecativa è così grande che essa può consolidare agevolmente le ferite, e nell'XI Libro della *Composizione dei medicamenti* scrive essere la verbenà ottimo rimedio contro i dolori di capo ed eccellente afrodisiaco.

Celso indica col nome di verbenà varie piante che hanno un effetto astringente: talvolta invece intende evidentemente la *verbenà officinalis* e la consiglia come ottimo mezzo per la preparazione dei lavacri che servono a curare le ferite.

Fra i grandi farmacologi dell'antichità Dioscoride attribuisce alla verbenà una notevole importanza. Leggiamone alcune righe nella traduzione del Mattioli: « E' pianta alta una spanna e qualche volta maggiore, le cui fronde, le quali procedono dal fusto, sono intagliate e bianchiccie. Trovasi quest'erba spesse volte avere un sol fusto e una sola radice; credesi che le fronde incorporate con grasso di porco fresco ovvero con olio rosato, e poscia impiastrate, levino i dolori della matrice. Impiastrate con aceto spengono il fuoco sacro, fermano le ulceri putride e corrosive, saldano le ferite e con miele cicatrizzano le ulceri vecchie ». E più in là parlando delle virtù dell'*erba sacra* che appartiene pure alla famiglia delle verbenacee aggiunge: « Spargendosi della sua infusione nei luoghi dei conviti rallegra i convitati; il terzo nodo del suo fusto, numerando da terra in su, con le fronde che vi sono appresso si dà per la febbre terzana; il quarto per la quartana. Chiamasi erba sacra perchè molto si adopera nelle purgazioni dei luoghi sia per sospendersi che per portarsi addosso ».

L'*Ortus Sanitatis* il più antico degli erbari stampati, dedica alla verbenà un capitolo interessante. Con la verbenà esso scrive, si purificano e si consacrano le case: gli antichi romani la ebbero sacra e anche ora gode fama per le sue grandi virtù. Ed enumerandone le qualità terapeutiche: La radice e le foglie, è detto, bevute col vino o impiastrate nei cataplasmi giovano agli isterici, guariscono le ferite e le purificano: il decotto di foglie usato come gargarismo è eccellente per le malattie della bocca e della gola, guarisce tutti gli avvelenati; serve a guarire le malattie degli occhi e quelle della matrice.

Uno fra i più autorevoli dei farmacologi del Cinquecento, Leonardo Fuchs, nel suo magnifico libro « *De historia stirpium* » pubblicato a Basilea nel 1542, dopo aver riportato i giudizi di Plinio e di Dioscoride, narra che negli antichi tempi la verbenà era coltivata con grande onore sul colle Capitolino e dopo aver discusso sulle virtù della pianta secondo gli antichi, aggiunge una citazione dagli scritti di Ezio d'Amida, il quale attribuisce un particolare valore terapeutico al decotto di verbenà per guarire la elefantiasi incipiente, e riafferma le sue virtù nella cura della malaria.

Che l'uso della verbenà fosse non meno popolare nei paesi tedeschi che in Italia è dimostrato dal posto importante che essa trova nei grandi erbari tedeschi come quello famosissimo del Lonicero, stampato nel 1577 a Francoforte. Dopo aver vantato tutte le virtù già note dagli scritti degli antichi, il Lonicero aggiunge che la verbenà è eccellente per le malattie del fegato e della milza e cura ottimamente le affezioni polmonari.



L'acqua di verbena bevuta al mattino è efficace contro la febbre e contro i vermi, calma i dolori dello stomaco, è purgativa, guarisce l'itterizia ed è eccellente contro le malattie dei reni, così che deve essere prescritta soprattutto a coloro che soffrono l'itterizia. Questo autore, che è fra tutti il più vicino alla



Fig. 39. - La verbena supina o femminile.  
Dal libro *De historia stirpium* di Leonardo Fuchs, Basilea 1542.

medicina popolare e più di tutti gli altri propenso a raccogliere i giudizi che corrono nel volgo, è il più ottimista nel giudicare le straordinarie virtù della verbena, così che il medico o il malato che avesse potuto credere agli alti elogi che egli

fa di quest'erba, avrebbe dovuto ritenerla efficacissima in quasi tutte le malattie: rimedio universale, semplice ed economico, alla portata di tutti, senza nessuna complicazione nè cerimonia necessaria per piantare o per raccogliere la pianta. Tutti fatti che spiegano come in tutto il Medioevo essa abbia goduto vastissima celebrità e come gli autori del Rinascimento, specialmente quelli che come il Lonicerò fanno posto amplissimo alla medicina popolare e tradizionale, non si stanchino di esaltarne le virtù.

Di fronte a questi autori entusiasti, Pietro Andrea Mattioli toscano, critico ed osservatore è più sereno e più reciso nei giudizi. Prima di tutto egli afferma che le due verbene, quella cioè che dai greci veniva chiamata *Peristereon* e dagli autori medioevali *verbena recta* per avere un gambo solo, e l'altra chiamata *supina* per avere i gambi e i rami diffusi, sono molto simili ed hanno, essendo congeneri, le medesime qualità. Il Mattioli scrive, polemizzando col Fuchs, che non vi è importanza nella differenza e citando le virtù attribuite alla pianta aggiunge sempre alle indicazioni un prudente « si dice », quasi non volesse assumere nessuna responsabilità. Evidentemente col trascorrere degli anni la verbenà va perdendo, presso i dotti, la sua fama. Nessuno parla più delle sue virtù afrodisiache, le quali restano confinate nel regno della magia; nessuno dei medici del Cinquecento attribuisce alla verbenà nemmeno quella funzione modesta di eccitante dei sensi per la quale era stata tanto lodata. Tutto si riduce a una raccomandazione generale di un medicamento che può servire come astringente e per qualche lavacro, senza però che se ne vantino particolarmente le virtù terapeutiche. Dopo il Rinascimento si può dire che la verbenà non ha più gran posto nella farmacopea ufficiale. Se ne conserva l'uso nella medicina popolare un po' dappertutto; in molte regioni dell'Austria la si prescrive non solo come eccellente rimedio contro il sortilegio e a questo scopo si mette al collo dei bambini un sacchetto contenente foglie di verbenà, ma anche come rimedio contro il male di denti. Il decotto di verbenà fu molto raccomandato dal famoso parroco Kneipp, il quale verso il 1880 ebbe fama di guaritore straordinario e prescrisse delle cure idroterapiche che ebbero grande fortuna: esso era ottimo secondo i suoi fedeli per guarire la tosse asinina, le malattie dei reni e del fegato, l'idropisia e l'itterizia. Un decotto che ancora oggi è molto in voga in certe regioni tedesche è composto di 100 gr. di verbenà, di 10 di menta piperita, 2 gr. di maggiorana, e 5 di canella.

\* \* \*

Vediamo ora quali sieno le nostre attuali cognizioni intorno a questa pianta e ai suoi componenti.

La *verbena officinale* di Linneo appartiene alla famiglia delle verbenacee che comprende circa cinquanta specie che crescono in tutta l'America, nelle regioni tropicali e sud-tropicali, mentre le specie che si ritrovano in Europa sono oltre



alla verben officinale la *verben supina* — spesso citata dagli autori, in contrasto con la prima che è chiamata *retta* — perchè di solito è in posizione quasi orizzontale. In Italia porta vari nomi in varie regioni: è chiamata *verbenaca* nei testi antichi, *erba di S. Giovanni* nella Svizzera italiana, *erba trona* nella regione di Mendrisio, *erba santa* in Toscana. Il nome tedesco *Eisenkraut*, erba di ferro, è una traduzione del nome greco *sideritis*, uno dei nomi che venivano dati alla pianta. Un'antica tradizione narra, come abbiain detto, che i fabbri bagnavano le spade nel succo di verben per assicurarne le virtù.

E' una pianta con le radici fusiformi, biancastre, gambo eretto dell'altezza di circa 30-75 cm.; le foglie sono oblunghe, lanceolate, verdognole, i fiori piccoli, subsessili di colore lilla pallido talvolta azzurrognolo; frutto a capsula quadriloculare.



mit Luchern vberge, schlagen / so viche aufwendiger schenket. D  
Zur Hauptwechenig & einmüder in Deithonim Wasser/  
lege vber das Haupt.

Eisenkraut / oder Eisenhart / Männlin /  
Verbena. Cap. xlii.

**E**isenkraut / oder Eisen / vnd Eiserich / Græcis *ῥιπιδίον*, das ist / Columbaria, oder Taubenkraut /  
Item Hieroborane, das ist. Herba sacra, oder geweiht  
het Kraut / dieweil man solch Kraut für das Geschweiß geweiht  
vnd außgehendet hat / Officinis vnd Vulgo Verbena oder  
Verbenaca. Item Centreum galli. Ital. *Verminacola*. Gall. *Ver-*  
*uane*. Hispan. *Verbena*.

Dies Eisenkraut / das wir alhie beschreiben / ist das rechte Eis  
ern / so in sonderheit Eisen genannt wirt / welches man brau  
chen soll / so man schlecht Eisen oder Verbenam nennet  
Item Verbenam rectam, vnd ist das Männlin. Etlich nen  
nen es Cristam gallinaceam, vnd zu Teutsch Hanenkamp /  
Wächst allenthalben auff den Kirchhöfen / vnd alten Hof  
stätten / Eien hoch / mit weißfarben Blüetern / so zerschnitten  
seindt / ein theil blüet weiß / ein theil aber blau / seindt sonst in al  
lem alrich hat ein lange dünne Wurzel.

Von dem Eisenkraut Weiblin / Verbena foemina ges  
nannt / wirdt an ein besondern ort hernach gesagt.

**Krafft**

Fig. 39. - L' Eisenkraut o verben.

Dal Kreuterbuch di Adamo Loniceri, Francoforte 1577.

L'esame delle sostanze contenute nella verben rivela la presenza di un glucoside levogiro la *verbenalina*  $C_{11}H_{25}O_{10}$ . A. Holste in un suo studio sperimentale pubblicato nella *Zeitschrift für experimentelle Pathologie und Therapie* (1918, p. 483) ha dimostrato che la verbenalina provoca contrazioni dell'utero. Dalle foglie della verben si distilla un olio aromatico del peso specifico di 0.894-0.928 contenente 30% di *citral* e vari *terpeni* e *sesquiterpeni*.

Nella farmacopea germanica è indicato un estratto di verben fluido che trova posto anche in alcuni testi di farmacologia americani. Tentativi di valorizzare la verben nella terapia per le sue qualità suaccennate hanno dato finora scarso risultato.

Si può quindi facilmente, riassumendo quanto abbiamo detto intorno alla verbenà, concludere. Essa fu certamente una delle piante magiche più popolari e di più antica nobiltà. Erba sacra dell'Egitto poichè certo il nome che le fu dato di lagrima d'Iside indica la sua provenienza dalla magia egiziana: simbolo della pace e per questo affidata alle mani sacre degli ambasciatori, della purificazione e quindi offerta nei sacrifici agli dei e ritenuta efficace nel lavare tutte le immondizie e nel proteggere contro ogni malefizio. Deriva da questa credenza la fede vasta e diffusa nella verbenà erba afrodisiaca e componente per eccellenza delle



Fig. 41. - La verbenà.  
Dai Commenti di P. A. Mattioli al Libro  
di Dioscoride, Venezia 1544.

bevande amatorie che ebbero in tutti i tempi fino al tardo Medioevo diffusione vastissima. Nella terapia scolastica essa ebbe scarsa fortuna ed infatti, come abbiàm detto, nè Ippocrate nè Galeno danno ad essa una parte importante nella serie dei rimedi raccomandati: nemmeno Plinio che pur è abbastanza credulo nell'accogliere narrazioni ed affermazioni intorno alle virtù delle piante, presta eccessiva fede alla verbenà ed anzi ritiene opportuno di dichiarare che riporta soltanto quello che dicono i magi. Così, come abbiàm visto, anche il Mattioli e i più autorevoli fra i medici tedeschi del Rinascimento attribuiscono scarsa effica-



cia a questa pianta e la raccomandano piuttosto in linea generale che come un particolare rimedio.

Ma nella medicina popolare di tutti i tempi essa conserva inalterata fino ai nostri giorni la fede del malato e si mantiene ferma la credenza nelle sue straordinarie virtù. Risulta però da quello che abbiamo detto, evidente come anche nella medicina popolare le virtù attribuite a questa pianta siano di carattere nettamente magico. Infatti essa non è che indirettamente una pianta medicinale, poichè in realtà è piuttosto apotropaico il risultato che da essa si attende: quello cioè di tener lontana la sorte maligna o di scongiurare il male, immaginato sotto la forma di un essere avverso o di un demone. Un altro fatto prova questo carattere essenzialmente magico della verbenà e cioè la molteplicità e la varietà delle virtù che ad essa furono attribuite, seppur tutte si possono riassumere come mi sembra sotto un'unica idea direttiva, quella cioè dell'azione purificatrice e chiarificatrice, la origine della quale si può attribuire a quella reale azione della quale abbiàm detto. Virtù di chiarire e di sciogliere per la quale in Sicilia viene considerata rimedio eccellente contro tutte le malattie degli occhi e in Rumenia si pensa che essa giovi a sciogliere tutti gli impedimenti e ad aprire tutte le porte; virtù di purificare l'ambiente, di tener lontano ogni male e per questo essa viene ritenuta atta a conciliare l'amore e l'amicizia facendo scomparire tutte le forze avverse che si oppongono all'unione di due amanti. Per questo infine essa guarisce le ferite perchè congiunge ciò che una forza nemica aveva disgiunto.

Così tenace e indistruttibile vive nel popolo la fede in un rimedio simbolico: dagli antichi verbenari romani che portavano con sè l'offerta di pace, al contadino siciliano che ripete una formula e un rito per ottenere la grazia di recuperare la vista, vi è il filo continuo ed ininterrotto di un'idea che i mutamenti dei tempi, degli avvenimenti, delle credenze, non valsero a distruggere.





## VII

# IL SILFIO

La storia del silfio ha uno strano sapore di leggenda; in realtà, malgrado le moltissime raffigurazioni plastiche e grafiche che ne esistono fin dai tempi più antichi, malgrado le descrizioni degli antichi botanici, malgrado l'enumerazione delle sue molteplici qualità, non è riuscito finora di identificare sicuramente questa pianta nè di spiegare se, come e per quali motivi essa sia improvvisamente scomparsa.

Questa storia si allaccia strettamente a quella di Cirene, la grande città sulla costa settentrionale dell'Africa fondata intorno al 650 a. C. da un principe de' Terei, a nome Batto il quale essendo balbuziente ed essendosi recato a Delfo per consultare l'oracolo d'Apollo avrebbe avuto per responso essere necessario che egli fondasse una città sulla costa deserta. A questo leggendario re di Cirene seguirono altri re, otto in tutto, nei quali il nome di Batto e di Arcesilao si alternarono. Cirene fu città ricchissima per i suoi fiorenti commerci, sicchè ebbe credito la notizia che Platone, essendo stato invitato a dare una costituzione a Cirene vi si fosse rifiutato affermando che gli abitanti della città erano troppo ricchi e che era difficile far delle leggi per coloro che vivevano nell'opulenza. Roma entrò in possesso della città che era stata contesa in lunghe guerre esiziali, in grazia al testamento dell'ultimo dei Tolomei.

Il silfio era così ricercato e pregiato nell'antichità, che Augusto, come narra Macrobio, chiamava scherzando il suo caro amico Mecenate di Arezzo *laser Arretinum*, perchè *laser* era il nome generalmente usato per la resina, appunto per indicare che gli costava molto. Ai tempi di Nerone il silfio era già rarissimo e una unica pianta che ne era stata ritrovata venne offerta all'imperatore come dono prezioso. Ma Cesare, a quanto dice Plinio, ne aveva trovato ancora quantità ragguardevoli, poichè al principio della guerra civile tolse dall'erario centoundici libbre di laserpizio che rappresentavano un valore notevole. Quasi contemporaneamente all'occupazione di Cirene da parte di Roma la pianta scomparve. Secondo Strabone i nomadi distrussero tutte le piantagioni, ma Sinesio vescovo di Cirene nel IV secolo d. C. narra di averne visto ancora alcune piante.

Già nella fondazione della città ha una parte importante questa pianta, poichè la leggenda narra che la fioritura della preziosa pianta incominciò dopo che tutto il terreno era stato bagnato da una subita e abbondantissima pioggia di pece, sette

anni prima della fondazione della città. La storia di Cirene comincia dunque e finisce, nella sua parte più gloriosa, con la fortuna del silfio. Nel VII secolo a. C. Cirene aveva un suo ragguardevole *thesauron* in Olimpia (Pausania, VI, 9); il Tempio della ninfa Cirene cantata da Pindaro, il magnifico Tempio d'Apollo edificato là ove la fonte sgorgava dalla roccia, i monumenti e le statue che abbellivano la città e delle quali i grandi scavi fatti a Cirene dopo l'occupazione italiana hanno rivelato la stupenda bellezza, facevano della *laserpicifera* Cirene, cantata da Catullo, una delle città più ricche e più belle.

Quale importanza avesse il commercio del silfio è dimostrato dalla squisita coppa detta di Arcesilao sulla quale è raffigurato con arte magnifica appunto questo traffico. Esaminiamo questa raffigurazione che è una delle più belle e più interessanti che ci sieno state conservate nell'antica ceramica. Il re Arcesilao è seduto su uno sgabello: egli ha sul capo un *pétaso* con gli orli rialzati, sulla cima del quale vi è una decorazione floreale; porta il lungo *chiton* bianco e sopra di esso il mantello *himation* con orli ricamati. Ai piedi del re, sotto lo sgabello sta una pantera addomesticata, elegantemente disegnata nelle sue forme agili e graziose. Il re tiene nella mano sinistra lo scettro e guarda o controlla la bilancia sulla quale viene pesato il silfio che è portato in grandi sacchi. Evidentemente la scena si svolge sulla coperta di una nave che è nel porto di Cirene e che sta per partire e portare in paesi lontani il prezioso tesoro. Sembra quasi che la persona incaricata di sorvegliare l'operazione annunci al re che la bilancia è perfettamente esatta. Un po' più in là sta a capo eretto l'operaio che lavora col silfio, indicato con la scritta *silphomakos*, vicino a lui stanno tre servi che portano i cesti, uno si volge al re e domanda: *orixo?* cioè: « devo togliere questo sacco? » Intanto i marinai portano i cesti di silfio nella stiva della nave. E' molto interessante notare come l'artista abbia indicato in vari modi il tempo e il carattere dell'azione che si svolge dinanzi ai nostri occhi. In alto volano gli uccelli che vengono dal settentrione e cercano le regioni calde, e alcuni di essi posano sulle sartie; un grande uccello, probabilmente una cicogna, è accompagnato dal suo piccolo nato, una scimmia è seduta su una corda, una lucertola è disegnata dietro la sedia del re. Il Kronfeld osserva giustamente che è meravigliosa la tendenza realistica di questo ignoto pittore che ha cercato di dare un documento etnografico e storico possibilmente perfetto.

Non meno preziose sono le raffigurazioni del silfio che si trovano sulle monete cirenaiche. Il *tetradrachmon* di Cirene porta da un lato la testa di Giove Ammone del quale un tempio famoso con un oracolo celebre esisteva nell'oasi oggi chiamata di Siwa, dall'altro la figura del fusto del silfio. Analoga a questa è la figura di un'altra moneta cirenaica; la moneta argentea di Barca in Cirenaica ci raffigura la pianta del silfio vista dall'alto, mentre degli animali fra i quali un topo e un camaleonte sono raffigurati negli spazi intermedi. Sul recto della moneta c'è il capo di Giove Ammone visto di faccia.



\*\*\*

Vediamo ora di raccogliere i dati che possono guidarci a formarci un giudizio della pianta e delle sue qualità. Il nome silfio non è di origine greca, ma probabilmente deriva dal linguaggio di un popolo cirenaico ed è analogo alla parola latina *sirpe*. Di questa pianta parlano già Solone e Sofocle: il nome latino della droga e *laser*, della pianta *laser picium*, e deriva forse da *lac sirpicium*, cioè latte della pianta sirpe; in greco la droga è indicata talvolta con la parola *opós*, Galeno però indica con la parola *silphion* tanto la pianta intera quanto il succo. In realtà si può dire che le massime virtù magiche e medicinali venivano attribuite alla sostanza



Fig. 42. - La coppa di Arcesilao  
(Biblioteca Nazionale, Parigi).

resinosa che sortiva dal gambo inciso e che veniva raccolta ed essicata. Dalla parola *laser* che talvolta viene anche usata per indicare la pianta deriva, secondo il Tschirch, la forma *asa*.

Già Teofrasto, il più antico dei botanici, descrive il silfio, ma stranamente ne dà in due punti del suo libro « *Della storia delle piante* » una descrizione differente; egli scrive che il silfio cresce su terreni non coltivati in Libia per un'estensione di 4000 stadi, e fiorisce soprattutto nella Sirte e presso le Euesperidi; secondo



Strabone 1000 stadi da oriente ad occidente della città per una larghezza di 300 stadi costituivano il terreno indicato quale *silfoforon*. Secondo la prima descrizione di Teofrasto il silfio sarebbe un'altra umbellifera, con gambo grosso, (analogo al *narthex*, *ferula communis* Linnei), con grossa radice. Le foglie chiamate *maspeton* sono simili a quelle del sedano, il seme è largo e fogliaceo, la pianta è annua, sicchè si tratta di una pianta erbacea come il *narthex*. Le foglioline vengono mangiate volentieri dalle pecore, sono purgative e danno un sapore eccellente alla loro carne. I gambi vengono mangiati cotti in differenti modi e sono gustosissimi e purgativi. La resina chiamata *opós* si ricava tanto dal gambo quanto dalla radice. In una seconda descrizione (VI, 34) Teofrasto descrive la pianta con altri termini e sembra incerto nelle sue indicazioni, cosicchè non pare possibile identificare questa pianta con quella descritta precedentemente (IV, 12).



Fig. 43. - Monete cirenaiche con la raffigurazione del silfio. In alto il tetradrachmon di Cirene e una moneta di Barca. Entrambe portano sul recto la testa di Giove Ammone.

Che il silfio fosse una droga ricercatissima è noto da una quantità di indicazioni di scrittori romani. Apicio (I, 31) consiglia come eccellente il pollo condito col silfio (*pullus laseratus*); Plutarco scrive che il silfio di Batto è molto usato nelle salse. Del suo valore medicinale diremo più tardi; vogliamo per ora cercare di identificare la pianta con l'aiuto degli antichi scrittori.

E' prezioso a questo proposito il contributo che porta Plinio, il quale così ne scrive (XIX, III): « In grandissima riputazione è il *laserpicium* che i greci chiamano *silfion* e che si trova nella provincia di Cirene, il cui sugo è chiamato *laser* ed è pesato a peso di danari d'argento essendo eccellente nell'uso e in medicina. Da molti anni esso non si trova più in quel paese, perchè quelli che comperarono le pasture lasciarono che il bestiame lo guastasse. E' già da lungo tempo che a noi non viene portato altro lasero, fuorchè quello che doviziosamente nasce in Persia



o in Media o in Armenia, ma molto più vile che quello di Cirene e spesso falsificato. Non si deve qui tacere che essendo consoli G. Valerio e M. Herennio furono portate a Roma e vendute in pubblico 30 libbre di laserpizio ». E dopo aver dato ulteriori indicazioni sulla rarità della pianta e sul suo prezzo e sugli effetti che si osservano negli animali che la mangiano continua: « Dopochè eran cadute le foglie gli uomini mangiavano il gambo cotto ed esso purgava i loro corpi in quaranta giorni da tutti i cattivi umori. Il sugo si ricava in due modi, dalla radice o dal gambo; il primo era chiamato *rhizia*, il secondo *caulia* e questo era il migliore. La corteccia della radice è nera, e può facilmente essere falsificata. Il succo veniva messo nei vasi e mescolato con la crusca e di continuo sbattuto per essere così portato a maturità, ma se così non fosse stato fatto si sarebbe guastato. Gli animali ammalati che mangiavano il laserpicium guarivano subito o subito morivano. Il vero silfio si conosce al colore che è un po' rosso e quando si rompe è bianco dentro, dipoi traluce e fa goccioline d'acqua trasparente, e si disfà con la saliva ». Plinio parla di altre qualità di silfio, derivato da piante di minor valore e di minor pregio, usate ai suoi tempi.

Dioscoride infine, il grande maestro il cui trattato di farmacologia costituì per secoli un testo classico, ne parla come se ne avesse propria esperienza: toglie la descrizione in parte da Teofrasto e dice che il liquore chiamato lasero si raccoglie dalla radice ovvero dal fusto ambedue prima intaccati dal ferro. Egli già distingue nettamente il silfio cirenaico da quello di Media: del primo dice che appena se ne sente in bocca un odore acre ma gradito, e che fa sudare abbondantemente, il secondo invece ha un odore fastidioso. Il nostro Mattioli, il grande scienziato che al commento di Dioscoride ha aggiunto una quantità di preziose osservazioni originali, è il primo autore del quale sappiamo che si preoccupa di identificare il silfio scomparso con una o l'altra pianta ancora esistente e a lui conosciuta. Scrive il Mattioli che in un primo tempo egli aveva creduto di poter identificare il silfio e cioè la droga col benzoino ma che poi si era accorto dell'errore, quindi egli confrontando gli scritti di Teofrasto, di Dioscoride e di Plinio come abbiamo rapidamente fatto noi, conclude che il silfio cirenaico derivi da una pianta che appartiene alla stessa specie di quella che produce l'*asa foetida*, una resina che ha avuto per secoli una parte importante nella farmacologia e che ancora è in uso.

Il primo dunque a supporre giustificatamente che il laserpitium o silfio degli antichi non era che una specie di *ferula*, e che la droga assomigliava all'*asa foetida*, per quanto a differenza della prima questa sia nota per il suo cattivo odore, fu senza dubbio il nostro Mattioli il quale fu, come talvolta avviene, del tutto dimenticato dai molti autori che si occuparono nel secolo scorso di identificare la pianta. Fu l'Oersted, uno studioso danese che in un suo lavoro pubblicato nel 1859 espresse di nuovo il giudizio che si trattasse di una pianta appartenente ad una delle specie *ferula* e forse fosse la stessa pianta indicata col nome di *ferula asa foetida* di Linneo. Una pianta simile a questa è il *narthex Falc.* che cresce nelle alte valli

del Tibet e della Francia ed è tanto simile alla pianta raffigurata nelle antiche monete di Cirene che si deve credere ad una stretta parentela ed ammettere quindi che l'antico *laserpitium* appartenga a questa specie. In quanto alla differenza dell'odore non è proprio detto che quello del silfio sia stato un profumo, perchè già Teofrasto e Dioscoride lo chiamano acre, sembra però che sia stato piacevole, mentre quello delle piante testè indicate è molto sgradevole. Plinio citando un passo di Teofrasto nel quale è detto che probabilmente i greci scopersero il silfio in una



**La. cccc xliij.**

**Silphio. Plini<sup>o</sup> libro. xliij. Silphio  
ex lyria venit aeternus parthico. Is**

Fig. 44. - Il silfio secondo l'*Ortus sanitatis*. Magonza 1491.

delle loro spedizioni, dice che la pianta era *pestilens*. Certo è che già nel primo secolo d. C. l'*asa foetida* fu largamente usata per sostituire il silfio il quale veniva, come risulta dal citato passo di Plinio, adulterato e falsificato su larga scala. Interessante è il notare che come dimostrò il Wiesner (*Rohstoffe des Pflanzenreiches*, I, 244) liquefacendo dolcemente la resina il cui odore è così spiacevole, questo si



trasforma in un odore simile a quello del benzoino. Un altro fatto interessante e degno di essere notato è che in Persia e in Media le resine più comuni vengono trattate ancor oggi nel medesimo modo che da Plinio e da Teofrasto è indicato per il silfio, cioè mescolandolo con la farina.

Gli scrittori che recentemente si sono occupati di questo problema pur non citando il Mattioli ammettono quasi tutti la parentela del silfio con l'*asa foetida*;



Fig. 45. - Il *Laserpitium germanicum* secondo il libro "*De historia stirpium*" di Leonardo Fuchs, Basilea 1542.

così il Benedicenti nel suo bel libro e il Tschirch (*Handbuch der Pharmakognosie*, III, 2, 1095) e alle stesse conclusioni arrivano gli studiosi dell'antichità classica l'opinione dei quali è ampiamente raccolta nell'Enciclopedia di Pauli-Wissowa e nel Dizionario francese delle antichità di Daremberg. Concludendo si può dire che probabilmente la celebre pianta dalla quale si traeva il silfio, resina di grato odore

che era considerata preziosissima nell'antichità e che per più di cinque secoli fu la droga più ricercata nel Mediterraneo, è veramente scomparsa, e che questa era una pianta desertica appartenente alla specie delle *ferule* e più vicina alla *ferula asa foetida* di Linneo.

\* \* \*

Quali furono le qualità specifiche di questa droga e quali i motivi per i quali la pianta e la resina godettero tanta fama e furono così ricercate che i cesti contenenti il silfio venivano conservati a Roma, nel pubblico erario, assieme all'oro e



Fig. 46. - Pietro Andrea Mattioli (1501 - 1577),  
che per il primo identificò il silfio asiatico con l'asa fetida.

all'argento? Evidentemente anche a questa domanda non si può rispondere che sulla traccia degli antichi testi, sia cercando di raccogliere le notizie più esatte intorno alle virtù del silfio, sia notando in quanto esse sieno analoghe a quelle attribuite all'*asa foetida*.

Già nell'antichità classica il silfio godeva grandissima fama, e ciò è dimostrato dal fatto che è fra le poche medicine caldamente raccomandate da Ippocrate. Il grande sapiente di Coa lo raccomanda nel libro *Della dieta contro le malattie acute* come purgante eccellente in varie malattie, ma nota (II, 10) che



il gambo mangiato in grandi quantità causa gravi disturbi agli organi digestivi. Lo prescrive insieme al miele, nello stesso libro, agli ammalati che soffrono di febbre con dolori nell'ipocondrio (II, 10); ne parla ripetutamente dicendo che lo si mangia col formaggio o con la carne di buco arrosto, che è proibito a chi abbia una bronchite cronica poichè in un caso, di un tal Calligene di 25 anni che aveva provato a prenderlo, egli ebbe ad osservare come il male peggiorasse (*Epidemie*, VII, 68). Anche nel caso della madre di Terpide che soffriva di violenti dolori al ventre con meteorismo il silfio come altre sostanze acri avevano recato danno (*Epidemie*, VII,



Fig. 47. - *Ferula asa foetida* Linnei (*Scorodosma foetidum* di Bunge) dall'Atlante botanico di Berg-Schmidt.

97). Ottimo è secondo il libro *Delle malattie* (VII, 42) il silfio misto al trifoglio, alle radici di elleboro bianco e a due fave, in infusione di vino puro nell'accesso di febbre quartana.

Non ho citato che una piccola parte delle molte indicazioni contenute nei libri della scuola ippocratica secondo le quali il silfio è consigliabilissimo; contro le malattie della milza, le emorroidi, i mali della gola, come emmenagogo e come rimedio contro varie malattie dell'utero: che esso fosse ritenuto da Ippocrate



preziosissimo rimedio è dimostrato anche dal fatto che questi manifestamente si duole che non sia stato possibile far crescere nella Jonia e nel Peloponneso il silfio mentre pure ripetuti tentativi erano stati fatti in questo senso: evidentemente, soggiunge il grande saggio, ciò avviene perchè non vi è nè in Jonia nè nel Peloponneso l'umore necessario per nutrire questa pianta, mentre ogni pianta non può crescere nè germogliare se non vi è nella terra l'umore che ad essa è affine (*Delle malattie*, IV, 34). Già il fatto dunque che il silfio viene in una quantità di casi raccomandato da una scuola medica certo non facile nel prescrivere medicinali dell'utilità dei quali non vi fossero sufficienti prove, e che si esprime il rammarico che malgrado molti esperimenti non sia stato possibile il trapiantarli, dimostra come il rimedio godesse grandissimo favore.

Galeno lo raccomanda in alcune malattie, ma sia perchè esso era già divenuto raro, sia perchè veramente non fosse convinto della grande utilità, si accontenta di scrivere che: « benchè vi sieno molti succhi usati in medicina nondimeno più specialmente si usa per la sua eccellenza il silfio cirenaico ». Celso lo prescrive nei casi di rigidità della muscolatura e nella tosse secca: Scribonio raccomandandolo contro l'angina sa che si tratta di una medicina rara, perchè prescrivendola aggiunge « *si potest inveniri* ».

Le indicazioni di Dioscoride sono tali da giustificare la celebrità del rimedio. Scrive l'antico maestro che la radice impiatrata con olio guarisce le scrofole e i tumori, fa sparire le emorroidi, bevuta resiste ai veleni, usata nelle salse dà sapore gradevole ai cibi. Il silfio cirenaico è efficacissimo, acuisce il vedere e messo negli occhi con miele risana tutte le malattie: fa passare il mal di denti, giova ai morsi degli animali rabbiosi, al veleno delle frecce, degli scorpioni e di tutti gli animali velenosi. Giova nelle malattie della gola e rischiara subito la raucedine, usato in gargarismi con acqua e con miele. E via via segue nell'indicare questo eccellente rimedio nella cura della tosse, della pleurite, dell'itterizia, delle febbri e di quello spasimo che è chiamato opistotono: nè è meno efficace nell'epilessia, nelle malattie dello stomaco e in infinite altre.

Le indicazioni sull'uso e le virtù del silfio nel Medioevo sono molto varie e diventano evidentemente fantastiche. Nel *Hortus Sanitatis* si riportano le indicazioni di Plinio e di Dioscoride con qualche ampliamento verso il miracolo.

Degli autori del Rinascimento il Mattioli si preoccupa come abbiamo visto piuttosto dell'identificazione della pianta che delle sue virtù medicinali, Leonardo Fuchs nel suo libro che ho avuto spesso occasione di citare identifica il *laserpitium* o silfio con una pianta chiamata nei paesi tedeschi *Meysterwurtz*, nome che egli fa derivare da una corruzione di *Laserwurtz*, appartenente anche essa alle ferulacee e della quale porta la figura. Il laserpizio tedesco ha secondo il Fuchs le stesse virtù che gli antichi attribuivano al silfio.

Non è il caso di citare più oltre tutti i numerosi autori che hanno dedicato studi accurati al problema del silfio: problema il quale a quanto oggi si può rite-



nere, è approssimativamente risolto nel senso che abbiamo indicato (4). Quali sieno state le virtù reali dell'antico silfio non è dunque possibile constatare; vediamo invece quale efficacia terapeutica possa essere attribuita alla resina della quale abbiamo parlato e che deriva da una pianta della medesima famiglia. L'*asa foetida* chiamata anche *stercus diaboli* per le diaboliche qualità che le erano state attribuite contiene circa 25 % di gomma e 6-7 % di un olio etero, e un acido, l'acido ferulico (Tschirch). L'*asa foetida* viene usata ormai quasi esclusivamente soprattutto in Germania e in Svizzera come antistertico e antispasmodico. Viene esportata dall'India e dalla Persia in grandissima quantità; il mercato di Bombay è il più importante per il commercio di questa droga che viene trasportata in balle o sciolta e che è un articolo importante del commercio d'esportazione indiano. Interessante è il notare che in tutta l'Africa e in tutto l'Oriente essa è ricercatissima come amuleto ed è creduta ottimo mezzo per evocare gli spiriti.

Di questo celebre rimedio che costituì il fondamento della grande ricchezza di una città che fu centro del traffico mediterraneo e sede di una delle scuole mediche più antiche della Grecia, scuola tanto nota da essere ritenuta un tempo rivale pericolosa di quelle di Coo e di Cnido, non ci è rimasto più che la tradizione e un vago ricordo. Della pianta che cresceva sul terreno desertico occupando migliaia e migliaia di stadi con la sua ricca vegetazione, non possediamo nemmeno un'identificazione sicura; delle sue virtù delle quali parlarono con tanto entusiasmo gli antichi scrittori e i medici dell'antichità classica, possiamo assai difficilmente farci un concetto. Quello che possiamo concludere, per analogia della conoscenza che abbiamo di una resina che deriva da una pianta della stessa famiglia, è che probabilmente alla diffusione del *laserpitium* e all'enorme pregio che esso ebbe, contribuì evidentemente e in prima linea la leggenda intorno alle sue origini e alle favolose virtù magiche che furono ad essa attribuite, ritenendosi che fosse eccellente nel fugare gli spiriti maligni. Ma come molto spesso avviene, alla celebrità della droga giovarono soprattutto le narrazioni intorno alle difficoltà che vi erano per ottenerla, il monopolio dei re di Cirene che controllavano con la massima severità e la minaccia di gravissime pene l'esportazione della pianta, il suo prezzo altissimo e la sua rarità. Per tutti questi motivi si può ragionevolmente concludere che con la perdita del silfio tanto ricercato e tanto lodato abbia risentito bensì un gravissimo danno la città di Cirene e forse anche ne abbiano sofferto i buongustai di Roma antica (le salse della antica cucina romana non riescono però gradite ai nostri palati), ma non già quella terapia che si fonda sulle qualità reali ed experimentalmente dimostrabili dei medicamenti.

4) Quale il contributo più importante e più completo alla storia e alla identificazione del silfio va citato il pregevolissimo libro di Benedetto Bonacelli: *Il silfio nell'antica Cirenaica*. Il Bonacelli che ha studiato l'argomento da tutti i punti di vista e ha corredato il suo studio da molte citazioni, giunge, anche sulla fede di un capitolo di Serapione, alla medesima conclusione, dell'identità fra il silfio asiatico e l'*asa fetida*. Il libro del Bonacelli che al silfio ha dedicato anche molti altri studi, mi era ignoto quando pubblicai per la prima volta questo saggio. Esso contiene un ampio supplemento bibliografico al quale potranno ricorrere coloro che vogliano seguire attraverso la letteratura antica e moderna questo interessante problema.





## VIII

# LA PIANTAGINE

Fra le piante alle quali l'antichità attribuì un valore terapeutico grandissimo e che hanno conservato fino ai tempi nostri una vasta popolarità, la piantagine fu in tutti i paesi del Mediterraneo e nell'Europa centrale una delle più note. Pianta che certo non ha esercitato mai nessuna suggestione nè per la bellezza dei suoi colori nè per il profumo nè per i suoi fiori: essa appartiene, si potrebbe dire, al proletariato delle piante: umile pianta modesta che cresce nei prati, sui margini delle strade, per le vie dei villaggi, perfino qua e là fra le pietre delle vie lastricate.

Pianta magica, essa fu considerata fino dai tempi più antichi come rimedio principe della medicina simpatica: tre radici della pianta venivano usate quale rimedio contro la febbre terzana, quattro contro la febbre quartana e spesso si usava portarne legate al collo le radici come amuleto contro la scrofola. Che l'uso della piantagine come erba magica sia antichissimo si rileva da un passo di Plinio. Egli narra che gli erbolai commettono talvolta un inganno e cioè quando credono di essere stati ricompensati insufficientemente per certe erbe magiche che hanno venduto, tra le quali è la piantagine, tornano a nascondere sotto terra nel medesimo luogo parti di quelle piante, ritenendo così di far rinascere quei mali che le piante avevano magicamente guarite. Una cura a tipo magico contro il male di capo è quella citata dal Payne nei suoi studi sulla medicina inglese nell'epoca anglo-sassone: essa consiste nello scavare prima del levar del sole, la piantagine (in inglese *waybread*, pane della strada) legandone le radici attorno al capo con un filo rosso.

Il Marzell che ha pubblicato sulla piantagine uno studio accuratissimo e una preziosa raccolta delle sue applicazioni nella medicina magica e popolare, dimostra che questa cura si è conservata, quasi nelle identiche forme sino ai nostri tempi.

A Essenbach nella Baviera meridionale si usa cogliere la piantagine, legarla in un pezzetto di tela e poi applicarla legandola con un filo rosso al capo contro il mal di testa. La piantagine è una delle famose piante magiche invocate nello scongiuro detto « delle nove piante » nella medicina magica anglo-sassone antica. Ecco le parole dello scongiuro: « Oh tu piantagine, madre di tutte le piante, aperta verso Oriente, forte nel tuo interno! Sopra di te passarono i carri, sopra di te cavalcarono le donne, sopra di te piansero le spose, sopra di te sbuffarono i tori:

a tutti tu hai resistito, a tutti ti sei opposta: oh tu piantagine, opponiti al veleno e al contagio e alla malattia che passa attraverso il paese ».

La « malattia che passa attraverso il paese » è probabilmente la peste, e infatti come rimedio magico contro la peste la piantagine godeva gran fama. Nell'Erbario del Brunfels (1532) è prescritto di portare al collo radici di piantagine che sieno state scavate fra il giorno dell'Ascensione (15 agosto) e il giorno della Natività di Maria (8 settembre): epoca che ancor ora è considerata particolarmente adatta in certi paesi tedeschi per raccogliere le piante medicinali. Il Marzell raccoglie una quantità di indicazioni intorno al favore che gode ancora dovunque in Germania la piantagine come rimedio contro la peste. In Slesia si crede che la piantagine abbia novantanove radici delle quali ciascuna guarisce una qualità di febbre, ad Alt-Aussee nel Salisburghese si portano al collo 72 radici di piantagine che devono guarire le 72 specie di febbre e si procede contando dal 72 fino all'1. Pratiche tipicamente magiche accompagnano questa cura: la pianta deve essere cresciuta a un incrocio di strade, essere stata portata per 12 ore sulla schiena, poi ci si mette su un ponte col viso rivolto contro il corso dell'acqua e si getta la pianta nel fiume, senza voltarsi indietro. Pratiche di questo genere sono ancora in uso in vari paesi dell'Europa centrale.

Un'altra virtù magica attribuita alla piantagine fin dai tempi più antichi è quella di provocare od aiutare la visione di cose lontane od ignote. In alcune regioni d'Inghilterra, come narra il Dyer nel suo libro « *Folklore of plants* » le fanciulle nel giorno di S. Giovanni mettono delle radici di piantagine sotto il cuscino per sognare del loro amante. In Scozia la piantagine, chiamata col nome *Carl-doddie* viene adoperata allo stesso scopo: le foglie di tre fiori della pianta vengono messe nella scarpa sinistra e poi sotto il cuscino. Un'altra funzione magica che viene attribuita alla pianta, considerata come un oracolo, è quella di rispondere a varie questioni che vengono risolte contando il numero dei fili che restano sporgenti alla superficie quando si laceri una foglia di piantagine. Contando questi fili si può sapere quante bugie abbia detto il bambino in quel giorno o quanti peccati abbia commesso una data persona, o quanti figlioli avrà colui che chiede l'oracolo. Come si vede dunque una vasta credenza magica accompagna la piantagine, ed è magica anche la credenza per la quale la *piantagine maggiore* agisce magicamente e più rapidamente soltanto per le donne, mentre la *piantagine lanceolata* è invece ricercata dagli uomini. Questa superstizione vige, come fu notato dal Beauquier, in alcune regioni di Francia, ma si ritrova stranamente nell'identica forma in Bosnia ed in altri paesi balcanici.

L'azione magica della piantagine si manifesta particolarmente nel guarire le ferite e in prima linea le ferite dei piedi e la stanchezza. Il Marzell citando alcuni autori che si sono particolarmente occupati di questo argomento, nota che in Svizzera, nel Cantone di Aargau, è uso di mettere foglie di piantagine lanceolata fra le dita dei piedi per guarire gli eczemi e per allontanare la stanchezza. Nella



Franca Contea quando un animale domestico è ammalato lo si fa camminare in modo che poggi il piede su una pianta di piantagine. Poi si strappa la pianta dalla terra e la si mette ad asciugare lentamente. Quando la pianta è perfettamente secca, la malattia del piede è scomparsa.

Questa superstizione è evidentemente legata all'antichissima concezione magica, che si può seguire fino ai tempi più lontani, secondo la quale le virtù magiche e terapeutiche stanno in nesso diretto con la forma, con le condizioni di vita, col nome della pianta. La piantagine è un'umile pianta che cresce per le strade

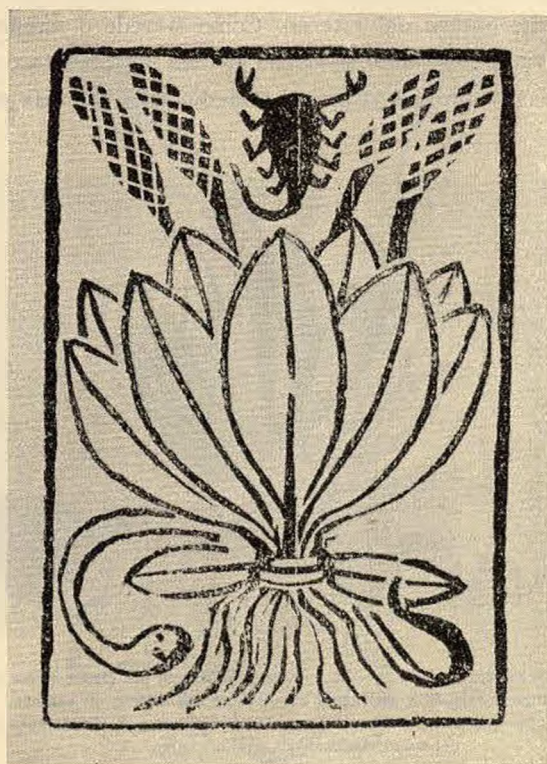


Fig. 48. - La piantagine dell'edizione del *Herbarium* di Apuleio stampata a Roma intorno al 1480. Si notino il serpente in (basso) e lo scorpione (in alto) per indicare che la pianta serviva come antidoto contro i morsi velenosi.

e che vede passare sopra di sè, come dice lo scongiuro antico che abbiamo citato, uomini ed animali e assiste a tutto lo svolgersi della vita d'ogni giorno. E' la pianta della strada che prende parte alla vita quotidiana in tutte le sue forme e che quasi la accompagna, giorno per giorno, ora per ora: quindi ha la virtù di guarire i mali che derivano dalla strada, che colpiscono le persone che camminano e in prima linea le malattie dei piedi degli uomini e degli animali, la stanchezza del viandante. Vede tutte le cose che avvengono e può quindi narrare e



rivelare le cose nascoste perchè tutto si svolge innanzi a questa piccola e modesta testimone degli avvenimenti: per questo sa enumerare le bugie del bambino o i peccati del contadino. E poichè essa, per la strada fa impedimento, per quanto debolmente, e oppone resistenza a chi si avvanza, è invocata a difesa contro la minaccia delle malattie, delle epidemie che avanzano per invadere la contrada. Una concezione di difesa simpatica che ha infiniti riscontri in una quantità di pratiche magiche di tutti i popoli e di tutti i tempi: difesa contro la febbre, difesa contro la peste, difesa anche contro i veleni perchè la piantagine come quasi tutte le piante magiche, è considerata come eccellente rimedio per proteggere contro ogni pericolo che giunga dall'esterno. Come si vede è sempre lo stesso concetto: chiudere la via al pericolo o al veleno che sta per penetrare nel corpo.

La piantagine nella terapia magica del Medioevo è indicata come mezzo otti-

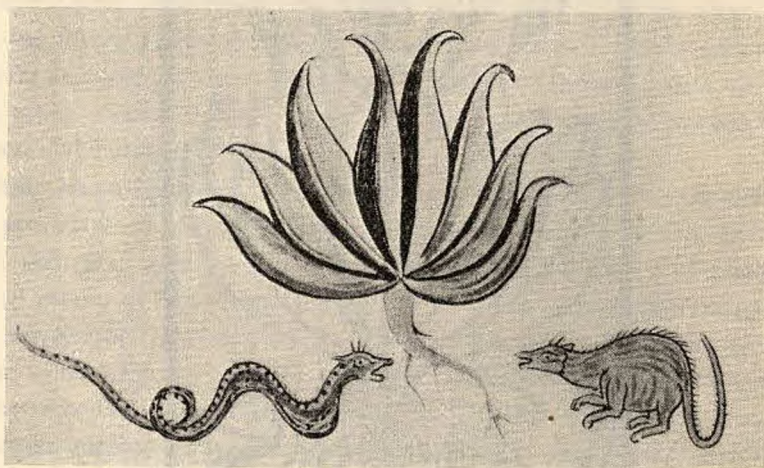


Fig. 49. - Pianta indicata col nome di *cynoglossum*, probabilmente per errore invece di *arnoglossum*.  
Raffigurazione della piantagine col serpente che attacca un animale.  
Dal Ms. Harley 5294 dal British Museum riprodotto nel libro di I. F. Payne sulla medicina inglese nei tempi anglosassoni (Oxford 1904).

mo e sicuro per guarire l'incantesimo prodotto da filtri amorosi, e Santa Ildegarda da Bingen (1099-1179) autrice di un libro intitolato *Physica*, nel quale vi sono una quantità di indicazioni sulle virtù delle piante, raccomanda caldamente l'uso di succo di piantagine in grandi dosi per purgare con questo mezzo l'incantesimo amoroso. Altre indicazioni di questo genere sono date da autorevoli scrittori e fra altri da quel famoso H. Braunschwig, il cui libro fu per molto tempo un testo classico di farmacologia. Nel curare le ferite si manifesta evidentemente, per questa insita virtù di allontanare il pericolo della magia malefica, la virtù della piantagine, della quale S. Alberto Magno, medico e naturalista fra i sommi, che fu



studente a Padova e che nel campo della ricerca scientifica fu veramente un precursore, scrive: « *Consolidat ulcera optime, et ad haec nihil est melius ea* ».

Già Plinio aveva vantato le virtù della piantagine contro i morsi degli scorpioni ed ancor oggi vige l'uso di applicare le foglie di piantagine sulle punture delle vespe e delle api. Certo per medicare le ferite era ben noto l'uso della piantagine in Inghilterra nei tempi antichi e se Romeo, nella tragedia di Shakespeare « Romeo e Giulietta » è indicata (Atto I, scena II) la piantagine (*plantain*) come un rimedio per le ferite alla pelle (*for broken skin*); sappiamo d'altra parte che essa



Fig. 50. - La piantagine maggiore. - Dal *Hortus Sanitatis* di Magonza, 1491.

è usata per le malattie della pelle e per le ferite anche attualmente presso i contadini dell'Istria e del Veneto.

\* \* \*

Vediamo ora dopo aver notato quali sieno le virtù magiche della pianta, in quali casi essa sia stata usata e raccomandata per le sue virtù terapeutiche. Dioscoride, che è sempre necessario consultare quando si voglia farsi un'idea dell'importanza attribuita dagli antichi ad una pianta medicinale, così ne scrive nella traduzione del Mattioli:

« La piantagine è di due specie, maggiore cioè e minore: la minore ha le fronde più strette, più piccole, più tenere e più lisce e più sottili: i fusti sono angolosi e chinati a terra, i fiori pallidi, il seme è nella sommità dei fusti. La maggiore è più grossa, più bella e con fronde più larghe: il fusto è angoloso, rossigno, alto un gomito, tutto pieno dal mezzo alla cima di un picciol seme, le cui radici sono tenere, pelose, bianche, grosse un dito. Nasce in luoghi umidi presso ai laghi e ai fiumi. La migliore e la più efficace è la piantagine maggiore le cui fronde sono astringenti e dissecanti, si applicano utilmente su tutte le ulcere



**La.ccc rxiij.**  
**Plantago minor. Sera. li. aggre.**  
**cap. lisen. et est Plantago. Lius**  
**due sunt species. scz maior 7 minor**  
**De maior iam vicium est Sed minor bz**

Fig. 51. - La piantagine minore dal *Hortus Sanitatis*.

maligne e sordide: ristagnano i flussi del sangue, saldano le ulcere vecchie e ineguali e le fistole cavernose; conferiscono al morso dei cani, alle bruciature, alle infiammazioni, alle aposteme che vengono dietro alle orecchie e alle scrofole. Cotta la piantagine con aceto e sale e mangiata giova alla dissenteria, cotta con le lenticchie guarisce l'idropisia e il mal caduco. Lavandosi la bocca col succo delle fronde si purgano le ulcere della bocca: nei colliri serve alle malattie degli occhi ». Ma non è con ciò detto tutto, l'antico maestro continua col raccomandare caldamente il decotto di piantagine come rimedio contro gli sputi sanguigni, contro i



dolori di denti, contro le malattie dei reni e della vescica. E tornando da ultimo a quella concezione magica alla quale abbiamo prima accennato dice prudentemente che si crede che bevendo 3 radici di piantagine intere con 3 bicchieri di vino e 3 d'acqua guariscano le febbri terzane e 4 giovino alle quartane.

Presso i greci la piantagine era chiamata *arnoglosson*, cioè *lingua d'agnello* per la forma delle sue foglie: ma presso gli scrittori classici greci non pare abbia goduto grande riputazione. Celso la nomina fra i medicamenti refrigeranti e consiglia di applicarla nell'elefantiasi, esternamente, affermando che con questo mezzo si sono ottenuti dei risultati favorevoli. Fra i refrigeranti e gli astringenti

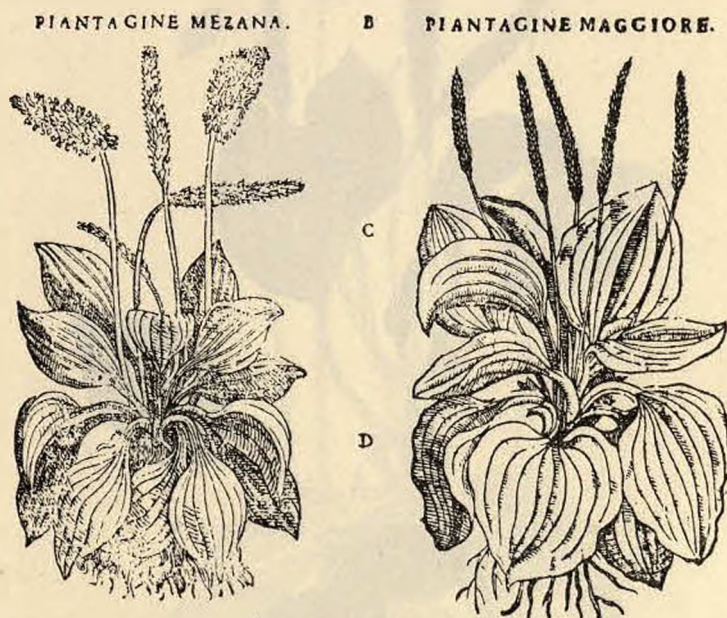


Fig. 52. - La piantagine mezzana e la piantagine maggiore, dal " *Commenti di Dioscoride* " di P. A. Mattioli.

la nomina Galeno, il quale afferma che nel curare le ulcere recenti ed antiche nessun medicamento è secondo alla piantagine e lo prescrive con grandi raccomandazioni nelle malattie del fegato e dei reni, nelle affezioni dell'intestino e in generale in tutti quei casi nei quali si tratta di purificare il corpo dalle ulcere.

Nella terapia medioevale la piantagine ha un'importanza di gran lunga maggiore che nell'antichità; essa viene sempre più caldamente raccomandata e la si ritrova in quasi tutti i ricettari medioevali, specialmente in quelli tedeschi e nei paesi tedeschi infatti sembra che abbia goduto la massima rinomanza. L'*Ortus sanitatis* si diffonde lungamente a discorrere della *plantago major* o *arnoglossa* e della *plantago minor* e raccomanda entrambe per tutta una serie di malattie affer-

mandone sulla fede di Galeno, di Serapione, di Alessandro di Tralles e di altri autori le straordinarie virtù in quasi tutte le malattie, così che chi legga questi capitoli deve veramente ritenere che essa sia stata considerata come una panacea universale.

Il Fuchs che come ho avuto occasione di dire altre volte, è l'intelligente e oculato farmacologo del Rinascimento, nel suo libro « *De historia stirpium com-*



Fig. 53. - La plantagine maggiore.  
dal " *De historia stirpium* " del Fuchs.

mentaria » è molto meno entusiasta e senza aggiungere giudizi propri dice semplicemente che gli antichi autori ebbero il convincimento che fosse assai utile.

Un erbario tedesco che ebbe a suo tempo diffusione grandissima, il « *Kreuterbuch* » di Adamo Lonicerò da Francoforte, stampato nel 1577, raccoglie tutte le indicazioni della medicina popolare in quattro lunghe pagine, ma insiste parti-



colarmente nel raccomandare la piantagine contro la malaria e contro gli sputi sanguigni: è da quest'epoca a quanto sembra che si può datare la fama del succo e dell'acqua di piantagine nella cura delle bronchiti e in generale nelle affezioni catarrali dei polmoni.

Terminiamo questa breve rassegna dei grandi farmacologi antichi considerando il parere del nostro autorevole Mattioli, il quale nel suo libro di Commenti

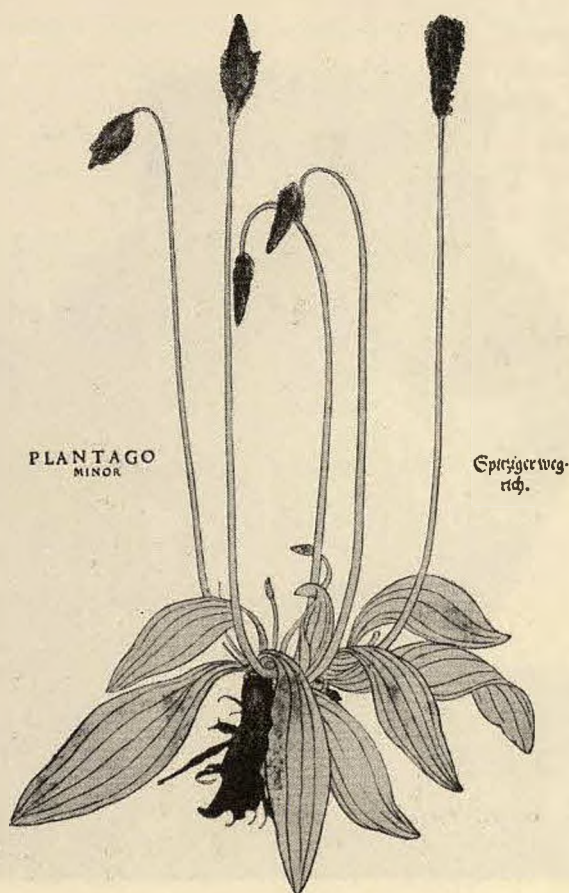


Fig. 54. - La piantagine minore.  
Figura del "De historia stirpium" del Fuchs.

a Dioscoride elogia particolarmente la virtù che chiama meravigliosa della radice di piantagine applicata al dolore delle emorroidi e aggiunge, ciò che ci sembra strano da parte di un osservatore così acuto: « non solamente applicata ma portata addosso, non lascia sentire alcun male che dalle emorroidi derivi ». Anche il Mattioli insiste negli ottimi successi ottenuti dalla prescrizione di succo di piantagine nelle emottisi e nelle ematurie: mescolato con succo di millefoglio, egli

scrive, vale a coloro che orinano il sangue continuandosi a berlo per più giorni a digiuno; e aggiunge che l'acqua distillata di piantagine incorporata con l'aceto forte, ristagna il sangue del naso. Possiamo dunque concludere che secondo il Mattioli essa costituisce il rimedio principe, come egli scrive, nella cura delle ulcere e delle ferite, astringente ottimo particolarmente raccomandabile nelle infiammazioni e quale emostatico.

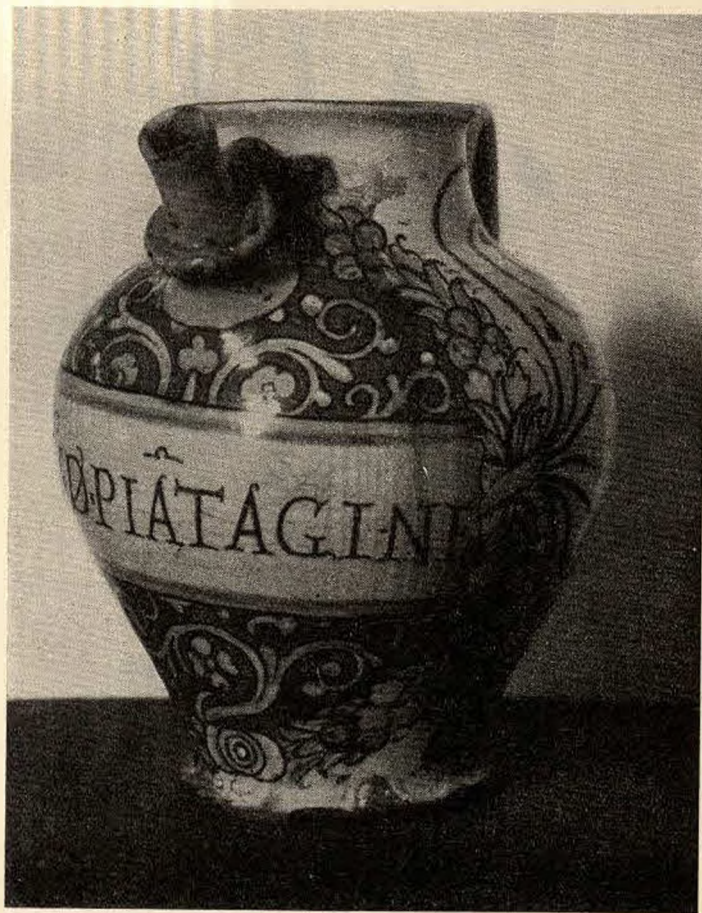


Fig. 55. - Vaso di farmacia italiana del Cinquecento (Fabbrica di Cafaggiolo) con la scritta: *Syroppo di piantagine* (Collezione Castiglioni).

Dalle virtù magiche della pianta si evolve lentamente la sua fama terapeutica: o forse dalla sua facoltà di astringente si consolidò la fama delle sue virtù magiche. Certo poche piante ebbero maggiore celebrità in quasi tutta Europa e se abbiamo più largamente citato l'uso popolare e la fama che essa ebbe nell'Europa centrale, non bisogna dimenticare che anche in Italia ebbe e ancora gode grande favore in alcune regioni: in Sicilia ad esempio viene spesso usata per



aiutare le guarigioni delle piaghe, in certe regioni dell'Italia meridionale si loda molto la sua virtù nel guarire i morsi dei serpenti; nel Veneto le foglie di piantagine vengono ancora applicate, come abbiám detto, per la guarigione delle ulceri.

\* \* \*

Nella medicina ufficiale moderna il posto che ha conservato la piantagine è assai modesto.

Alla descrizione della pianta che abbiám tolto da Dioscoride poco è da aggiungere: oggi ancora le varietà più note sono distinte col medesimo nome, la piantagine maggiore dalle larghe foglie, dalle spiche lunghe, dai fiorellini bianchi, dal debole profumo, la lanceolata dalle foglie strette, lunghe, acute con le spiche corte ed ovali, e quella media che ha le foglie simili alla prima e le spiche come quelle della seconda, sono note dovunque. Di altre specie, come la *Plantago arenaria* che cresce in Europa e nell'Asia occidentale e la *Plantago Psyllium* L., i semi che contengono gran copia di mucillagine vengono usati a scopi medicinali e cosmetici.

In Germania la piantagine viene indicata generalmente col nome di *Wege- rich*, cioè la pianta della strada: la piantagine lanceolata porta il nome di *Spitzwe- gerich*, quella a larghe foglie di *Breitwegerich*. In Inghilterra dalle foglie della piantagine lanceolata, chiamata *Plantain* o *Way-bread-leaves*, si fa un estratto molto usato contro i disturbi intestinali. L'acqua di piantagine ha ancora il suo posto nella farmacopea francese, l'estratto di piantagine in quella germanica. Lo sciroppo di piantagine che contiene estratto di piantagine, miele e sciroppo sem- plice, viene prescritto frequentemente nei paesi tedeschi come rimedio contro la tosse.

Assai modesta è dunque la parte che la piantagine ha conservato nella mo- derna terapia ufficiale, ma il medico che abbia occasione di venire a contatto col popolo delle campagne o delle piccole città, potrà spesso riscontrarne l'uso nella medicazione delle piaghe e delle ferite e potrà facilmente convincersi che la rino- manza che essa gode nella medicina popolare è assai più vasta e più solida di quella che abbiano potuto conquistare molti medicamenti fra i più universal- mente lodati.





## IX

# L'AGLIO

Certo pochissimi fra coloro che conoscono l'importanza che ha l'aglio nella cucina popolare, e l'odore sgradevole che esso emana, sanno la storia di questa pianta alla quale dai tempi più lontani fino ai giorni nostri, in tutti i paesi del mondo furono attribuite qualità particolari. Nell'antico Egitto essa veniva coltivata e raccolta con grandissima cura, aveva fama di nutrimento eccellente e le sue virtù magiche si trovano elencate negli scritti antichissimi: ma anche nella medicina egizia l'aglio è uno dei rimedi più frequentemente raccomandati tanto per uso esterno quanto per uso interno. Di questa vasta popolarità dell'aglio ci dà prova un passo di Erodoto (II, CXXV) che afferma che sulla piramide di Cheope era scritto in caratteri egiziani l'importo speso per l'acquisto di aglio e cipolla per l'alimentazione degli operai che avevano lavorato alla costruzione della piramide: importo che, a quanto afferma lo storico, era ragguardevolissimo ammontando a milleseicento talenti d'argento, cioè circa dodici milioni di lire italiane.

Teofrasto (*Hist. plantarum*, I, 7) descrive esattamente l'aglio e la cipolla e distingue varie specie d'aglio delle quali le più pregevoli sono secondo il naturalista greco la sarda, quella di Cnido e quella di Samotraccia: ma le africane già nel giudizio dell'antico botanico superano in eccellenza tutte le altre. Plinio racconta che gli egiziani consideravano l'aglio e la cipolla piante magiche e sacre e che per esse prestavano giuramento. Nella Siria e in Babilonia il consumo d'aglio era enorme e nei giardini dei re babilonesi l'aglio occupava un posto d'onore. Che esso fosse considerato nei tempi antichi nutrimento prezioso è dimostrato da un passo della Bibbia nel quale è narrato come gli ebrei, trovandosi nel deserto, si lagnassero della loro miseria e rimpiangessero l'abbondante nutrimento avuto in Egitto, ricordando « il pesce che noi mangiavamo in Egitto per nulla, i cocomeri, i poponi, i porri, le cipolle e gli agli ».

Dalle opere degli scrittori della Grecia antica risulta che l'aglio era il cibo preferito del popolo: come tale Aristofane lo nomina frequentemente nelle sue commedie. Nella festa delle Teoxenie a Delfi esso ha una parte simbolica importante. Secondo Polibio (XII, 6) i Locri italici ingannarono i Siculi tenendo segretamente in mano i bulbi d'aglio e giurando su di essi. Varrone in un'epoca nella quale evidentemente l'aglio e la cipolla erano stati proscritti dall'alimentazione dei

patrizi scrive: « *Avi et atavi nostri cum allium eorum verba olerent tamen optime animati sunt* ». Orazio in un'epistola dedicata a Mecenate intitolata « *Allium detestatur* » della quale il titolo indica sufficientemente il soggetto, pensa che il parricida debba essere condannato a mangiar l'aglio, che egli afferma essere più nocivo della velenosa cicuta:

« *Parentis olim si quis impia manu  
Senile guttur fregerit  
Edat cicutis allium nocentius* ».

La pianta *moly* della quale parla Omero narrando che con essa Ulisse poté vincere l'incantesimo di Circe è secondo alcuni una specie d'aglio più frequente in Grecia e indicata col nome di *allium magicum* o *allium moly*. L'*allium victorialis* L. fu nel Medioevo pianta magica importantissima e il bulbo fu considerato amuleto prezioso, tanto da sostituire le radici di mandragora.

La fama antica dell'aglio quale pianta magica è documentata dalla letteratura antichissima di tutti i popoli: in sanscrito esso è chiamato *bhûtagna* che vuol dire *uccisore di mostri*: nelle credenze popolari dell'Asia Minore, della Scandinavia ed in generale di tutti i popoli nordici si attribuisce all'aglio una proprietà magica importantissima nel difendere contro ogni sortilegio. Nel canto di Sigurdrida e nella Saga dei Volsungi si afferma che la bevanda nella quale è stato posto uno spicchio d'aglio protegge contro ogni maleficio. E l'antico poeta e botanico *Macer Floridus* che visse intorno al 1100, nel suo poema « *Delle virtù delle piante* » scrive:

« *Hunc ignotarum potus non laedit aquarum  
Nec diversorum mutatio facta locorum  
Allia qui mane jejuno sumpserit ore* ».

La fede nella virtù magica dell'aglio si è conservata attraverso i secoli. In tutti i paesi d'Europa si sono mantenute credenze analoghe che attribuiscono all'aglio anche il valore di mezzo diagnostico. Il Hoops riporta un passo della Saga nordica di re Olaf il Santo; dopo la battaglia di Stiklarstadi, vicino a Drontheim, che ebbe luogo nel 1030 e ove il re Olaf trovò la morte, i guerrieri feriti si recarono a consultare una vecchia donna che godeva fama di maga. Questa medicò le ferite e diede quindi dell'aglio da mangiare ai soldati dicendo che se le ferite erano penetrate nell'addome lo si sarebbe appreso dall'odore d'aglio emanante dalle stesse. Una delle cure magiche più interessanti, ancora oggi fiorente un po' dappertutto, in Slovacchia e in Svizzera come nell'Isola di Cuba è quella che prescrive l'aglio contro l'itterizia. I bulbi d'aglio si portano a questo scopo legati al collo con un filo e quando le bucce si seccano l'itterizia sparisce.

Una quantità di credenze è legata all'aglio anche ai nostri tempi e quasi dovunque nelle medesime forme. In Germania e anche in certe regioni d'Italia si ritiene che basti nominare l'aglio per tener lontano il malocchio e la stessa credenza vige in Albania e in Svezia. I Rumeni della Bucovina mettono l'aglio sulle



porte e sulle finestre il giorno di Sant'Andrea affinché nessuno possa gettar la sorte sugli animali domestici e togliere loro il latte: in Albania l'aglio è ritenuto il mezzo più sicuro di difesa contro la iettatura, in Grecia i contadini mettono l'aglio nei berretti dei bambini e con esso soffregano la fronte del vitello appena nato, in Serbia si crede di poter riconoscere le streghe mediante pratiche magiche nelle quali l'aglio ha una grandissima parte.

Anche in Italia si sono mantenute in varie regioni tradizioni e credenze che ricordano quelle antiche. Secondo il De Gubernatis a Bologna il popolo considera l'aglio come simbolo dell'abbondanza e tutti ne comperano il giorno di S. Gio-



Fig. 56. - Mercurio offre ad Omero la pianta *Moly* che generalmente si crede essere l'*allium moly*. Dall'Apuleio in latino del *British Museum*. Figura tolta dal libro di I. F. Payne sulla Medicina Inglese nei tempi anglosassoni. (Oxford 1904).

vanni per assicurarsi contro la povertà per tutto l'anno: da questo è nato il proverbio: *Chi 'n compra l'ai al de d'San Zvan, è povret tot l'an*.

Nella medicina popolare siciliana l'aglio ha una parte importantissima in gran parte magica. Esso è rimedio eccellente contro il pterigio che i contadini, come fu detto parlando della verbena, credono essere un verme simile a un polipo e chiamato il *purpu*. Lo spicchio d'aglio col quale si tocca il polipo serve a guarirlo. Nel contado di Termini si pensa che non vi sia miglior cura contro il morso degli scorpioni che quella di soffregarvi uno spicchio d'aglio e l'aglio per bocca o appli-

cato sulle ferite è ottimo rimedio contro il morso del cane rabbioso. Ungendo la lama di un coltello o di un pugnale con l'aglio si attossica l'arma e la ferita è mortale. L'aglio applicato sull'ombelico è un rimedio popolare contro il colera. Ma una delle cure più curiose e più strane nelle quali l'aglio ha una parte importante è quella contro la paura, lo *scantu*. La paura porta una *frevi di scantu*, cioè una forte febbre e per effetto di siffatto terrore il popolo crede che si possa morire. Per guarire la paura si usa, nel contado palermitano, ungere d'aglio l'orlo del bicchiere e applicarlo sull'ombelico. Connessa a queste credenze magiche europee è quella che si riscontra nel Giappone, ove si ritiene che tenendo dell'aglio appeso a un filo nella casa si tengono lontane tutte le malattie e particolarmente la tosse e il catarro.

Anche la credenza antichissima che l'inghiottire uno spicchio d'aglio sia rimedio eccellente contro l'ubriachezza, credenza della quale vedremo poi come abbia trovato posto nella medicina ippocratica, è diffusa ancor oggi un po' dappertutto in Europa e si è mantenuta attraverso i secoli, poichè il Cockayne cita un rimedio d'aglio contro l'ubriachezza da un manoscritto anglosassone del X secolo.

Concludendo si può dedurre dai pochi esempi che abbiamo dato togliendoli da una letteratura ricchissima di tutti i tempi e di tutte le nazioni, che l'effetto magico dell'aglio fu considerato sempre ed in prima linea in senso apotropaico cioè nella difesa contro gli spiriti maligni, contro la mala sorte, contro la iettatura, e secondo ogni probabilità l'origine di tale credenza va attribuita all'odore acre e repellente dell'aglio.

Si può giustificatamente supporre che il successo osservato fin dai tempi più antichi, come risulta dai papiri egiziani, nei tentativi di espellere i vermi con l'aglio (ed è noto a tutti i medici come anche attualmente l'aglio particolarmente in clisteri, goda fama di eccellente vermifugo) abbia fatto sorgere l'idea della virtù magica della pianta nel cacciare demoni maligni.

Nutimento popolare assai diffuso nei tempi antichissimi, venne poi proscritto dalle tavole dei buongustai e delle persone appartenenti alle classi sociali più alte, ma conservò, come abbiám visto, nel popolo fama di rimedio magico eccellente e un posto onorato nella cucina popolare.

\* \* \*

Già nell'antica medicina greca l'aglio era rimedio noto e molto raccomandato; negli scritti ippocratici si parla ripetutamente degli effetti che sono congiunti col servirsene come nutrimento e delle sue virtù terapeutiche. Nel libro « *Del Regime* » (X) è detto che l'aglio mangiato coi cibi in grande quantità è causa di gravi inconvenienti per gli organi digestivi e che esso produce un senso di calore al petto, di peso al capo, di disgusto e aumenta la quantità dell'orina: è consigliabile, secondo questo libro, prenderne quando ci si accinge ad assistere ad un banchetto nel quale certamente si berrà troppo, oppure in stato di ebbrezza. L'aglio possiede a quanto è detto nel libro « *Delle Malattie* » qualità di ottimo diuretico ed emme-



nagogo, ma diminuisce le facoltà visive: mangiato in quantità favorisce la fuoruscita del pus dagli empiemi (II, 27) ed è particolarmente consigliato nell'empiema del torace: mangiato a digiuno è raccomandato nella pleurite purulenta (*Delle malattie interne*, VII). L'aglio viene prescritto in quasi tutte le malattie degli organi genitali femminili; nella cura della retroflessione dell'utero; un pessario con aglio è consigliato in una quantità di casi e raccomandato, nel libro « *Delle malattie delle donne* » con tanta frequenza che si deve dedurre che il rimedio era popolarissimo. La sua qualità particolare è evidentemente quella di essere considerato di sicuro effetto nel provocare le mestruazioni e nel determinare contrazioni dell'utero. Una stranissima indicazione mi sembra meritevole di venir rilevata. Parlan-



### Ca.riiij.

Alium dictus est eo quod oleat. Ambrosius in exameron. li. v. Alium tantam vim odoris habet ut copiosius cum sustinere non valens fugiat. Cui

Fig. 57. - L'aglio. - Da *Hortus Sanitatis* di Magonza 1491.

do nel trattato « *Delle femmine sterili* » del modo per diagnosticare la sterilità, l'autore del libro prescrive quanto segue: prendere un bulbo d'aglio, pulirlo accuratamente e applicarlo in forma di pessario osservando l'indomani se la donna emana odore d'aglio per la bocca: in caso affermativo, ella potrà concepire, altrimenti è sterile.

Celso considera l'aglio come rimedio acre purgativo e derivativo; lo raccomanda caldamente nei malati che respirano affannosamente e in quelli che soffrono di catarro, nonchè allo scopo di preparare una cura contro i vermi. Tutti gli scrit-

tori medici latini si uniscono nell'affermarne le virtù terapeutiche: Celio Aureliano, Scribonio Largo, Marcello Empirico, Teodoro Prisciano ne enumerano le virtù, Dioscoride dedica a questa pianta particolare attenzione. Egli ne distingue due specie: l'aglio domestico, piccolo e dolce di color porpora che nasce in Egitto con un solo capo come il porro, e quello silvano che nasce in altri paesi, grosso, bian-

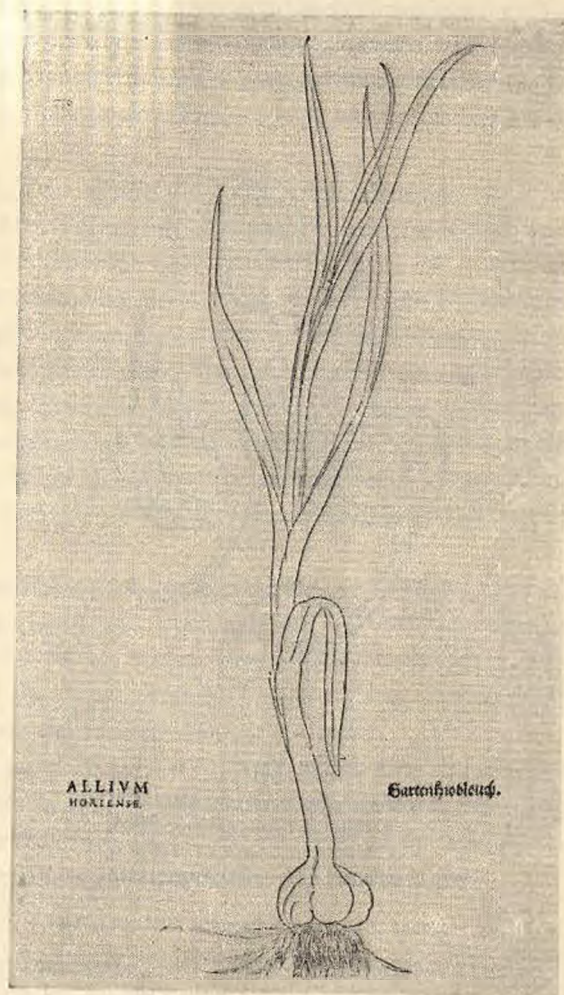


Fig. 58. - L'*allium hortense*. - Dal libro di Leonardo Fuchs. *De historia stirpium*, Basilea 1542.

co, con molti spicchi. L'aglio secondo Dioscoride, è acuto, caldo e mordace, genera ventosità, muove e perturba il corpo, dissecca lo stomaco, fa sete, ulcera la pelle e nuoce alla vista. Mangiato l'aglio nei cibi caccia fuor dal corpo i vermi, provoca l'orina e giova contro i morsi delle vipere e nelle emorroidi: mangiato nei cibi e applicato esternamente giova contro i morsi degli animali rabbiosi ed è utile agli



idropici. Nelle malattie della pelle come la scabbia, le ulceri, le lentiggini è di grande efficacia ; infine Dioscoride lo raccomanda ancora come ottimo emmenagogo.

\* \* \*

In tutta la medicina del Medioevo l'aglio ha una parte notevolissima e il Heyser che ha dedicato uno studio molto attento e molto completo all'esame delle

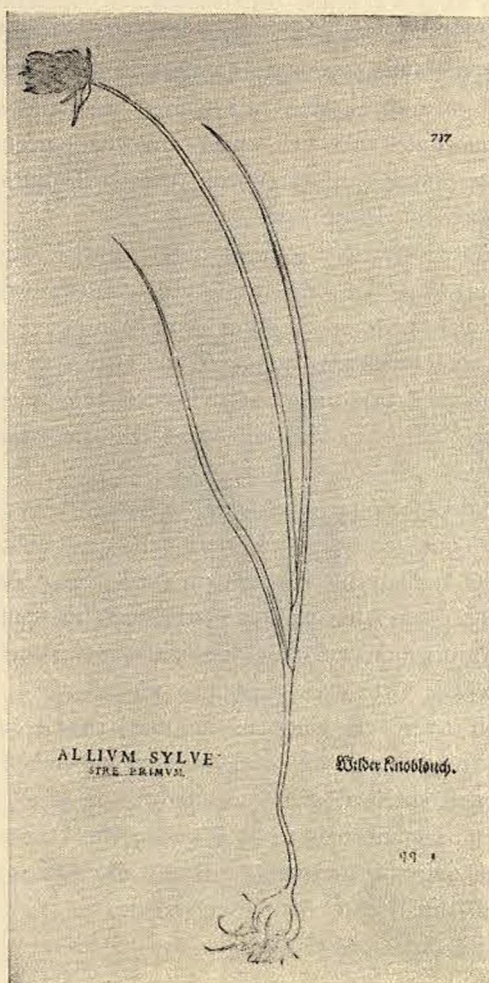


Fig. 59. - L'*allium sylvestre*. - Dal libro di Leonardo Fuchs.

virtù medicinali attribuite all'aglio nei tempi passati, distinguendo anche le varie specie dell'aglio nelle loro caratteristiche e nei loro effetti, cita dagli antichi autori una quantità di indicazioni interessanti. Noi dobbiamo limitarci a prendere in considerazione l'*allium sativum* che è il più comune e il più generalmente usato. E passando in rapida rassegna le prescrizioni degli autori più importanti vedremo

che già Santa Ildegarda (1099-1179) lo raccomanda come ottimo rimedio nella cura delle ulceri.

Nel libro classico della Scuola salernitana « *De conservanda valetudine* », libro che fu considerato per secoli come testo classico, l'aglio è considerato efficacissimo antidoto contro i veleni mortali:

*Allia, ruta, pyra et raphanus cum Theriaca nux  
Haec sunt antidotum contra mortale venenum.*

Questa indicazione è tolta, a quanto afferma Arnaldo da Villanova nel suo Commento al libro, dagli autori arabi, fra i quali Avicenna insiste particolarmente e ripetutamente sul valore dell'aglio per rendere innocue le acque cattive; ed anche nell'attribuire all'aglio efficacia come rimedio contro il morso delle vipere, gli autori arabi si accordano con Dioscoride.

Nell'*Ortus Sanitatis* sono citati oltre gli autori greci e latini anche il Maimonide che ne raccomanda l'uso. Vi sono in questo libro delle prescrizioni particolari intorno al modo nel quale certe specie di aglio devono essere seminate e raccolte per garantirne l'efficacia terapeutica: in quanto alle virtù si trovano ripetute presso a poco le cose che abbiain detto: nuova apparisce soltanto la prescrizione tolta da Biocle secondo la quale trito e posto nell'aceto l'aglio dà ottimi risultati in varie forme di pazzia.

Il Fuchs, nel suo « *De historia stirpium* » (Basilea, 1542) distingue le varie specie di aglio e le loro qualità, enumera le virtù delle quali abbiamo parlato, accennando particolarmente la sua efficacia nella cura della tosse, del catarro dei bronchi e della tisi polmonare specialmente se accompagnata da sputi di sangue. Ognuno di questi autori aggiunge qualche cosa di suo alle indicazioni dei suoi predecessori, così che l'elenco delle virtù diviene sempre più lungo.

Il nostro Mattioli invece, che come abbiain visto altre volte è molto cauto nel giudicare le virtù dei medicamenti, e prudentissimo nel lodarli, fa una lunga discussione sulle differenti specie d'aglio e sul luogo ove esse nascono e crescono, ma non aggiunge alcun commento intorno a quello che Dioscoride riferisce della sua efficacia. Si deve quindi giustamente ritenere che egli non abbia avuto una grande opinione nelle tanto lodate virtù terapeutiche.

\* \* \*

In tempi più vicini a noi si è ritornati da varie parti e su vasta scala ad esperimentare l'aglio nella terapia di varie malattie: già Nicola Lémery, l'illustre medico parigino del '700 riformatore della chimica farmaceutica, lo aveva raccomandato nella cura della malaria e anche nelle coliche renali, ma poi per quasi due secoli era caduto quasi completamente in dimenticanza. Negli ultimi anni prima della guerra il Mongour, in una sua comunicazione all'Associazione medica di Bordeaux aveva raccomandato l'aglio come diuretico eccellente: a questa prima comunicazione altre ne seguirono, e durante l'epidemia d'influenza del 1918 il



succo d'aglio a grandi dosi fu largamente prescritto nella cura di questa malattia e anche questa terapia fu ripetutamente lodata dai medici.

Quali sono i componenti chimici dell'aglio che possono darci qualche spiegazione intorno al valore terapeutico della pianta? L'olio che esso contiene è composto di un disulfid  $C_6H_2S_2$  che è probabilmente l'*allylpropyldisulfid*; un bisulfid  $C_6H_{10}S_2$  che è il portatore del caratteristico odore dell'aglio e infine una sostanza indicata dalla formula  $C_8H_{10}S_3$ . Secondo l'analisi eseguita dal Semmler (*Archiv der Pharm.* 230, 1892), l'olio residuo dalla distillazione ha un contenuto di zolfo notevole.

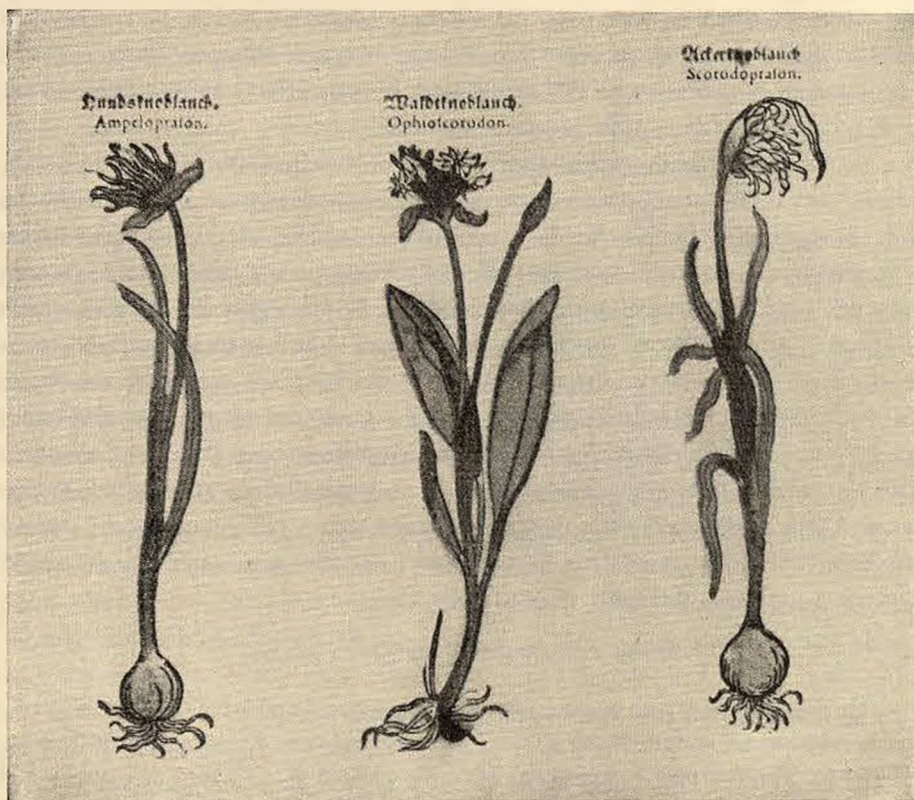


Fig. 60. - Varie specie d'allium medicinale. Dal libro *Kreuterbuch* di Lonicero, Francoforte 1577.

Nel 1918 P. Noether dell'Istituto Farmacologico dell'Università di Freiburg, pubblicò nella *Münch. Med. Wochenschrift* il risultato delle sue ricerche farmacologiche sull'*allium sativum*, e in seguito ad una serie di esperimenti poté dimostrare che l'aglio aumenta la secrezione delle glandole intestinali ed esercita un'azione sulla peristaltica: le iniezioni intravenose provocano nell'animale un notevole aumento dei movimenti peristaltici con onde peristaltiche regolari. E' quindi da



ritenersi cosa sicura che l'aglio agisce direttamente sulla mucosa intestinale e esso può essere considerato come un eccitatore del vago.

Da molti autori e particolarmente dal Roos fu raccomandato l'uso dell'aglio nella forma di preparati farmaceutici da esso derivanti come ipotensivo cardiotonico e antisettico polmonare; la prescrizione dei preparati d'aglio nell'arteriosclerosi ha trovato molti autorevoli fautori. Certo però che come ha dimostrato il Noether nel citato lavoro e hanno confermato altri studiosi, l'esame sperimentale delle virtù terapeutiche dell'aglio e dei suoi componenti è oltremodo difficile, perchè quelle sostanze che derivano dallo zolfo, e alle quali probabilmente va attribuita l'efficacia terapeutica che la medicina empirica ha riconosciuto all'aglio e probabilmente anche quella nell'oftalmia, sono assai difficilmente accessibili alle prove sperimentali, essendo difficile constatare come l'organismo reagisca all'azione delle molecole chimicamente complicatissime dell'olio d'aglio e quale effetto abbia sull'organismo lo zolfo legato in forme difficilmente analizzabili (5).

Se noi riassumiamo rapidamente le nozioni che derivano dallo studio degli antichi testi e dall'esame delle recenti pubblicazioni, dovremo concludere che l'aglio, pianta magica famosa fin dalle epoche più antiche, ebbe parte grandissima nella medicina popolare di tutti i tempi: nella medicina ufficiale fu raccomandato l'uso dell'aglio contro una quantità di malattie le più varie ma particolarmente contro le affezioni delle vie digestive e degli organi della respirazione. Dopo essere caduto in dimenticanza per quasi due secoli, nella medicina modernissima l'aglio, che fu apprezzato rimedio popolare in tutti i paesi del mondo, ha ritrovato o per dir meglio riconquistato lentamente, ma sicuramente un posto nell'armamentario terapeutico: e le attribuzioni che vengono generalmente riconosciute ai preparati d'aglio corrispondono a quelle più importanti e più generalmente indicate dai clinici antichi, a cominciare da Ippocrate; così che non sembra ingiustificato ripetere, a proposito dell'aglio, il detto antico:

*Multa renascentur quae jam cecidere.*

(5) La bibliografia dell'aglio è vastissima. Oltre agli autori antichi da me citati meritano particolare menzione gli studi di H. MARZELL: *Unsere Heilpflanzen*, Freiburg 1922; di HOVORKA e KRONFELD: *Vergleichende Volksmedizin*, Stoccarda 1908; di H. LE CLERC in «Janus» 1918. Il lavoro più completo sulle attribuzioni terapeutiche dell'aglio nella medicina è quello di KURT HEYER: *Die Alliumarten als Arzneimittel im Gebrauch der Abendländischen Medizin*. Questo studio pubblicato nel «Kyklos», Annuario dell'Istituto di storia della medicina dell'Università di Lipsia, vol. I, 1928, contiene anche una ricca bibliografia. Di autori italiani che si sieno occupati di questo argomento non mi è noto che il PITRÉ il quale nel suo bellissimo libro sulla *Medicina popolare siciliana*, Palermo 1896, cita ripetutamente l'uso dell'aglio.



## X

## L'AQUILEGIA

La pianta, che è diffusa in tutta Europa, dal fusto erbaceo snello, dai bei fiori esili di color violaceo scuro, appartiene alla famiglia delle Ranunculacee. Delle Aquilegie sono conosciute più di cinquanta specie; la più frequente è la *Aquilegia vulgaris* che porta in Italia una quantità di nomi popolari: *aquilina* o *fior cappuccio*, *amore nascosto*, *perfetto amore*, *quanto della Madonna*. L'origine del nome latino deriva probabilmente dalla parola *aquilegium* che significa recipiente dove l'acqua si raccoglie, e sta in relazione, evidentemente, con la forma del calice dei fiori: alcuni autori ne attribuiscono l'origine alla città di Aquileia, altri alla forma del lungo sperone nel quale termina il fiore, somigliante all'artiglio dell'aquila. Strani nomi amorosi, con un senso erotico o nascosto, ebbe la pianta in tutti i paesi d'Europa. Fu chiamata *Noli me tangere* corrotto nel linguaggio popolare tedesco in *tolimetangerl* e *tulimentankarl* o anche *tulimagankerl* nell'Austria inferiore e nella Stiria; *colombina* o *columbina* o *capon's feather* (piuma di capone) in Inghilterra: ebbe nomi che manifestano credenze religiose come *gant de Notre Dame*, o *chapeau de Dieu*, o infine *manteau royal* in Francia. Il nome tedesco *Akelei*, come il nome comunemente usato in Francia *ancolis*, deriva evidentemente dall'*aquilegia* latino, seppure alcuni scrittori tedeschi amano considerare questo nome come il più antico mettendolo in relazione con forme della lingua antica tedesca, e affermando che il nome latino non è che una corruzione medioevale del nome tedesco (I. Krumbiegel, in *Janus*, 1932).

L'aquilegia è una pianta perenne, con fusto erbaceo eretto, poco ramificato: ha foglie lunghe, picciolate, a segmenti cuneati: i fiori sono penduli a pannocchia, il calice ha cinque sepali, la corolla ha cinque petali prolungati inferiormente in un lungo sperone, ricurvo a cornetta, contenente il nettare. Il frutto è formato da cinque follicoli polispermi deiscenti.

Da quando comincia la popolarità di questa pianta e la sua fama quale pianta magica? Nella medicina dell'antichità classica non si trovano tracce sicure che possano far ritenere che essa sia stata conosciuta ai medici greci e latini. Ma nel Medioevo essa comincia a essere citata nei ricettari. Santa Ildegarda (1098-1179) il di cui celebre libro « *Physica* » è uno dei testi più importanti per la storia della



medicina del tardo Medioevo, cita l'aquilegia sotto il nome *acheleia* fra le piante terapeutiche e ne parla Alberto Magno (1193-1280). Pianta dunque conosciuta o almeno descritta dapprima dagli scrittori tedeschi, copiata nei disegni degli artisti gotici nelle finestre delle chiese, nella forma dei calici che portano il nome di *Akeleibecher*, e non mi pare impossibile — per quanto questa ipotesi non sia stata finora avanzata da altri — che vi sia una relazione fra la parola *Kelch* = calice e il nome tedesco della pianta.



Fig. 61. - Ugo van der Goes: Il presepio con angeli e pastori (R. Galleria degli Uffizi).

Ma nel Rinascimento improvvisamente la pianta apparisce come una figurazione simbolica su una quantità di quadri dei quali merita parlare. Nel celebre quadro «L'adorazione dei Re Magi» del pittore fiammingo Ugo van der Goes, scolaro di Jan van Eyck, che ora si trova al Museo dello Stato di Berlino, è raffigurata una pianta d'aquilegia al primo piano del dipinto e che si tratti di un



simbolo e non già di una semplice decorazione del quadro è dimostrato dal fatto che nella figura centrale del meraviglioso trittico dovuto allo stesso pittore, che si trova nella R. Galleria degli Uffici a Firenze si vedono nel centro del primo piano del quadro due vasi di fiori, dei quali uno contiene i gigli simbolici, l'altro i fiori violacei dell'aquilegia.



Fig. 62. - Bernardino Luini: La Madonna del roseto. (Pinacoteca di Brera).

Bernardino Luini ha amato raffigurare la graziosa pianta nei suoi quadri; ne « La Madonna del Roseto » che si trova alla Pinacoteca di Brera, il Bambino Gesù mostra col dito della mano sinistra la pianta d'aquilegia fiorente in un vaso bianco, mentre con la mano destra ne stringe il fusto. In un altro bellissimo quadro attribuito a questo pittore lombardo che si trova nella collezione dell'Ere-



mitage di Pietroburgo, una affascinante *Colombina*, il viso della quale ricorda vagamente, il sorriso della Monna Lisa di Leonardo, tiene in mano una pianta d'aquilegia coi bei fiori sbocciati. Fiori d'aquilegia sono nel quadro di Leonardo *La vergine delle Roccie*, che è al Museo del Louvre, e ornano il ritratto di una principessa di casa d'Este, dovuto a Pisanello, che si trova al Louvre e che fu recentemente esposto nella bellissima mostra di Ferrara; infine in una bella inci-



Fig. 63. - Pisanello: Ritratto di una Principessa di Casa d'Este. (Museo del Louvre, Parigi).

sione del pittore tedesco Daniele Hopfer (1490-1530) che è a Vienna nella Collezione Albertina, una graziosa fanciulla sorridente tiene fra le dita una pianta d'aquilegia.

Non ho citato qui che alcuni fra i pittori del Rinascimento che hanno raffigurato questa pianta simbolica nei loro quadri. Il Kronfeld che ha studiato con



molto amore e con grande erudizione la storia della medicina popolare e ha dedicato all'aquilegia alcune pagine interessanti, cita altri disegni e codici antichi nei quali l'aquilegia costituisce il motivo ornamentale per le figure dei Santi; così nel libro di preghiere d'autore ignoto conservato all'Escoriale e nel famoso Breviario Grimani della Biblioteca Marciana.

Fra i disegni di Leonardo l'aquilegia ha trovato onorevolmente il suo posto, evidentemente perchè egli si è preoccupato di studiarne il fiore e gli stami, o forse



Fig. 64 - Daniele Hopfer: Ritratto di giovane donna (Incisione, nella Collezione Albertina di Vienna).

anche, chissà, perchè l'artista immortale si era proposto di mettere un giorno il delicato fiore fra le dita d'una delle sue Madonne e, con quella diligenza e quella passione della verità che noi ben conosciamo, ha voluto dapprima studiare il modello e ritrarne esattamente le forme.



Vi è dunque nella tradizione popolare antica che si manifesta nei nomi attribuiti alla pianta dal popolo, la traccia sicura della magica virtù amorosa che da essa si dipartiva. Vi è una stretta relazione fra la Colombina inglese che ricorda l'amore nelle forme più pure, quale per tradizione popolare viene attribuito ai colombi, e quell'indicazione di *amor nascosto* o *amor perfetto* sotto la quale la pianta è nota in Italia: ed è grazioso e gentile quell'accento alla purezza del fiore e alla purezza dell'amore che esso protegge, accenno che si riscontra nella denominazione tedesca, nella quale la voce popolare ha tradotto e corrotto il *noli me tangere* antico, ed è ancora purezza del sentimento amoroso che si rivela nel nome di *quanto della Madonna*. Evidentemente in questo caso si può porre in stretta rela-



Fig. 65. - L'Aquilegia - Disegno di Leonardo. (Libreria Reale di Windsor).

zione, come in altri casi dei quali abbiamo parlato, la designazione con la forma del fiore: forma del calice sottile che raccoglie l'acqua piovana e che nasconde il nettare nel lungo sperone ricurvo. Il polline è nascosto e protetto: l'ape per cogliere il nettare deve lacerare dall'esterno lo sperone, ma il *Bombus hortorum* può penetrare con la sua bocca rostriforme fino al fondo dello sperone. Forse anche per questo, dunque, amore nascosto: forse anche per questo nella concezione popolare, amore perfetto. Pianta non tangibile forse anche perchè gli animali non se ne nutrono e quindi essa fu sempre considerata velenosa. Infatti in seguito a recenti ricerche di Esser furono trovate nelle foglie, nei fiori e particolarmente nelle capsule dei semi, tracce di acido cianidrico. Fiore bellissimo che nasconde nella



profondità misteriosa del suo lungo sperone la dolce sostanza ed il polline: fiore misterioso che non può essere avvicinato che con pericolo. Così la conoscenza delle forme e delle qualità della pianta spiega, mi sembra, assai chiaramente il significato simbolico che le fu attribuito e che valse all'umile fiore la gloria di essere raffigurato presso alle immagini della Vergine e dei Santi.



Fig. 66. - L'Aquilegia nell' Erbario di Adamo Lonicero. (Francoforte 1577).

Quali sono le virtù terapeutiche attribuite all'aquilegia? Consultiamo uno degli erbari più antichi e più famosi, quello del dott. Adamo Lonicero, medico-fisico della città di Francoforte, pubblicato a Francoforte sul Meno il 1° settembre 1577 e dedicato con una prolissa dedica al nobile illustre e magnifico Signore Adolfo Ermanno di Aysenbach, Maresciallo ereditario del Principato



d'Assia. Al capitolo *Akelei* l'autore scrive: L'odore di questa pianta è acre ed essa ha la virtù di penetrare e distruggere e guarire le ulcere. Essa è un eccellente rimedio per le fistole, se si tritano le foglie, si cuociono e se ne usa il decotto. L'aquilegia mista con olio guarisce le malattie della pelle: il succo della pianta misto all'aceto nero serve molto bene per lavare il capo e per far

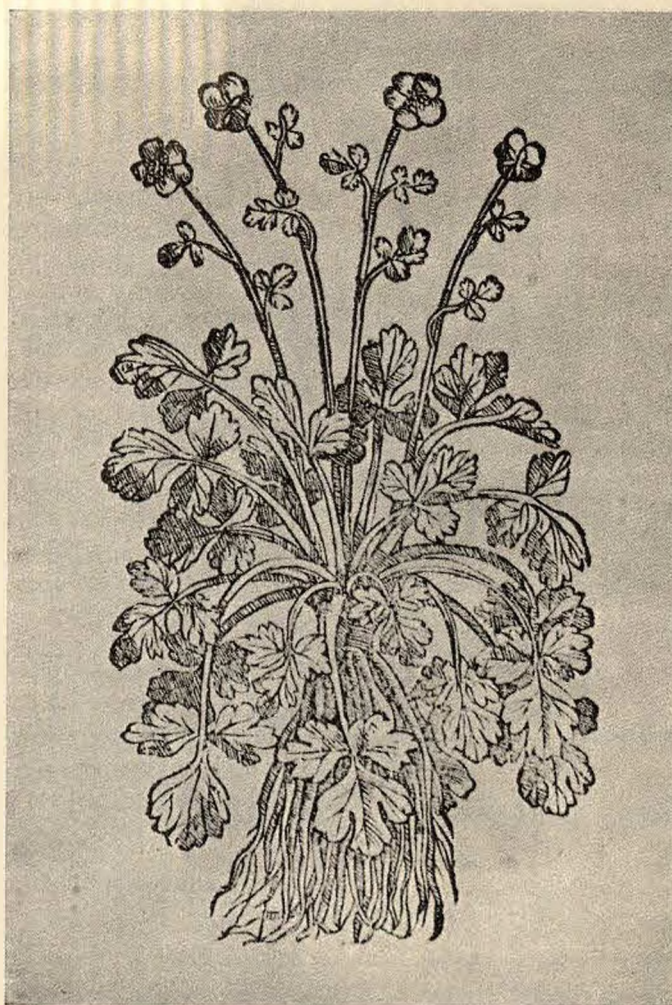


Fig. 67 - Il ranuncolo scellerato. (Dal Commento a Dioscoride di P. Mattioli, Venezia (1544).

sparire la forfora, il seme è frequentemente usato contro l'itterizia; ai bambini si danno semi di aquilegia nelle pappe quando sono costipati.

Un ottimo rimedio è l'acqua di aquilegia. Le foglie, il gambo e i fiori vengono tritati e poi messi a macerare, l'acqua bevuta nella quantità di 3 o 4 once è un ottimo contravveleno. Guarisce le malattie del fegato e della bile ed è un



rimedio sicuro per le ulcere nell'intestino. Chi si sente debole e spesso cade in svenimento senza sapere il motivo, beva questa acqua di aquilegia e tosto riacquisterà conoscenza e si sentirà meglio, quest'acqua o il succo della pianta sono molto efficaci per guarire le gonfiezze degli occhi e degli orecchi: uccide i parassiti, i vermi e le pulci, introdotta nel naso guarisce le fistole e le ulcere, così pure è eccellente per le ulcere della bocca.

Ma la virtù più interessante attribuita all'aquilegia, in nesso con la sua fama magica è quella di essere un eccellente afrodisiaco ed emmenagogo. Molti autorevoli scrittori tedeschi p. es. Tabernaemontanus (1563), Ettmüller (1708) ed altri raccomandano insistentemente pozioni e lavacri d'aquilegia, mezzo ottimo e sicuro « *ad libidinem augendam* ».

\* \* \*

Altre piante appartenenti alla medesima famiglia delle Ranunculacee ed aventi analoghe virtù terapeutiche, sono descritte dagli antichi scrittori. Il ranuncolo che porta il nome di *Ranunculus sceleratus* è descritto da Dioscoride che ne loda la virtù acuta e ulcerativa. Il Mattioli nel suo commento a Dioscoride scrive che del ranuncolo sono note e si trovano in Italia molte specie e aggiunge che quantunque Dioscoride non ne abbia descritte che quattro, pure egli può affermare di averne veduta la quinta e la sesta specie. Il grande medico senese ne distingue una che possiede la radice simile ad una grossa castagna bianca e dice di averla spesso usata d'inverno non potendo aver l'erba per far vescicare, e un'altra specie che nasce in Sardegna, lanuginosa, chiamata *Apium risus*, perchè, egli aggiunge, alcuni scrivono che coloro che ne mangiano se ne muoiono ridendo, mentre invece, afferma il Mattioli, le cose stanno altrimenti e cita Pausania e Sallustio che dicono che nasce in Sardegna una certa erba chiamata *sardogna* la quale ammazzando gli uomini talmente storce la bocca e fa ritirare i nervi che sembra che ridano nel morire. Il Mattioli afferma che il ranuncolo di tutte le specie guarisce le malattie della pelle e particolarmente la rogna e la scabbia: virtù questa che come abbiain visto, furono attribuite anche all'aquilegia. Che queste qualità terapeutiche delle ranunculacee abbiano un fondamento sicuro è dimostrato dalle ricerche chimiche riferite dal Tschirsch che indica altresì come molto acre e velenoso l'olio che si estrae dal *Ranunculus sceleratus*.

Il Fuchs nel suo bel libro si occupa diffusamente delle varie specie di ranunculus, cita ampiamente il parere di Galeno che ne raccomanda quattro specie diverse, e dice che il termine: *riso sardonico* deriva appunto da quella pianta della quale prima abbiain detto che cresce in Sardegna; in quanto alle virtù terapeutiche apparisce evidente dalle ampie citazioni dell'autore diligentissimo, che esse sono perfettamente identiche a quelle indicate dal Mattioli e dagli autori che parlarono dell'aquilegia: rimedi esulcerativi che possono guarire le malattie della pelle, uccidere i parassiti, curare la calvizie, ma che sempre devono essere usate in pic-

colissime dosi, perchè altrimenti possono produrre gravi distruzioni della pelle.

Il *Ranunculus acris* L. ha una vasta diffusione nella medicina popolare come vescicante ed è probabilmente questa specie che viene raccomandata da Ippocrate (*Della natura della donna*, 32) come emmenagogo e come abortivo.

Concludendo possiamo dire che le qualità curative attribuite alle piante della famiglia delle ranunculacee sono in realtà abbastanza fondate sulla realtà inquantochè si parli dell'azione revulsiva o irritativa della pelle. Per quanto invece riguarda le attribuzioni vaghe di altre virtù medicinali, è assai difficile concludere positivamente. Quello che mi pare di poter dire a proposito dell'aquilegia è che nella medicina classica e nella pratica dei medici italiani l'aquilegia non ebbe mai una parte grandissima ed è così che si spiega che essa non si trova citata nè nei testi del *Corpus Hippocraticum* nè nel libro di Dioscoride nè nei trattati di farmacologia italiana del Rinascimento. Ma nella medicina popolare l'aquilegia ha avuto ed ha ancora, come quasi tutte le piante più comuni e più generalmente note, una parte notevole e il posto che essa ha conservato, nei quadri di tanti nostri grandissimi artisti, non appare immeritato.



## XI

# L' ALLORO

L'alloro, *laurus nobilis* di Linneo, chiamato dai poeti e naturalisti greci *daphne*, in arabo *ademest*, in persiano *eldehmast*, fu pianta familiare ai più antichi abitanti dell'Europa mediterranea, come è dimostrato dal fatto che esso si riscontra, in Italia, nei petrefatti dell'epoca terziaria e precisamente negli strati del travertino a Roma, presso Firenze e presso Bologna: era contemporaneo allora all'elefante primigenio che abitava le regioni mediterranee, nell'epoca in cui vi era mitissimo il clima. Poi forse scomparve dalle nostre regioni e vi tornò importato dall'Asia Minore. Ma antichi boschi d'alloro si conservano ancora dai tempi più lontani nella Tessaglia e sul Parnaso, ed anche in Istria ad Abbazia, a Laurana, che dai boschi di lauro ebbe il nome, e in alcune isole della Dalmazia. Patria dell'albero sacro fu certo il bacino del Mediterraneo, ma probabilmente il suo culto, la venerazione di esso quale pianta magica ebbero origine in Oriente. Tutta l'antica letteratura classica, poetica e scientifica, ne consacra la rinomanza. Teofrasto nella *Storia delle piante* lo nomina come uno degli alberi più noti e paragona alle sue foglie e alle sue bacche quelle di altre piante meno conosciute; parla di grandi boschi d'alloro che ai suoi tempi esistevano al Capo Circeo ed in generale in tutte le regioni della costa. Omero (*Odissea* IX, 183) descrive l'alloro che, sull'isola dei Ciclopi ripara la grotta di Polifemo. Varrone cita il magnifico laureto sull'Aventino e Plinio chiama l'Italia *laurifera tellus*.

La descrizione più antica, quella di Teofrasto, pur essendo frammentaria, evidentemente perchè l'antico botanico premette che il lauro sia generalmente noto, è perfettamente esatta: egli annovera il lauro fra le piante sempreverdi assieme all'olivo, al mirto, alla palma e al cipresso: indica quale sia la vita del fusto e come la pianta emetta rami che poi gettano radici, ciò che permette una riproduzione molto più facile e più rapida che mediante i semi. Osserva Teofrasto che il legno, quantunque facilmente marcisca, non viene ricercato dagli insetti perchè ha un sapore amaro che impedisce lo sviluppo delle larve.

Varie specie di lauro distinsero gli antichi, a seconda del colore, delle forme e dell'orlo delle foglie. Cerchiamo di vedere quali sieno state quelle più note agli antichi autori e più frequenti in Italia. Catone (*De re rustica*, 133, 2) ne distingue due specie e cioè il *lauro delfico* che ha le foglie di color verde, il fusto della medesima tinta, le bacche grandissime e rossegianti, che serve per ornare la fronte

dei vincitori dei giochi olimpici e i trionfatori romani, e il *lauro di Cipro* con foglie più piccole, di colore scuro e con l'orlo ondulato. Un'altra specie della quale talvolta è fatto cenno negli antichi scrittori è il *laurus mustax*, così chiamato perchè le sue foglie molto grandi, floscie e biancastre venivano messe sotto ad una focaccia per nozze, fatta di farina con mosto, grasso, formaggio e anici che si chiamava *mustaceum*, parola che si ritrova oggi ancora fra noi (mostacciolo, mostacchione) per indicar certi dolci del medesimo tipo, popolari specialmente nell'Italia meridionale. E Cicerone scrivendo ad Attico (V, 20, 4) di coloro che facilmente colgono gli allori, dice che amano prendere le foglie di alloro nelle focacce. Infine merita citare ancora il *lauro trionfale* del quale Plinio afferma che non è fruttifero e il *lauro regio* o *augusto* che generalmente è identificato con quello delfico. Il *lauro angustifolio* è considerato dai botanici quello che attualmente è il più comune in Italia.

Nella mitologia antica l'alloro ha una grandissima parte. Dafne, figliola di Peneo e di Gea, voleva sfuggire all'amore d'Apollo, ma inseguita da lui ed essendo sul punto di essere raggiunta invocò l'aiuto degli dèi che la cambiarono in alloro. E allora il dio, intrecciatisi dalle sue foglie una corona, volle che l'alloro gli fosse poi sempre consacrato. E' celebre il bellissimo racconto che di questa metamorfosi fa Ovidio (I, 452) e nella letteratura di tutti i tempi questa leggenda fu infinite volte ripetuta e nell'arte diede origine ad una quantità di figurazioni delle quali si sono conservati documenti bellissimi e preziosi. Portavano il nome di Dafne un famoso boschetto di lauro e il santuario d'Apollo nelle vicinanze di Antiochia, sull'Oronte: il santuario, circondato da fontane perenni ebbe fin dai tempi più antichi privilegio d'asilo, divenne famoso nel mondo pagano e rimase per secoli luogo di pellegrinaggio ad un tempo e di scene lascive quasi continue. Quando Seleuco I, già capitano di Alessandro il Grande e iniziatore della dinastia dei Seleucidi, edificò la sua metropoli in Antiochia nel 312 a. C., invocò gli aùguri e gli auspicj e trasse da Apollo e da Dafne la gloria alla sua residenza. Una delle fontane d'Antiochia ebbe nome Castalia e i riti, le cerimonie e gli spettacoli festivi erano somiglianti a quelli di Delfo. Nel mezzo di un magnifico bosco di allori e cipressi, Seleuco, come narrano Clemente Alessandrino e Libanio, fece alzare il tempio di Apollo e di Diana con una statua colossale del dio, di marmo e di legno, opera dello scultore ateniese Briasside. La celebrità del santuario non diminuì durante il dominio romano e si conservò anzi sino all'epoca di Costantino, il quale fece erigere una statua di sua madre Elena nell'antico santuario.

Le *dafneforie*, feste in onore di Apollo, celebravansi dai Beoti a Tebe e in quei giorni si ornavano le case con ghirlande di alloro e di fiori. Un giovanetto di buona famiglia, chiamato *Daphnephoros* o portatore di alloro, portava un ramo di lauro e si avanzava verso il tempio di Apollo dove si celebravano le cerimonie, seguito dalla folla di giovani e fanciulle. Feste consimili con analoghi riti furono celebrate in varie città della Grecia, così a Tempe ove ogni anno un fanciullo sacro



era portatore d'alloro per commemorare la purificazione d'Apollo dopo aver ucciso il serpente Pitone, e Proclo asserisce che gli Ateniesi festeggiavano il settimo giorno come sacro ad Apollo, portando in giro rami d'alloro. La *dafnomanzia* era la divinazione quale ancor oggi si pratica in certe regioni d'Italia, per mezzo di foglie e di ramoscelli di lauro gettati sul fuoco. Se ardendo essi scoppiettavano se ne traeva un fausto presagio, mentre altrimenti il presagio era sinistro

*Ut succensa sacri crepitat bene laurea flammis  
Omne quo felix et sacer annus eat,  
At laurus bona signa dedit, gaudete coloni...*

(Tibullo, II, 5).



Fig. 68. - Ravenna, Museo Nazionale: Apollo e Dafne - Placchetta in avorio d'arte copta.

Ma un fatto particolarmente notevole e che spiega probabilmente il motivo per il quale il lauro fu sacro ad Apollo e ai poeti è che si riteneva che il masticare foglie e bacche d'alloro concedesse il dono della profezia: le Pizie e i sacerdoti di Apollo praticarono quest'uso prima di dare il loro responso, ed è da ciò che derivò il convincimento che l'alloro fosse la pianta della divinazione per eccellenza.



Apollo è raffigurato sovente con una corona di lauro come il dio che purifica, illumina e trionfa: l'albero è considerato il primo a conoscere e a rivelare l'avvenire perciò chiamato dagli antichi poeti *venturi praescia laurus*. Afferma Fulgenzio che la foglia di lauro posta sotto il cuscino rivela nel sogno il futuro.

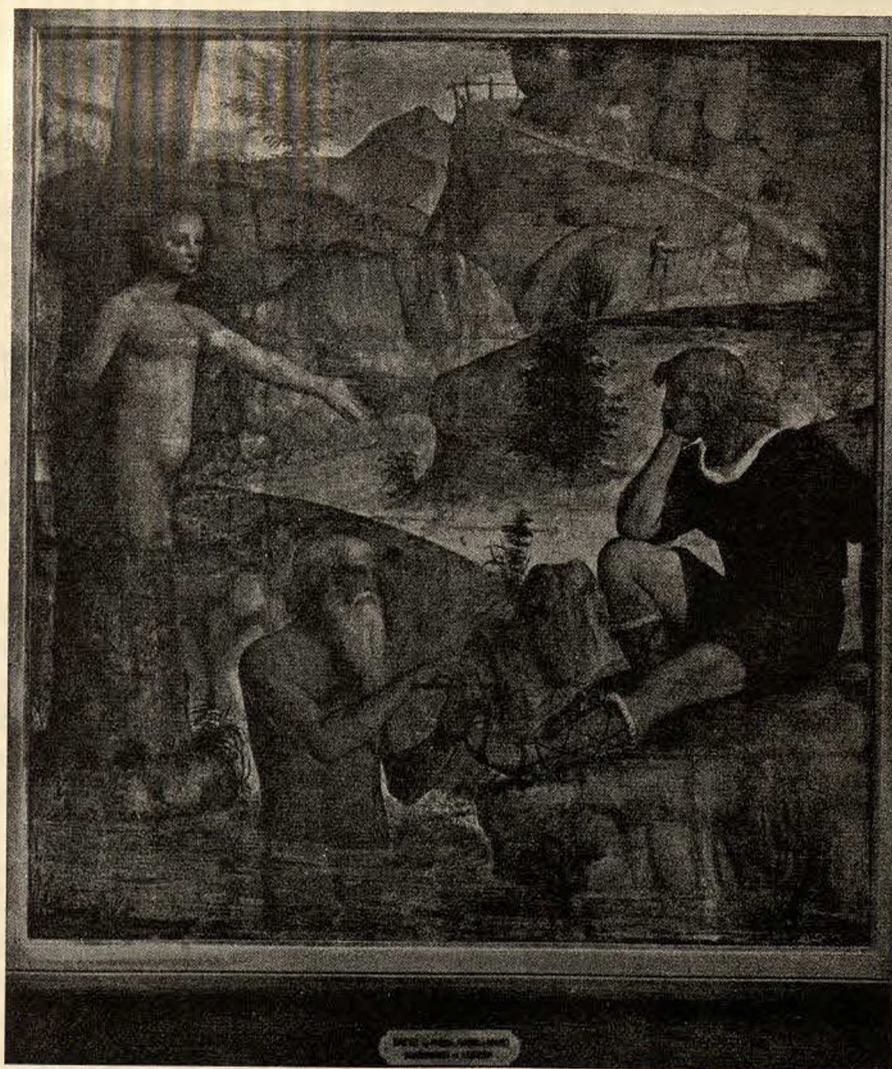


Fig. 69. - Bernardino Luini; Dafne trasformata in alloro. (Milano, Pinacoteca di Brera).

A Roma in occasione di una vittoria si legava la lettera che portava la novella con dei ramoscelli d'alloro e questa lettera era chiamata: *litterae laureatae*. Mordere il lauro voleva dire scrivere versi: « *quicumque laurum momordit* » canta Giovenale per indicare il poeta.



La tradizione romana che consacra l'alloro, simbolo della gloria, è raccolta da Plinio (XV, 30): « Intervenne al tempo di Augusto cosa degna di memoria: un'aquila la quale aveva ghermito una gallina bianca la gettò dall'alto senza alcuna offesa e la lasciò cadere in grembo a Livia Drusilla allora fidanzata di Cesare.



Fig. 70. - Lorenzo Bernini: Apollo e Dafne. (Museo di Villa Borghese).

Questa gallina aveva nel becco un ramo d'alloro, carico delle sue còccole. Allora gli indovini comandarono che si conservasse la gallina e i polli che da essa sarebbero nati e che il ramo si piantasse e fosse ben custodito. Il che fu fatto nella villa dei Cesari, posta sul Tevere nella via Flaminia, a nove miglia da Roma e questa



villa per questo fatto si chiama « *delle galline* », e meravigliosamente crebbe. Cesare poi trionfando tenne sempre in mano un ramo d'alloro di quella selva e in capo una ghirlanda e così dopo lui fecero tutti gli altri imperatori e si prese per usanza di piantare quei rami che essi tenevano in mano, e durano ancora oggi le selve nate di ciascun ramo, da per sè coi suoi nomi ». (Trad. di L. Domenichi, Venezia, 1612).

Il lauro fu sacro non solo ad Apollo ma anche a Dioniso e più tardi a Giove: forse perchè, come suppone Plinio, è l'unico albero piantato dall'uomo che non venga colpito dal fulmine. Questa tradizione antica è conservata fino ai giorni nostri; in Sicilia per esempio, come narra il Pitré, si mettevano rami di lauro sulle botti di vino per impedire che venissero colpite dal fulmine. L'imperatore Tiberio portava sempre sul capo durante i temporali una corona d'alloro per essere protetto dal fulmine, ma non solo i trionfatori, i Cesari, gli eroi, anche le case e le immagini degli antenati venivano ornate d'alloro.

Il primo giorno di marzo i romani inviavano agli amici dei rami d'alloro che si chiamavano *strenae*. A infinite pratiche e costumanze magiche era legato l'alloro. Così l'asse dell'aratro doveva essere fatto di legno di lauro, così i pali per le viti; contro tutti i veleni e tutte le magie il lauro era efficace. Nelle *lustrationes* romane il lauro aveva parte importante, in origine forse come indica la parola stessa, perchè si riteneva che esso purificasse il colpevole. La *lustratio* faceva parte della cerimonia del *census* che consisteva in un primo tempo nel portare in processione gli animali destinati al sacrificio. Questa cerimonia è nelle sue origini, come fu dimostrato da molti studiosi che se ne sono occupati, puramente magica e deriva dalla concezione dell'importanza dell'azione magica del cerchio entro il quale vengono chiusi oggetti o persone da proteggersi contro influssi malefici. Chi volesse seguire tutte le attribuzioni magiche del lauro nell'antichità giungerebbe a conclusioni oltremodo interessanti: ciò che si può dire senza seguire fino nelle origini le varie documentazioni delle leggende e delle narrazioni è che il lauro era considerato pianta espiatoria contro le colpe, ma ad un tempo atta a provocare contese e guerre. Già Plinio narra (XVI, 239) che il lauro fu chiamato *laurus insana* dopo che se ne erano incoronati gli Argonauti vittoriosi, perchè ogni qualvolta un ramo ne veniva portato su una nave scoppiava tosto una zuffa. Non vi è in questa leggenda forse un'allusione assai chiara ai dissensi che hanno origine dall'ambizione della gloria?

Ho voluto accennare soltanto rapidamente alle origini lontane delle tradizioni magiche e sacre della pianta nobilissima: quali e quanti sieno gli usi del lauro, nelle costumanze, nella letteratura, nel simbolo fino ai giorni nostri è generalmente noto. La *laurea* è divenuta il simbolo della dignità accademica, il *baccalaureato* indica il raggiungimento di un determinato grado degli studi, la corona d'alloro orna oggi ancora come ai tempi di Roma le spoglie mortali degli eroi ed è raffigurata in marmo o in bronzo sui monumenti che ne consacrano la gloria. La tradizione antica del lauro sacro ad Apollo, alla divinazione, ai poeti, ai vincitori, si è mantenuta intatta attraverso i secoli.



\*\*\*

Quale fu la parte che il lauro ebbe nell'antica terapia? Già Ippocrate raccomanda caldamente l'olio di bacche di lauro per ungere il capo nei casi di ulcerazioni della pelle (*Delle malattie*, II, 13), unzioni con olio di lauro nelle contrazioni tetaniche della muscolatura (*Delle malattie interne*, II, 52), prescrive pessari preparati con bacche di lauro nelle retroflessioni dell'utero (*Della natura delle donne*, I, 14), iniezioni e fumigazioni di lauro per diminuire i dolori dopo il parto (*Delle malattie delle donne*, I, 52). In generale in tutti gli scritti ippocratici il lauro è considerato ottimo mezzo per accelerare il parto e per diminuire i dolori e a questo scopo è soventemente e in varie forme prescritto.



Fig. 71. - Galeno insegna le virtù dei semplici. (Codice Salernitano di Galeno; sec. XII. Bibl. di Dresda).

Dell'olio di lauro già gli antichi sapevano che quello delle foglie ha un aroma più delicato che quello del frutto. Dioscoride descrive la preparazione dell'olio di lauro: le bacche mature venivano cotte nell'acqua e poi spremute. Talvolta, come indica già Plinio, l'olio di lauro veniva misto all'olio d'oliva, oppure durante la preparazione dell'olio d'oliva si aggiungevano frutta e foglie di lauro. Certo è che l'olio di lauro era uno dei rimedi più popolari e più noti. Plinio accorda ad esso una parte importantissima nella terapia. L'olio d'alloro secondo Plinio è migliore quando è più fresco e più verde di colore: la sua virtù è di riscaldare ed è per-

ciò utile ai paralitici, a coloro che sono malati di sciatica, ai dolori del capo, alle ulcere croniche e alle malattie degli orecchi impistrandolo caldo in un guscio di melagrano. Era considerato anche un ottimo mezzo per tener lontani i serpenti e Plinio cita anche un vino di lauro fatto cuocendo bacche o legno di lauro nel mosto (XIV, 112).

Galeno (*Delle facoltà dei semplici*, cap. VI) scrive che le fronde e il frutto del lauro disseccato riscaldano molto, e assai più il frutto che le fronde e afferma



Fig. 72. - Il lauro. - Dal *Hortus sanitatis* di Magonza 1492.

che la corteccia delle radici è meno acre e meno calda, ma più amara, ha un effetto costrittivo ed è ottima nella cura delle pietre della vescica.

Celso raccomanda frequentemente l'olio d'alloro, *oleum laurinum*. Così essa fa parte di un unguento che secondo Celso veniva prescritto dal medico Numenio nella podagra e nei dolori articolari (L. V, 35), l'olio d'alloro con un po' d'aceto viene ordinato nei casi di cerume dell'orecchio per allontanarlo con maggiore facilità (L. VI, 7). Curioso è il consiglio dell'applicazione di una miscela di acqua



e aceto nella quale sieno state cotte foglie d'alloro sul capo raso, per guarire l'insonnia (L. III, 20). Le bacche dell'alloro vengono consigliate nelle malattie del fegato (IV, 8), sono uno dei componenti principali di un famoso cataplasma epispastico che è in realtà un revulsivo e che a quanto afferma Celso, godeva grandissima fama. Anche un altro unguento con olio di lauro che doveva servire a guarire le infiammazioni dei tendini (V, 24) è indicato da Celso.

Dioscoride ripete in generale le virtù alle quali abbiamo accennato: aggiunge

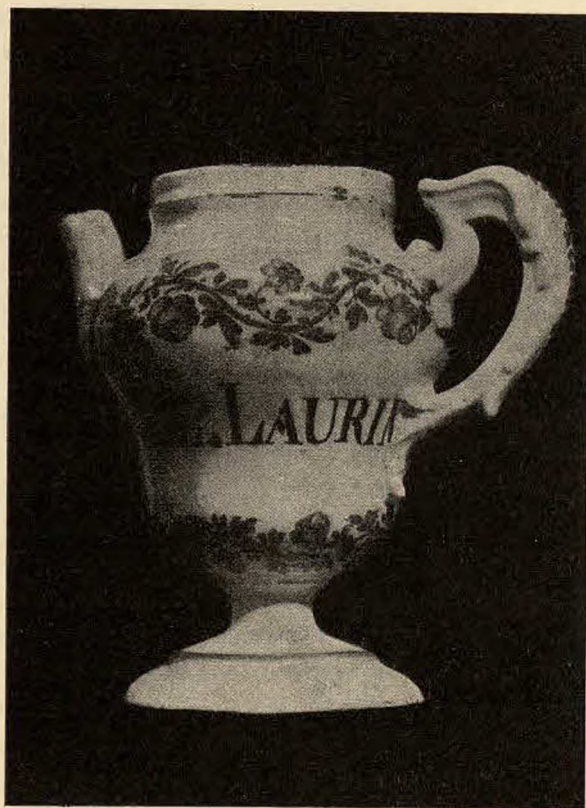


Fig. 73. - Vaso di farmacia italiano del Settecento con l'iscrizione: *Oleum laurinum*.  
(Collezione A. Castiglioni).

che la corteccia delle radici del lauro è un abortivo perchè uccide le creature nel corpo della donna.

Nella terapia presalernitana del Medio Evo le bacche di lauro hanno una gran parte. Così fanno parte di una famosa *confectio* prescritta nei dolori di stomaco, della milza e del fegato, di un antidoto chiamato *diatèsseron* e di un altro per gli epatici, contenuti nel famoso antidotario di Bamberg del IX o X secolo: il Sigerist nei suoi studi della letteratura medica del primo Medio Evo registra

la presenza delle bacche di lauro in più di quaranta ricette fra le più accreditate. Nella terapia salernitana esso è usato molto meno frequentemente.

Il nostro Mattioli dedica al lauro un lungo capitolo descrivendone i vari usi, citando il cardinal Clesio, principe arcivescovo di Trento, uno dei dottissimi ed illuminati principi del Rinascimento, conservatore della pace di tutta Europa, il quale aveva scelto per sua particolare impresa un ramo di lauro ed uno di palma fiorita. Il fatto che il lauro non viene colpito dalla folgore dà origine, secondo il Mattioli, alla certezza che nelle case dove sono i suoi rami non penetri il fulmine e aggiunge: « I rami del lauro hanno tanta virtù che piantati e messi nel campo difendono mirabilmente le biade dalla ruggine, imperocchè tutta la ritirano in sè stessi: il corvo che abbia ucciso il camaleonte purga il veleno mangiando le fronde del lauro con le quali si purgano ancora i colombi selvatici, i merli e altri uccelli. Le cime più tenere del lauro trite col sale e bevute con acqua calda, sciolgono il corpo e cacciano i vermi ». E per quanto il Mattioli sia veramente uno scienziato del Rinascimento ed illuminato osservatore, pur non sa liberarsi dalla fede in certe virtù magiche della pianta: narra infatti che sette bacche di lauro inghiottite dalle donne gravide quando sono vicine al parto, fanno partorire con poco travaglio.

Nella medicina popolare esso ha sempre conservato una certa popolarità, soprattutto è frequente l'uso dell'olio di lauro contro i dolori dell'orecchio. In Sicilia il decotto di foglie d'*addàuru* è considerato ottimo contro la malaria, la quale si guarisce anche col vino nel quale vengano infuse le bacche d'alloro precedentemente infornate. Per le malattie dello stomaco si consiglia nel contado di Palermo di bere dell'acqua bollita infusavi una o più foglie d'alloro, la quale a Mazzara in provincia di Trapani è usata anche per applicazioni sul ventre a guarire le coliche intestinali dei lattanti. Il Pitré, dal quale tolgo queste indicazioni, aggiunge che l'alloro quando le foglie sieno peste in un mortaio con un po' d'acqua e ne sia spremuto e dato a bere il succo, è rimedio popolarissimo contro i vermi in molte parti della Sicilia. E' interessante altresì il rilevare come esso abbia conservato nel contado di Palermo la fama di eccellente medicinale per guarire i calcoli della vescica. Del decotto di còccole d'alloro e semi d'ortica così dice una canzone popolare:

*Coccia d'addàuru e simenza d'ardica...*

*Ppi ssu mali non s'ascia la paraggia*

(cioè: Per questo male non vi è altro rimedio così sicuro).

\* \* \*

Nella farmacologia moderna il lauro, se anche non gode più l'antica fama, ha conservato il suo posto. L'olio di lauro, aromatico, dolciastro, contiene *Pinen*  $C_{10}H_{16}$ , *Cineolo*  $C_{15}H_{18}O$  e piccole quantità di *Eugenolo*; l'olio delle bacche con-



tiene oltre a ciò un *sesquiterpene* e *acido laurinic*o. Quest'olio viene usato per la composizione di vari unguenti contro i reumatismi, le coliche ed alcune malattie della pelle. Di tutte le altre virtù celebrate dagli antichi scrittori non è rimasto alcuna memoria nella medicina moderna, ma come abbiám detto, nella terapia popolare e magica la tradizione antica del lauro si è conservata quasi immutata.

E' facile in questo caso conoscere le origini di questa tradizione antichissima che deriva senza dubbio in prima linea dalla perenne bellezza delle verdissime fronde, dall'odore aromatico che la pianta sparge intorno a sè. Fu certamente e a buon diritto considerato l'aroma emanante dai laureti come un lieve eccitante, mentre il fatto che le foglie non mutano, col mutar delle stagioni il loro aspetto, diede origine al simbolo della gloria perenne, immutabile e immarcescibile. Per questo apparve veramente degna, la pianta nobilissima, dal maschio nome, di essere simbolo e testimonio della storia delle genti italiche dai tempi più antichi, dispensatrice della fama, difesa contro ogni mala sorte, cara alla medicina popolare, ispiratrice e premio ad un tempo al poeta e all'eroe.





## IL ROSMARINO

Il rosmarino o *ramarino* come viene chiamato in certe regioni d'Italia, è una delle piante più note e più comuni. Appartiene al genere delle Labiacee e l'unica specie che cresce spontaneamente in tutte le regioni del Mediterraneo è il *Rosmarinus officinalis* di Linneo, un arbusto ramoso, alto da settanta centimetri a due metri, che ha un odore forte e gradevole. Le foglie sono piccole, lineari, coriacee, sessili, di color verde scuro alla parte superiore e biancastro a quella inferiore. I fiori azzurri sono terminali e circondati da piccole brattee lanceolate.

Il nome latino della pianta che da molti si fa derivare dalle parole *rhos* — rugiada e dall'aggettivo *marino*, è invece probabilmente d'origine greca ed è formato dalle parole greche *rops* — arbusto e *myrinos* — odoroso. Il nome greco sotto il quale la pianta era generalmente nota nell'antichità è *libanotis*, nome che deriva forse dalla rassomiglianza della pianta con l'albero chiamato libano. Il fiore è chiamato *anthos* e questo nome col quale è indicato anche nelle ricette medioevali corrisponde alla parola greca che significa fiore: sembra dunque che fosse un fiore molto conosciuto se era indicato comunemente e per eccellenza con questo nome.

Il nome francese della pianta è *romarin*, nell'inglese la forma è divenuta così diversa da far pensare a un'etimologia perfettamente differente: *Rose Mary*, il nome tedesco *Rosmarin* è identico a quello latino. Che la pianta fosse già conosciuta nell'antichità è dimostrato dal fatto che il più antico dei botanici, Teofrasto la descrive accuratamente, distinguendone due specie, delle quali una che porta il frutto e l'altra senza frutto. Il frutto è chiamato in greco *cachrys*. Anche Plinio distingue due specie di rosmarino, ma evidentemente una di queste descritta nel libro XIX. 62 corrisponde alla *Cachrys libanotis* di Linneo che appartiene ad un'altra famiglia.

Ma ancora assai prima dei greci, gli egiziani conoscevano il rosmarino e avevano fede nelle sue virtù. Prospero Alpino, il geniale medico e botanico veneto del Rinascimento, che visse tre anni in Egitto e fu poi direttore dell'Orto botanico di Padova, narra nel suo famoso libro sulle piante dell'Egitto, di aver trovato egli stesso un ramoscello di rosmarino entro una tomba, chiuso in uno scarabeo di marmo. Le foglie erano ancora così verdi, aggiunge l'autore del libro, come se fossero state strappate dalla pianta in quel giorno stesso.

Nella storia delle piante magiche fin dai tempi più antichi il rosmarino ha una grandissima parte. Evidentemente la fama delle sue virtù deriva dal suo

odore gradevole: nell'antica magia tutte le piante odorose erano considerate efficaci nel proteggere contro gli spiriti maligni. Deriva da questo il favore che in tutti i tempi il rosmarino ebbe nelle cerimonie nuziali e in quelle funebri. Gli antichi romani, come scrive Apuleio nel libro « *De herbis* » si servivano del rosmarino per arderlo nei templi quando non era ancora noto l'incenso: « *Antequam tus sciretur, hac herba deos homines placabant* », però anche dopo introdotto l'uso dell'incenso, il rosmarino continuò ad essere bruciato a scopo propiziatorio. Ovidio ne parla nelle *Metamorfosi*, Orazio nei *Carmi* (III, 23, 15), Virgilio nell'*Eneide* (VI, 230). Col rosmarino i romani ornavano i Lari, e nelle feste Palilie il rosmarino serviva come mezzo di purificazione. Vi era e si mantenne costante il convincimento che il profumo valesse a impedire la corruzione delle carni derivante dalla morte, e sicuramente il fatto che la pianta conserva perennemente la sua freschezza la rendeva simbolo dell'immortalità. Ofelia offrendo a

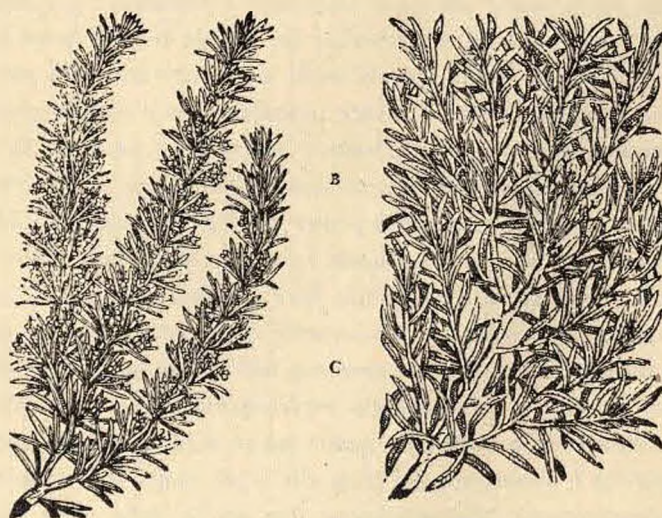


Fig. 74. - Il rosmarino coronario e il rosmarino selvatico.  
(Dal libro *Commentario a Dioscoride*, di P. A. Mattioli, Venezia 1560).

Laerte un ramoscello di rosmarino e pregandolo di conservare memoria di lei, gli dice: Ecco il rosmarino, il fiore del ricordo.

Il De Gubernatis nel suo libro sulla *Mitologia delle piante* (Parigi 1882) cita un proverbio siciliano:

« *C'è tant' ervi all'orti*  
*E c'è la rosmarina pi li morti* »

Ecco una leggenda siciliana narrata dallo stesso autore. Una regina che non poteva aver figli, trovandosi un giorno nel suo giardino ed avendo veduto un bell'arbusto di rosmarino, prese ad invidiarlo per il gran numero dei suoi rami. Ella rimase incinta e partorì un rosmarino che ella bagnava quattro volte al giorno col latte. Il re di Spagna, nipote della regina, rubò il vaso contenente il rosmarino



e lo inaffiò col latte di capra. Un giorno mentre egli suonava il flauto vide sortire dal rosmarino una bella principessa della quale si innamorò follemente, ma costretto a partire per la guerra raccomandò il rosmarino al giardiniere. Le sorelle del re avendo trovato il flauto si misero a suonarlo e la bella principessa ricomparve, ma quelle tormentate dalla gelosia cominciarono a maltrattarla ed ella sparì. La pianta cominciò a deperire e il giardiniere temendo la collera del re si diede alla fuga; ma durante la notte gli apparve un drago che raccontò la storia del rosmarino ed egli apprese che la pianta avrebbe potuto rinverdire se fosse stata unta col grasso della bestia. Il giardiniere uccise il drago e inaffiò il rosmarino col suo



Fig. 75. - Il rosmarino. (dal libro di Leonardo Fuchs, Basilea, 1542).

grasso. Così fu rotto l'incanto e quando il re ritornò egli sposò la bella principessa Rosamarina.

In tutta la Sicilia il rosmarino gode la fama di essere caro alle fate le quali si nascondono fra le sue foglie. Nell'Andalusia si narra, a quanto racconta Caballero, che il rosmarino fu la pianta che protesse la Vergine Maria durante la sua fuga in Egitto. Esso fiorisce il giorno della Passione, perchè la Vergine Maria stese sul rosmarino la biancheria e l'abito del suo Divino Figliolo.

In tutto il folklore dei popoli mediterranei il rosmarino, pianta magica che protegge contro le sventure, conserva il ricordo ed è simbolo dell'immortalità, ha il suo posto nei racconti, nelle poesie popolari, nelle leggende, nelle benedizioni, negli scongiuri. Oracolo per gli amanti, talismano prezioso per chi deve andar lontano dal suo amore, mezzo efficace per ottenere la fecondità della donna amata, esso è il compagno di ogni giorno: vien messo nelle fascie del bambino appena nato, e nella bara del morto. È uso antichissimo dei popoli nordici quello che tutti coloro che prendono parte alle onoranze funebri tengano in mano un ramoscello di rosmarino e ne tengano alcune foglie in bocca coloro che portano il cadavere.

\* \* \*

Non meno antica è la tradizione delle virtù terapeutiche del rosmarino. Ippocrate lo raccomanda come componente essenziale di un unguento che è rimedio ottimo contro la malaria. Plinio dedica alle cure col rosmarino una pagina interessante di quel suo prezioso libro che è una miniera inesauribile per la storia della medicina e della terapia degli antichi. Leggiamola nella bella traduzione di Lodovico Domenichi, pubblicata a Venezia nel 1612: « Il ramerino è di due ragioni, l'uno è sterile, l'altro ha il gambo e il seme e il frutto si chiama chanchri, le foglie hanno odore di incenso; la radice mettendola verde sulle ferite le guarisce e cura le emorroidi che non gettino sangue. Il sugo suo e della radice guarisce le cose che hanno a ripurgarsi; aguzza la vista. Il seme si dà a bere per le malattie vecchie del petto e della matrice con vino e con pepe. Serve come empiastro per i dolori della gotta, purga le lentigini e quelle cose, dove bisogna il sudore. Bevuto in vino accresce il latte ed il medesimo effetto fa la sua radice. L'empastro giova alla tosse e serve contro i veleni e le cose velenose ».

Dioscoride dopo aver citato tutte le indicazioni di Plinio ne aggiunge alcune altre per conto suo e lo raccomanda per guarire le scrofole e le posteme che malamente guariscono. Quinto Sereno Sammonico, in un suo poema farmacologico raccomanda caldamente il rosmarino come un medicamento digestivo e lo consiglia a coloro che hanno digerito male per aver mangiato troppo.

*At male digestis si crapula saevit escis  
Ex pipere et calida flore de rore marino  
Ebibe...*

Presso gli arabi il rosmarino godeva fama di eccellente diuretico, emmenagogo e carminativo.

Da allora in poi in tutta la terapia del Medioevo il rosmarino forma parte essenziale in una quantità di ricette, specialmente lo si ritrova nei rimedi contro le affezioni reumatiche. Il Sigerist nel suo bel libro sulla farmacologia del primo Medioevo (Lipsia 1923) riporta moltissime prescrizioni, nelle quali esso è nominato, così in un antidoto raccomandato dal celebre Antidotario di Londra, del periodo presalernitano, in un altro antidoto del famoso Antidotario di Bamberg antecedente al Mille e in vari unguenti ed empiastri per i podagrosi e gli artritici.



Ma anche nella storia della Scuola salernitana il rosmarino ha un posto onorevolissimo. E' raccomandato nel famosissimo *Antidotario di Nicolò* che è uno dei testi fondamentali della farmacologia della Scuola salernitana. Plateario nel libro « *Dei simplicis* » lo ritiene indicatissimo come rimedio efficace nella debolezza del cuore, del cervello, nelle malattie del ventre e delle budella che derivano da ventosità e per aiutare a concepire, e afferma che le donne di Salerno fanno cucinare il fiore nell'olio moscato e lo usano a questo scopo. Secondo l'autore dell'*Ortus Sanitatis* è un cordiale eccellente; Arnolfo di Villanova afferma di aver visto sovente ulcere piaghe e fistole ribelli a ogni altro trattamento guarire dopo l'applicazione di un infuso di rosmarino nello spirito di vino.

Citiamo dal bel lavoro di Leclerc dal quale abbiamo tolto alcune interessanti indicazioni, i versi coi quali il medico Thibault Lespleigney (1544) magnifica la efficacia di questo rimedio contro le emorroidi, le coliche, la gotta e le ernie:

*Libanotis est Rosmarin  
En deulx sortes, cil du jardin  
D'emorroides purgatif,  
D'inflammation sédatif  
Du siège et aussy des tranchées  
Par luy seront douleurs laschées,  
Des podagres et des rompus  
Aussy espames sans abuz.*

Nel codice Pallavicino 913 pubblicato dal Belgrano, che risale al principio del '500 ed è citato dal Benedicenti, il rosmarino è vantato come panacea universale. « Prendi fiori di rosmarino et ligali in panno velino et falli bogire in acqua: vale a tutte le infermità ». Infatti l'autore ci assicura che i fiori mangiati a digiuno con pane e miele serbavano immuni dal contagio, le foglie guarivano il cancro, l'etisia e la gotta e adoperando un cucchiaino fatto di legno di rosmarino si era sicuri che il cibo non avrebbe fatto male. Posto sotto la porta di casa il rosmarino impediva ai serpi di entrarvi, lavandosi con l'acqua ottenuta con la sua infusione si abbelliva il viso e bagnandovisi interamente si aveva un « *balneum vitae* » che ridava la giovinezza.

Il Rinascimento continua a mantener fede alla virtù terapeutica del rosmarino. Pier Andrea Mattioli, senese, nei suoi *Commentari* a Dioscoride ne parla lungamente; dice di aver visto spesso il rosmarino descritto da Plinio a Venezia, nell'amenissimo giardino dell'eccellentissimo medico Maffeo dei Maffei. Aggiunge che « è pianta conosciuta da tutti per vedersi in tutta Italia e in molti altri luoghi piantato negli orti, nelle vigne e nei giardini, per essere non solamente utilissimo nei medicamenti, ma anche per i cibi nelle cucine. Imperocchè aggiunge non poca grazia agli arrostiti e ad altri delicati cibi. Nasce copiosissimo per sè stesso in Provenza di Francia ed è tanto comune che lo si abbrucia nelle cucine e nei forni come ogni altra sorta di legna ». Il Mattioli lo raccomanda soprattutto per le malattie

dello stomaco, mangiato col pane, oppure in polvere, bevuto col vino: giovevole nelle malattie del fegato, ma anche, e queste sono delle indicazioni nuove, contro il mal caduco, lo stupore, il sonno profondo e la paralisi: perciò, egli aggiunge, lo si mette utilmente nelle lavande che si fanno tanto per corroborare il capo come per le giunture delle membra. E il buon Mattioli non si arresta a queste indicazioni, ma continua a lodar le virtù di questo rimedio universale il quale per sua esperienza — egli scrive — « guarisce i flussi bianchi delle donne quando lo si prenda, ogni dì per qualche tempo in polvere: mangiando i fiori con le più propinque foglie ogni dì la mattina col pane e con sale per tutto il tempo che dura di fiorire, acuisce mirabilmente la vista ».

#### ROSMARINO.



ROSMARIS iſtericos ſanas, jecori atque lieni  
Proſicit: ex acris uſumque, & vulnera jungit:  
Calſcit, attenuatque, aperitque, & digerit; oris  
Halitus & manſo bene commendatur ab ipſo,  
Ventriculi affectus frigentes diſcutit, inde  
Et vomitum; capitis miſcetur rite lacris &  
Profluſa alba ueri ſobibet, dentumque refluxus,  
Expedis inſarctus uoſorum, & viſcera cuncta  
Roborat: ad capitis deſluxus, ac reſoluit  
Iſ ualeat ad ſtipidos pariter, morboſque caducos;  
Suſſum & ſutos preſeruat poſte penates,  
Mnemoſynem, cerebrumque, ſimul corroborat, & cor  
Floribus ex huius conditum appone liquore  
Saccharo cordi, matrici, ventriculoque  
Conueniens idque inueniens, atque utile ualeo.  
Arteriamque ſua ſimul hiſ acrimonia aſcrbas.

Fig. 76. - Il rosmarino, coi versi che ne indicano tutte le virtù.  
(Dal libro *Herbario Nuovo*, di Castore Durante, Roma 1585).

Con non meno entusiastiche parole ne parla Leonardo Fuchs nel suo libro « *Commentario alla storia delle stirpi* », pubblicato a Basilea nel 1542, ed accenna all'importanza che ha il rosmarino nel guarire l'epilessia chiamata dagli antichi morbo regio. E mi pare interessante citare una particolare virtù attribuita al rosmarino da questo autore: quella cioè di guarire in generale le malattie del cervello, ma di essere specialmente efficace nel far ritornare la favella a coloro che l'hanno perduta.

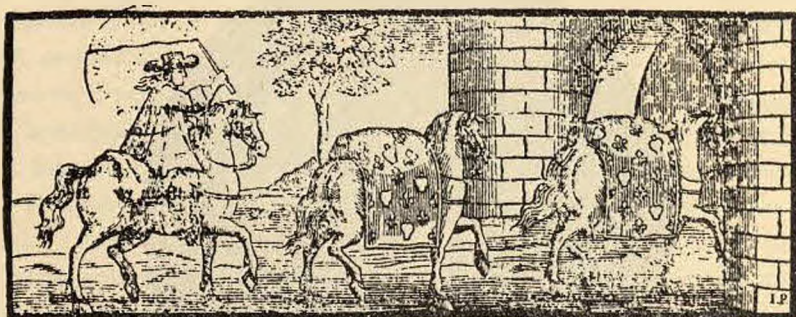


Durante tutto il '600 e '700 continua indiminuito il favore del rosmarino. Simone Paulli nel suo libro « *Quadripartitum botanicum* » (1666) afferma di aver visto guarire le febbri terzane all'Ospedale di Parigi dando al malato un'essenza di rosmarino alla dose di 5-10 gocce per volta. Negli ospedali per purificare l'aria si usava il rosmarino congiunto alle bacche di ginepro.

\* \* \*

Ma il rimedio più celebre e più universalmente noto nel quale il rosmarino ha una parte essenziale, è quella famosissima *Acqua della Regina d'Ungheria*, che veniva secretamente preparata dai Padri Cappuccini del Louvre che ne avevano la ricetta e che fu uno dei rimedi più in voga alla corte di Luigi XIV. L'acqua della Regina d'Ungheria fu descritta per la prima volta dal celebre Rondelet, medico e

## AU MESSENGER DE MONTPELLIER.



PROPRIETÉZ DE LA VÉRITABLE EAU DE LA REYNE  
d'Hongrie, Eau de Thin, & Eau Imperiale.

QUE le S<sup>r</sup> Daumont, Marchand Privilegié suivant la Cour, debite à Paris, Versailles, Chambord, Fontaine bleau, à la Foire de S. Germain, & à la Foire de S. Laurens, &c. L'quelle eau de la Reyne de Hongrie est fort souverain pour les maladies mercuriales & piteuses, notamment du cerveau, & celles qui en dépendent comme paralysie, rhumatisme, roideur de col & catarrhes d'humours froides, s'en servant tant au dedans qu'au de-

Fig. 77. - Avviso del Daumont, mercante di Corte che vanta le qualità dell'Acqua della Regina d'Ungheria.  
(dallo studio di J. Magyary-Kossa, "Aesculape", luglio 1931).

insegnante alla scuola di Montpellier. L'invenzione di quest'acqua, ottenuta con la distillazione di due parti di fiore di rosmarino e tre di spirito di vino, era attribuita ad una Elisabetta o Isabella, figlia di Ladislao re di Polonia, nata nel 1306 che sposò nel 1320 Carlo Roberto d'Angiò re d'Ungheria e morta nel 1381. La regina, secondo il racconto degli antichi cronisti, preparava ella stessa quest'acqua e assicurava di averne ricevuto le indicazioni da un angelo. Paolo Dorveaux al quale si devono contributi oltremodo interessanti alla storia della farmacia, in una sua comunicazione sulla storia dell'acqua della Regina d'Ungheria, narra che il primo cenno che si trova nella letteratura su questa origine regia del medicamento è quello di Jean Prevost, nato a Dilsberg nel Baden nel 1585 il quale divenne



professore a Patlova di medicina teorica e più tardi direttore dell'Orto botanico al posto di Prospero Alpino. Questo Prevost, in latino Praevotius, racconta in un suo libro sui semplici, di aver visto nel 1606 fra i libri di un suo amico un breviario preziosissimo che aveva appartenuto a Santa Elisabetta regina d'Ungheria. Nella prima pagina di questo breviario si leggeva la seguente nota: « Io, Elisabetta Regina di Ungheria, essendo giunta all'età di settantatrè anni ed essendo stata gravemente ammalata di gotta per un anno intero, ebbi da un eremita che non ho mai potuto nè voluto vedere, una ricetta con la quale feci una medicina e ricuperai così completamente le mie forze che tutti coloro che mi vedevano mi ritenevano giovane e sana e il re di Polonia chiese la mia mano, ma io rifiutai per amore di Gesù Cristo e dell'angelo dal quale credo che l'eremita ebbe questa ricetta ».



Fig. 78. - Maria Teresa versa sui suoi nemici la "vera acqua della Regina d'Ungheria".  
(Medaglia satirica coniata durante la Guerra di Secessione, appartenente alla collezione del dott. G. Paludy di Budapest. - dall' "Aesculape", maggio 1931).

Quest'acqua della regina d'Ungheria alla quale recentemente anche il professor Magyary-Kossa ha dedicato un interessante studio (Aesculape, 1931, p. 194 e segg.) era considerata come un'universale panacea: Luigi XIV ne faceva grandissimo uso per la cura della gotta e Madame di Sévigné scrive in una delle sue lettere « Quest'acqua è divina: io la porto sempre in tasca e me ne inebbrio tutti i giorni. E' una vera follia, come il tabacco: quando vi si è abituati non si può più farne a meno. Anche contro la tristezza essa è un rimedio eccellente ». Questo rimedio si preparava oltre che al Louvre, a Montpellier dove un certo Daumont vantava con termini mirabolanti le virtù di quella da lui composta nel 1684 e ancora verso la fine del '700 la produzione di quest'acqua nella regione di Lione e



di Montpellier era fiorentissima e se ne facevano spedizioni in tutto il mondo. Verso il principio del secolo XIX la si trova in tutte le farmacopee ufficiali. Ben presto se ne fecero numerosissime falsificazioni. In Francia, nell'800 essa cambiò nome e fu chiamata *Eau de Ninon*. Interessante è il fatto che nella storia della farmacia e della medicina ungherese non si trova traccia di quest'acqua nè delle sue origini e che nemmeno nelle antiche leggende e nei racconti popolari se ne riscontra alcun cenno, malgrado ne sieno state fatte attentissime ricerche. Probabilmente il nome fu semplicemente inventato da un farmacista della corte di Luigi XIV, Nicolas Le Febvre che in suo libro di chimica raccontò questa storia. In quanto alla personalità della regina si tratta probabilmente di una confusione con Santa Elisabetta d'Ungheria, morta però già nel 1231, che non fu punto regina.

L'acqua della Regina d'Ungheria cedette il posto al principio dell'800 all'acqua di Colonia che la sostituì nella popolarità e nel favore del pubblico e che contiene pure essenza d'olio di rosmarino: ben presto essa scomparve dalle farmacopee ufficiali, però nella farmacopea austriaca del 1910 lo spirito di rosmarino composto porta anche il nome di *Aqua hungarica*. L'olio di rosmarino non resta nella moderna farmacopea che come componente di alcuni preparati aromatici e dell'opodeldoc. Esso contiene *terpene*, *pinene*, *camfene*: di sostanze organiche *cineolo*, *canfora* e *borneolo*. Nella farmacopea francese l'alcoolato o tintura di essenza di rosmarino (2 parti di olio di rosmarino su 98 di alcool) è frequentemente prescritta.

Fra le indicazioni più recenti della terapia modernissima merita citare gli studi di Cadéac e Meunier sulle proprietà epilettizzanti dell'essenza di rosmarino (Rendiconti della Soc. Francese di biologia 1839) e quelli di Parturier e Rousselle sugli effetti terapeutici del rosmarino nelle affezioni del fegato e particolarmente nelle colicistiti croniche e nelle cirrosi di Laënnec.

Il rosmarino appartiene dunque a quel gruppo assai numeroso di piante aromatiche — analogamente alla salvia che è una pianta affine — che per il loro gradevole profumo e per le virtù dell'olio essenziale che contengono godettero fin dai tempi più antichi fama di piante magiche e di eccellenti rimedi. Evidentemente le cause che diedero origine tanto all'una quanto all'altra delle due attribuzioni sono le stesse ed in questo caso sono assai facilmente spiegabili ed hanno un sicuro fondamento di verità. Dalle tombe degli eroi ove la celebre canzone di Marlborough assegna alla umile pianta fragrante un posto importante, alla tradizione che trova conferma nei versi di Shakespeare, dai poemi latini alle canzoni popolari siciliane, dalle leggende greche alla *réclame* dei farmacisti francesi del '700, dalla Regina d'Ungheria a Madame de Sévigné, la storia del rosmarino segna delle pagine veramente interessanti, che portano un contributo degno di nota alla storia della magia e della medicina popolare.